

PAOLO FESCATI

CONTENZIONI LESSIGRAFICHE

L'ALFABETO

E

LA GRAMMATICA

DELLA LINGUA ITALIANA

DAVANTI

AL TRIBUNALE DELLA RAGIONE

Opera naturale è, eh' non favella;
Ma così o così natura la creò
Poi fare a voi, secondo che s'abbella.

DANTE, *Poet.*, XXVI, *terz.*, 41



FIRENZE

STABILIMENTO TIPOGR. G. CIVELLI

1899.

7
72



**Lèttère neogràliche adoperate in quest'opù-
scolo per indicare la retta pronùnzia delle
paròle.**

Cf — di suono molle, come in *chiesa, chiama, chiodo,
vecchio*.

E, e — di suono aperto, come in *era, sfera, zero,
vicine*.

Gf — di suono molle, come in *ghietto, ghivra, muggia*.

U, u — di suono duro nella sillaba *gli*, come *glifo, ne-
gligente, gangli*.

i — àfono, non pronunziabile, come in *ciò, giù, lancia,
ciancia*.

i — supplisce il *j*, come in *noia, gioia, buio, cuoio*.

O, o — di suono aperto, come in *core, fuori, decoro,
sposa, u. ri.*

S, s — di suono tènue, come in *uso, abuso, caso, occa-
sione*.

Z, z — di suono tènue, come in *rozze, sozzo, ribrezzo,
zotico*.



AL MIO BUON LETTORE

— Prima di ogni altra cosa permetti che io ti porga i miei migliori ringraziamenti...

— A me?

— Sì, e di farti anche le mie più sincere congratulazioni.

— Anche? o perchè?

— Perchè credevo, francamente, di non trovare neppure un lettore.

— Ò a dirtela anch'io francamente? Questi preamboli mi ànno tutta l'aria di una presa di bavero, come si suol dire nel linguaggio spicciolo.

— Manco per sogno!

— E allora perchè deprezzare a tal punto la propria mercanzia? Non è la miglior cosa che tu possa fare.

Al contràrio, grancassa, soffiutto, *réclame* a tutto spiano; se nò, un buco nell'acqua e il tuo libro rischìa di andare a far compagnia a quelli che

Srrvon per esca ai ragnateli, ai tarli,

per dirla con Salvator Rōsa.

— Che, che! a me ripugna il dire una cōsa per un'altra, e mi valgo dello stesso poeta per farti sapere che

*So che un sentir pericolaso io calco;
Ma in dir la verità costante io sono,
Nè ci voglio adopràr velo, nè talco.*

— Questione di gusti.

— Che vuoi! Una matèria tanto uggiosa, pesante, clorofōrmizzante, e pōi dell'infimo òrdine della filolōgia; dei tempi punto prōpizi a siffatto gènere di studi; la febbre generale per gli affari, per la cerca degl'impieghi e delle càriche, le corse, le lōtterie così dette di beneficenza, la coōperazione ecōnōmica a favore di... nōn si sa di chi, il giornalismo, le esplorazioni del pōlo più o meno àrtico e d'altri siti ancora, nōnchè dei fatti altrui, le esposizioni di ogni gènere, i congressi, le conferenze, i pellegrinaggi, le scoperte e invenzioni in ogni campo della scienza, i teatri, le elezioni d'ogni

sörta, la mōnumentazione degli uōmini abbastanza illustri, la celebrazione degli anniversari abbastanza storici, l'apōstolato per la nuōva redenzione econōmica e politica del gènere umano, l'incubo dell' agente delle imposte, le quali nella loro abbondanza

Hanno rìtolto a mendicare il mondo,

in modo che

Gli uōmini in breve si potran dipingere

Non senza panni no, ma senza pelle,

la speculazione in ogni ramo dell' attività umana, ivi compresa l' applicazione delle cravatte econōmiche ad uso *garrote* a sollievo dei bisognosi, sulla cui fame i tristi alzan la mensa, le assicurazioni, le associazioni di previdenza e di altri fini ingegnosi coi loro inseparabili fallimenti, e tante altre belle e ùtili applicazioni della surriverita attività ùmana, tutte intese a sōdisfare bisogni ch' òrano nel passato prōssimo e remōto sconosciuti; ònno fatto dimenticare che in Itàlia esiste da sècoli una questione lessigrafica, rimasta tuttora insoluta; una questione assai impōrtante pei nōstri buoni nōnni, alla quale essi dedicarono le loro migliori cure e le loro sapienti elucubrazioni, senza òssere però venuti ad un risultato risolutivo.

Ora, stando così le cose, chi vuoi che s'occupi delle questioni fondamentali della nostra lingua?

Vedi dunque se ti sono ben dovuti i miei ringraziamenti e le mie congratulazioni per il *tour de force* che, spontaneamente, ti sei imposto.

— Niente grazie, niente congratulazioni; anzi, se vuoi convenirne, spetterebbe a me di fartene.

— Oh, oh! invertiamo le parti.

— Sicuro! Tu devi sapere che io sono il più disgraziato essere che respira ossigeno e azoto.

— Non mi pare.

— È così. Una noiosa eredità, abbastanza sostantiva, mi à gettato nell'ozio più tiranno e mi costringe a fare, me nolente, una vita da Michelaccio. E fra gli altri benefizi che essa mi procura, fruisco di un'insonnia ostinata, a vincere la quale cerco ogni mezzo possibile. Ora l'esperienza mi à dimostrato che il miglior mezzo è la lettura, vero refrigerio di un'anima afflitta.

Figurati ora se io non vorrò leggere con voluttà orientale il tuo libro.

— Grazie del complimento! Il mio povero libricciuolo usato per sonnifero!... Non c'è male!

— Vai, vai!... Tu prendi alla lettera tutte le cose. Dico per dire, per farti sapere che per me ogni pezzo

di carta stampata è un balsamo alle mie sofferenze. Leggo tutto, perfino le quarte pagine dei giornali, che sono un capolavoro di bugie: sono insomma un grafòvoro.

Io mi centellinerò il tuo libro come i Musulmani il corano.

— Ma tu sei un òssere superiore! Qua la mano!

— Tanto più che il titolo del tuo libro mi à fatto impressione.

— Tòh! e io ò creduto che tu credessi, a punto a riguardo del titolo, che io ti volessi prìndere a gabbo.

— Ài creduto questo?

— Sì.

— Sei troppo mòdesto.

— Certo, il venire a parlarti di alfabeto e di altre malinconie lessigrafiche nel sècolo in cui l'intelletto umano è pròdotto le sue più alte e meravigliose concezioni, dàndoci la màchina a vapore, la fotografia, il telègrafo, il telèfono, il fonògrafo, la stenografia, ecc. e nel quale s'agitano le più vaste e complesse questioni attinenti a tutti i rami dello scibile e dell'attività umana, parrebbe, a prima vista, una infantile ingenuità e ti autorizzerebbe a credere ch'io ti volessi canzonare.

Eppure, se ci rifletti su, ti accorgerai che non è così, che non è cioè cosa poi tanto da poco il porre studio al semplice e modesto alfabeto, usaminandolo nella sua funzione; inquantochè esso è il principio e la base di tutta quanta la sapienza umana e da esso mossero i primi loro passi verso la gloria imperitura coloro che, come Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Buonarruoti, Sanzio, Galilei, Newton, Volta, Guttemberg, Watt, Stephenson, Edison, Bellini, Rossini, Verdi e tantissimi altri, onorarono con le opere del loro ingegno sè stessi e l'umanità.

E potrai anche avvederti e persuaderti che l'alfabeto, in sè stesso così meschino, nella sua applicazione e nei suoi effetti, è una delle più felici e meravigliose concezioni che mente umana abbia potuto e saputo fare; perchè con esso siamo riusciti ad esprimere agli altri tutto ciò che ci frulla nel cervello, facendoci intendere nei nostri molteplici bisogni e nelle nostre diuturne manifestazioni, nonchè a fermare e ad eternare una cosa tanto fugace e delèbile qual è il *presente*, rendendolo così — vedi portento! — visibile e, dirvi quasi, anche palpabile ai presenti, ai lontani ed ai futuri, mediante la scrittura, per secoli e secoli, mentre gli autori riposano nella tomba.

E rileverai ancora un'altra cosa, di dovere cioè all'alfabeto l'inizio e lo sviluppo delle relazioni d'ogni sorta fra popoli e popoli, la divulgazione delle notizie e delle scoperte, la generalizzazione del sapere e la promozione dell'attività economica in ogni angolo della terra, ov'esso può penetrare.

Ora, siamo giusti, il dedicare le nostre cure e i nostri sforzi a perfezionare un congegno, che per importanza ed utilità non la cede a nessun altro, anzi li sorpassa tutti di molto dal lato degli effetti, è senza dubbio cosa meritoria.

E che l'alfabeto italiano meriti da vero di essere curato, anche tu, cortese lettore, se mi userai il favore di scorrere queste poche pagine e se non ti farai sopraffare dal vizio pregiudizio, se mai per caso ne avessi, di riconoscere per giudice inappellabile messèr l'Uso, te ne persuaderai e non potrai fare a meno di dire:
È vero!

Ed ora una dichiarazione.

Non credere di trovare alcun che di peregrino, di scientifico, di alta filologia in queste quattro pagine: ne rimarresti deluso.

Niente dunque storia delle origini e dello sviluppo e delle derivazioni e modificazioni degli alfabeti in ge-

nerale e di quello italiano in particolare; e niente dissertazioni, discussioni e analisi d'ordine glottologico e fisiologico.

Non ti dirò quindi, per esempio, che la primitiva rappresentazione del pensiero fu fatta con segni scritti, imitanti i principali e i più comuni oggetti della natura; da cui procedette la scrittura simbolica o geroglifica, una specie dei nostri rebus. Così il cercfjio rappresentava il sole o una cosa di cui non si conosce nè il principio e nè la fine, come sarebbe l'eternità; il coccodrillo, una cosa orrenda, ferale, funesta; l'uccello, la leggerezza; il fulmine, la rapidità; l'occfjio, la vigilanza; la volpe, l'astùzia, e simili.

E nemmeno ti dirò che alla scrittura allegorica o emblematica o geroglifica, detta *scrittura dei pensieri*, succedette la *scrittura dei suoni*; perchè se i geroglifici potèvano servire a rappresentare dei pensieri isolati, erano poi insufficienti ad esprimere i pensieri dell'ordine morale e filosofico.

E neppure pōtrvi dirti che l'invenzione di questa scrittura dei suoni è dovuta, salvo errore od omissione, a un certo Thàit o Thot, che fu segretario di uno dei primi re dell'Egitto, un certo Misraim (1). Che questi

(1) Altri invece sono di parere contrario, perchè, fidandosi di Erodoto e di Lucano, persone degne di

suoni, in origine, furono imitati da quelli degli animali, della natura o dell'uomo stesso, per esempio l'A dal pianto dei bambini, il C . . . non saprei dirti, forse dallo starnuto; il F da qualche uscita d'aria da un foro stretto; la parola *bove* pare tratta dal muggire di questo animale; la consonante *Bv* dal *belare* delle pecore, e così di seguito. Che la forma delle lettere maiuscole pare egualmente tratta dagli oggetti naturali o artificiali; per esempio, l'A è imitazione del triangolo o del cavalletto; il B, della bisaccia; il C dell'uncino; il D d'un mezzo anello; l'E, del rastrello; e così via. Che le prime lingue scritte constavano di parole d'una sola vocale; poi vennero le monosillabiche, come la cinese, ed infine, mediante l'accostamento delle diverse sillabe, vennero le parole polisillabiche, la massima parte delle quali contiene per radicale una sillaba o vocale primordiale; ad esempio *pane, fascere, pastura*, hanno la radicale *pa*, che valeva *nutrire*.

Nè ti dirò, salvo sempre errore od omissione, che la lingua ebraica è riguardata come la madre di tutte le altre, cioè della fenicia, della samaritana, dell'egi-

fede, attribuiscono ai Fenici l'invenzione delle lettere; ma fa lo stesso. Cadmo, re di Tebe, portò nella Grecia l'alfabeto fenicio quindici secoli prima di G. Cristo; ed erroneamente da altri se ne attribuisce l'invenzione allo stesso Cadmo; ma fa egualmente lo stesso.

ziana, della siriana, della caldàica, dell' àraba, dell' etiòpica, della persiana, della greca, della latina e di tutte le sorelle di questa, e perciò anche dell' italiana (1).

Non potrei neppur dirti che, paragonando fra loro gli antichi caratteri fenici, ebraici e samaritani, essi, salvo poche differenze, sono uguali fra loro. Gli altri, se ci credi, procedettero così: dai fenici i siriaci; da questi gli aràbici e i greci; dai greci i latini; da questi i franchi e i sassoni; dai greci e latini i gotici; dai gotici i tunicci; dai greci i russi, gli armeni, i copti e gli etiòpici; infine gl' italiani dai latini.

Nè mi convienne intrattenerti sul modo con cui i diversi popoli procedevano o tuttora procedono nello scrivere le cose loro. Un tempo gli Ebrei, i Caldei, i

(1) Stéfano Guichart, autore del libro *Harmonie etymologique des langues, où se démontre que toutes les langues sont descendues de l'hébraïque* pubblicato a Parigi nel 1606, afferma che la lingua ebraica è la prima fra tutte le altre, perchè fu quella che il nostro primo padre Adamo, senza saper neppur un acca di grammatica — beato lui! — parlava quand'era a villeggiare nel paradiso terrestre. Cosa questa che non venne accettata dai filòlogi venuti di poi, i quali dicono e sostengono, pare con fondata ragione, che quasi tutti i linguaggi, come il sanscrito, l'antico persiano, il greco, il gotico, il latino, ecc. siano discesi dalla lingua degli Arii, che dimoravano in Àsia e in Europa.

Samaritani, i Persiani, i Greci, gli Àrabi e i Tàrtari scrivevano il primo verso da destra a sinistra, il secondo da sinistra a destra, il terzo da destra a sinistra, e così successivamente. Questo modo era evidentemente assai vantaggioso, più di qualunque altro, perchè la lettura delle diverse linee scritte non subiva alcuna interruzione, come tocca di fare a noi. Ma in seguito, non si sa il perchè, i Greci cambiaron sistema e scrissero ciascuna linea da sinistra a destra chiamandolo con nome speciale, appositamente coniato, *deßsiografìa*, e in ciò furono poi imitati dai Romani, dagli Etruschi e dagli Armeni. I Cinesi e i Giapponesi si divertono a scrivere donde noi finiamo: dal basso in alto; così pure facevano gli antichi Messicani.

E mi guarderò bene dal farti sapere che la scrittura itàlica non fu sempre la stessa, ma subì l'influenza dei suoi dominatori: quindi lombarda, visigota ecc. Nei secoli quinto, sesto e settimo si scrivevano in Itàlia in continuazione le parole nelle linee. Poi s'ideò l'interpunzione, ma in modo diverso dall'attuale; così il punto fermo si metteva non a destra, ma sulle parole, e così pure il punto interrogativo; ai due punti si sovrapponeva un segno simile all'accento circonflesso. Nel secolo ottavo vediamo nei manoscritti le parole separate fra loro.

Molto tempo dopo vènnero le virgole, il punto e virgola, che valeva pel punto fermo, e i due punti. In alcuni scritti posteriori vediamo le parole separate da una lineetta inclinata. L'interpunzione che vige ancora fra noi risale al quindicèsimo sècolo.

Perchè se io ti dicessi tutto ciò, e dell'altro ancora, io non avrei detto nulla di nuovo ed avrei poi insegnato a nuotare ai pesci, facendo inoltre *vsorbitare* questo libricciuolo dal suo fine, che è quello di additare allo studioso di cose lessigrafiche, se mai per caso qualcuno ancor ve ne fosse fra noi, la parte debole del nostro sistema alfabètico.

Troverai anche una specie d'incjiusta sulle fròttole che la Grammatica à spacciato da sècoli e sèguita a spacciare con sfrontatezza e disinvoltura senza pari; e anche su questa matèria mi preme di sentire il tuo sapiente parere; disposto a ricredermi se le tue ragioni siano per òssere più sòde di quelle che mi ànno fatto ritenere per spròpòsiti ciò che in effetto non sarebbe.

Ancora due parole e poi ti lascio.

Che te ne pare della forma data a questo lavoro-rettucciaccio ?

Dirai che non è delle migliori.

Càspita, che scoperta ! Ma come dovevo io fare per

ingurgicare nell' animo degli altri, allo stato naturale una matèria, ripeto, cotenta pesante e affliggente, ma pur meritèvole di seria considerazione?

È un tentativo, un provino, uno stratagemma, anzi un agguato, venutomi in mente dal noto consiglio del Tasso :

*Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave lior gli orli del va-o ;
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve,
E dall' ingenuo suo s'èta ricorre.*

Capisco che oggi vale meglio fare una cavalcata sulla bicicletta, andare a sentire una *fochade* francese, mèttersi a fare il giornalista o il corrispondente di giornali, manipolare una comèdia senza sugo, fare l' agente elettorale con gl' incerti relativi, il negoziante senza un soldo di capitale, acciappare un impiego remunerativo col solo corredo delle discipline elementari, fondare una coöperativa per proprio uso e consumo; che intisichire e intristire anima e corpo sui libri che trattano di cose speculative e intellettuali.

Tutti si arrabbattono per montare ai primi posti nel gran teatro della vita sociale senza grandi sforzi e senza sapere e nel minor tempo possibile, per godèrsela e spassàrsela allegramente.

Ma nella disperata ipotesi che dei trenta milioni di figli d'Adamo, nati e domiciliati in Italia, tu solo, o lettore, sia rimasto immune dalla febbre *affaristica* e che conservi ancora l'ingenuità pel culto del bello, del buono e dell'utile, sottopongo alla tua saggia considerazione questo lavoro, non foss'altro per non far cadere, come si dice, in prescrizione l'eterna questione lessigrafica della lingua italiana.

E permetti ch'io mi accommiati da te con questi versi del Menzini:

*Oh! chi se' tu, sento più d'un, che grida,
Chi se' tu, che di luce in tutto privo
Altrui vuoi far di luminosa guida?
Io 'l mio so ben, che indottamente io scrivo;
E a toccar fondo entro 'l Pièrio gorgo
Col mio scandaglio maiamente arrivo.
Ma pur, per quanto io posso, aita porgo
Al buon volere, e l'onorata speme,
Benchè a tropp' alto segno, indrizzo, e scorgo.*

Scusa di tutte queste cfiàccchiere, dirò così, isagogiche, e che tu pōssa vivere quanto Matusalemme.

L' AUTORE.

e

I.

PROCESSO

CONTRO

L'ALFABETO ITALIANO



TRIBUNALE

Sezione penale.

Presidente: la **Ragione.**

Giudici: la **Sapienza**, lo **Stùdio**, l'**Esame**, il **Principio**, la **Fonètica**, la **Glottologia**, la **Semplicità.**

Pùblico Ministero: la **Crìtica.**

Cancelliere: **Mimione.**

Difesa: Avvòcato **Calia.**

Usciere: **Marsùpio.**

Testimoni. l'**Assurdo**, il **Conservatorismo**, il **Capriccio**, la **Pùblica Ōpinione**, l'**Ortoepia**, l'**Acca.**

Prima Udiènza.

Sala imponente per qualità e quantità di persone intervenute alla udiènza: il caso del sòlito granellino di sàbbia, che non cadrebbe a terra; le tribune an-

ch'esse al completo, nelle quali fanno pompa della loro bellezza e dei loro acconciamenti non poche signore e signorine, molte delle quali sono insegnanti di vari gradi. In una tribuna si distinguono per il loro aspetto e contegno alcuni signori stranieri, tutti vestiti di nero, che rappresentano l'Alfabeto del proprio paese. La Stampa è largamente rappresentata.

Le guardie hanno dovuto rimandare parecchi accorrenti per mancanza di spazio nell'aula.

Vi sono avvocati, professori, editori, calligrafi, stenografi, impiegati, bibliotecari, pubblici scrivani, magistrati, notabilità musicali, autori e artisti drammatici, critici d'arte, litografi, ecc.: non sempre capita un processo di questa fatta, e tutti sono desiderosi di sapere di che si tratta.

Scortato da due guardie della repubblica letteraria, entra poco dopo l'Alfabeto italiano, appoggiato sulle grucce e con passi tardi e incerti. È tutto incerottato, rachitico e scrofoloso, un vero aborto. È fatto segno alla curiosità di tutti, in molti dei quali desta un senso di pietà. Vien chiuso nella gabbia.

Sono le nove precise. Suona il campanello.

Usc. Marsùp. Signori, la Corte!

Entra il Tribunale.

Il presidente dà un'occhiata all'ingiro e si sorprende nel veder l'aula così rigurgitante.

Pres. Signori, io devo ricordarvi e ammonirvi che durante il dibattimento, che sta per svolgersi, a nessuno è permesso di manifestare con parole o con segui

di nessuna specie il proprio sentimento, qualunque siano per essere le fasi e gl'incidenti del processo.

Imputato, alzatevi e declinate le vostre generalità.

Alfab. Nello stato fisico in cui mi trovo, io pregherei l'eccellentissimo signor presidente di volermi consentire a rispondere alle sue richieste stando seduto.

Pres. Fate pure.

Alfab. Grazie. In fatto di generalità, confesso la mia ignoranza, ne so poco o niente. Pare che i miei antenati siano discesi tutti, come tutti gli altri alfabeti europei, dal fenicio, ma non potrei asseverarlo; il fenicio poi. . .

Pres. Vi prego di non mettervi sul terreno della erudizione archeologica. Dite puramente e semplicemente le vostre generalità: di erudizione archeologica, se Dio non ci assiste, ne avremo purtroppo a sazietà nel corso del processo.

Alfab. Meglio così. In questa specie di studi è bravo chi ci si raccapezza, perchè un autore vi dice che il tal alfabeto è nato dal fenicio, un altro invece dall'ebraico, un altro dal giapponese, dall'ariano, dall'arabo e da che so io. Riguardo a me, fatto indiscutibile è questo ch'io fui generato dalla lingua latina, alla quale, non faccio per vantarmi, dedimai le mie migliori prestazioni. Poi, passata a miglior vita mia madre, venni al servizio della lingua italiana, la quale mi adottò per figlio, ed anche a questa è cercato di rendere buoni servizi. Essa però durante la mia carriera mi fece subire alcune operazioni nelle mie membra, aggiungendo,

eliminando e cambiando, in modo che ne vennero fuori delle anchilosi, delle plètore ed altri malanni, che mi ànno conciato nel modo che tutti vedono. . . .

Prus. Me ne dispiace davvero. Dite ora la vostra professione, e se possibile, in poche parole.

Alfab. Perchè certi suoni, che nel latino ùrano naturalissimi, pàrvero nell'italiano òstrogòti, e nòn se ne volle sapere.

Mia professione sarebbe quella di indicatore fonò-gráficoo. Ogni membro del mio corpo esprime un suono, come i tasti del pianoforte; ma a differenza di questo, che, toccato, manda suono, io faccio mandar suono a chi mi guarda soltanto senza bisogno che mi si tocchi il tasto.

Ò molti fratelli, sparsi in tutto il mondo, il più piccino dei quali sono proprio io; ma per valore di forma e di eufonia, nòn faccio per vantarmi, li sùpero tutti.

(Il rappresentante dell'Alfabuto francese a questa affermazione s' àgita nella sua tribuna e fra sè mormora: *Sacre bleu ! l'alphabet français est le premier du monde*).

Prus. (con ària seccata). Sapete il motivo del vostro arresto e del vostro processo penale?

Alfab. Nòn sò nulla, e nòn me ne stupisco; tutte le persone pùbliche che ànno reso qualche servizio nòn indifferente al loro paese, vanno soggette a queste sorprese, a questi flussi e riflussi della pubblica opinione, la cosa più mòbile di questo mondo e più cangiante

dell'arcobaleno. Non me ne lagno; ormai sono decrepito, e un po' di riposo, dovunque e comunque, sarà il benvenuto; è diritto alla quiescenza con pensione.

Pres. Cancelliere, leggete l'atto di accusa.

Cancell. (*leggendo*). *Atto di accusa contro l'Alfabeto della lingua italiana*, nato nel Lazio, da padre greco, d'anni parecchi, non precisabili, di professione organista...

Alfab. Ma che organista! non è mai detto questo.

Cancell. Scusi, avrò frainteso; qual professione devo dunque annotare?

Alfab. Indicatore fonografico, ben diverso da organista.

Cancell. (*correggendo*). Indicatore fonografico; credevo che equivallesse ad organista; è accusato:

- 1.^o di complicità con la **Grammatica** allo scopo di attentare all'ordine pubblico letterario;
- 2.^o di assunzione di nome non suo;
- 3.^o di attentati al decoro nazionale;
- 4.^o di falsità in atti pubblici.

Rvati, che per il clamore della pubblica opinione, indussero l'illustrissimo signor Procuratore della repubblica letteraria a deferire l'**Alfabeto italiano** al Giudice istruttore per la istruzione del relativo processo penale e per l'invio davanti al Tribunale della Ragione.

Pres. Alfabeto, avete inteso ora? Dovete rispondere di mune anarchiche, di nome falso, di attentati al decoro e di falsità in atti pubblici.

Alfab. Dopo centinaia d'anni l'autorità giudiziaria s'è finalmente accorta ch'io sono un soggetto pericoloso!

Pres. Meglio tardi che mai. Del resto, non dubitate, che nell'assegnazione della pena sarà tenuto conto anche della durata del tempo in cui furono perpetrati i reati.

Marsùpio, fate entrare il primo testimone.

L'Usciere esce e poco dopo accompagna un signore.

Pres. Fatevi avanti. Come vi chiamate?

Testim. L'*Assurdo*.

Pres. Dite le vostre generalità.

Assur. Io sono contaneo agli dei e nacqui dal coniugio della Ignoranza e del Malvolere.

Pres. Di che vi occupate?

Assur. Di cose impossibili, ad usùmpio: rendere ragionevoli e disinteressati gli uomini; mettere d'accordo i letterati e specialmente i grammatici; far penetrare il progresso e la semplicità nello spirito burocratico; far dire la verità ai giornali; far concludere qualche cosa di serio e di utile al parlamento italiano; far conoscere l'equità agli esattori variali; indurre il governo a mantenere ciò che promette e a smettere la fabbrica dei balzelli. . . .

Pres. Smettècela una buona volta! Dove s'andrà a finire a questo modo?

Assur. Rendere tollerante e paziente il presidente del tribunale.

Pres. Questo è troppo, per Dio! Io non permetto che si manchi di rispetto e di considerazione, non dico

alla mia persona, ma alla càrica che io rivesto e a tutto il tribunale. Guardie, conducete in càrcere quest' uòmo noioso e petulante!

Avv. Cal. Adagio! Quest' uòmo è un testimone a discàrico del mio cliente e molto importante, ed io non posso farne a meno; caso contrario abbandonerò anch' io il posto.

Pres. Sta bene; a processo finito subirà il fio della sua temerità.

(All' Assurdo). Avanzatevi. Giurate voi di dire la verità, null' altro che la verità; e rammentatevi bene che l'atto che state per compiere vi crea un vincolo non solo verso gli uòmini, ma anche e molto più verso Dio e verso la vostra coscienza; e ricordatevi pure che le false testimonianze e le interessate reticenze sono contemplate dal còdice penale.

Assur. Inutile sarebbe per me il giurare, perchè io son nato apposta per dire la verità: sono gli uòmini che nella loro cecità non m' intendono.

Pres. Ne è tanto piacere. Giurate intanto.

Assur. Giuro!

Pres. Conoscete l' *Alfabrto italiano*, quel signore là dentro? (accennando alla gabbia).

Assur. Un mio carissimo e vecchio amico.

Pres. Che cosa potete dire sul conto suo?

Assur. Ella non permette ai testi di dire tutto ciò che credono utile e necessario sul conto degli accusati; se no non la finirei mai dal dire ogni sorta di bene a pro del mio amicone.

Pres. Niente affatto! Io proibisco soltanto le divagazioni e tutto ciò che non è attinente alla causa. Del resto ci punserà l'avvocato difensore a tessere l'elogio dell'Alfabeto.

Assur. Mi limito quindi a dire che l'Alfabeto italiano, fin dal primo giorno che l'ho conosciuto, è un gran buon uomo: semplice, compiacente, servizievole, chiaro, franco, alieno dalle malsane novità, e niente invadente e ambizioso, nè aspira agl'ingrandimenti, e sì che, se volesse, potrebbe diventare più lungo...

Pres. Del vostro discorso. Potete ritirarvi.

Uscire, un altro teste.

Entra un signore grasso e massiccio, vestito all'antica, con marsina alquanto corta e stretta (fatta probabilmente sullo scorcio del secolo passato), calzoni stretti alle cosce e non oltrepassanti i ginocchi, scarpe con fibbie, tutto incipriato e col codino.

Pres. Il vostro nome?

Test. *Conservatorismo*, per servirla.

Pres. Dite le vostre generalità.

Conserv. Sono nato in Italia, non è gran tempo, dalla Paura e dall'Interesse, ed esercito la professione di possidente.

Marsùp. (Beato lui! Anch'io da anni e anni aspiro a diventar professore di possidenza, ma non ci riesco mai. Col mio mestieraccio ne porterò la voglia sotto terra).

Pres. Giurate, ecc.

Conserv. Giuro.

Pres. Conoscete quel signore là, l'*Aljabro italiano*, e qual è la vostra opinione sull'esser suo?

Conserv. Lo conosco bene; è una persona a modo, tranquilla, ritirata, aborrante i ritrovi, i *clubs* e tutte quelle diavolerie che ci à regalato il progresso. Qualche scavezzacollo à cercato di subornarlo, promettèndogli onori e ricchezze a iosa, purchè militasse nel partito cosiddetto *progressista*; ma quel degno signore, temendo di fare un salto nel buio, non s'è lasciato abbindolare, ed è rimasto qual è sempre stato, un vero galantuomo. Chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa ciò che lascia, ma non quel che trova.

Pres. Potete andare.

Un altro teste, uscire.

L'uscire introduce un signore curiosissimo per lo strano modo di vestire, per l'aspetto, per l'incasso e per le mosse.

Pres. Come vi chiamate?

Test. Il *Capriccio*.

Pres. Chi furono i vostri genitori?

Capr. Il Dispetto e l'Ignoranza.

Pres. L'età?

Capr. Fui presente alla nascita d'Eva.

Pres. La professione?

Capr. La principale, direttore del consorzio femminile.

Pres. Occupazione che frutta molto.

Capr. A me nulla; agli altri molto. La mia azione è benefica per le industrie del genere.

Pres. Passiva però per i mariti ed altri.

Capr. Per quelli che possono; sulle donne dei nullatenenti io non ho potere alcuno.

Pres. Che potete dire dell'Alfabeto italiano?

Capr. La miglior pasta d'uomo del mondo. Gli vanno predicando, che se io, la ragione, la logica, la riforma, la convenienza, il decoro e altre simili bazzucole, per indurlo a cambiar sistema, a mutar vesti; ma lui fermo qual torre al vento. È mio amico e non ascolta consigli d'altri.

Pres. È giusto, e potete ritirarvi.

Uscire, un altro teste.

Entra una signora formosa, dall'aspetto matronale, vestita con eleganza semplice e severa.

Pres. Signora, come vi chiamate?

Test. La *Pubblica Opinione*.

Pres. Compiacetevi di declinare le vostre generalità.

Publ. Op. Sono figlia del Giudizio e della Osservazione. La mia età nessuno la conosce, perchè imprecisabile. La mia patria e la mia dimora sono il mondo. Mi occupo dei pubblici affari ed avvenimenti, e sono tenuta in tanta considerazione dai popoli civili, che i più importanti affari pubblici sono trattati secondo le mie vedute. Dove non ci son io, ivi regna la prepotenza, l'abiezione e la pubblica miseria.

Pres. Lo so, lo so, ed è per questo che noi facciamo gran conto della vostra deposizione.

Giurate voi di dire la verità?

Publ. Op. Lo conuro!

Pres. Che potete dire sul conto dell' Alfabeto italiano?

Publ. Op. Dell'opera dell' Alfabeto italiano si vivve parlando e scrivendo quasi a perìodi fissi nel paese. Lo si lascia in pace per un bel pezzo, pòi lo si esamina, lo si scruta, lo si discute; indi altra tregua, e così di sèguito. Io non sono competente a giudicare della costituzione e dell'opera di esso; osservo solo che il venir posto in discussione di tanto in tanto vuol dire che esso lascia a desiderare in fatto di perfezione. Che sò io, sento dire da taluni che egli è insufficiente ad esprimere tutti i suoni di cui è capace la lingua italiana, e che per esprimere altri suoni semplici, si vale baroccamente di più di una lettera.

Pres. Ad ogni modo è certo il fatto che nel pubblico si sparla di lui.

Publ. Op. Non certo, certissimo.

Pres. Sta bene; ora vi potete ritirare.

L'uscire, senza farselo dire, fa entrare un altro teste.

È una signora alta, dritta, ben fatta, piacente molto e ben vestita.

Pres. Chi siete?

Test. (con voce chiara, intonata, inappuntabile per ritmo e per pronunzia). *L'Ortopia.*

Pres. La vostra età?

Ortop. Non la saprei precisare.

Pres. (Pare impossibile! non c'è modo di far dire

alle signore la loro età). Non importa. Da chi e dove siete nata?

Ortoup. Nacqui dalla Rettitudine e dal Verbo, in Toscana.

Prus. Di che vi occupate?

Ortoup. Sono sòcia della Grammatica e dirigo l'istituto della pronunzia italiana.

Il presidente la fa giurare nei modi soliti, poi le chiede:

Per la vostra professione avrete certamente conosciuto l'Alfabeto italiano, che ne potete dire? Parlate liberamente.

Ortoup.

*Io parlo per aver dir, non per disprezzo
Nè per odio d'altrui;*

per cui dirò che l'Alfabeto italiano non gode le mie simpatie, perchè è un naturale impossibile e un modo di comportar-si abbastanza capriccioso. In grazia sua m'è toccato a fare delle brutte figure inanzi ai miei discepoli, alle cui domande non sempre sono capace di rispondere. Ad esempio, come quando mi dissero in che modo s'avesse a pronunziare la parola *trac*, se cioè coi *cc* gutturali o palatali squillanti. Naturalmente dissi loro che i *cc* erano palatali; ed essi, di rimando: Ma come! o se ci à insegnato che le consonanti *c* e *ç*, quando sono finali di sillabe e di parole, sono sempre di suono gutturale, come in *crac*, *frac*, *rag!* Non seppi che rispondere, e cercai di cavarmela col dire che quella sciagurata parola formava un'ecce-

zione alla regola. Védano in quali impieci mi mette l'Alfabeto! Non dico poi nulla di certi nomi propri e di certi casati, che nummèno a me riesce possibile di pronunziare come si devono. Per questi motivi diciario che l'Alfabeto italiano non risponde adeguatamente al fine pel quale fu creato.

Pres. Sono perfettamente persuaso di ciò che voi dite; ma ci penserà chi deve. Siete in libertà.

Marsùpio, ci sono altri testi da uscutere?

Marsùp. Un altro solo, eccellenza.

Pres. Fàtelo venire.

Entra un uomo alto ed òsile, male in arnese, ùmile, dimesso, servizievole e peritoso all'apparunza.

S'inchina al tribunale e va per sedere.

Pres. Fàtevi avanti. Come vi chiamate?

Test. *Acca.*

Pres. Nato?

Acca. Dalla lingua latina.

Pres. Quale ò la vostra abituale occupazione?

Acca. Sono aiutante commesso al servizio dell'Alfabeto italiano.

Pres. Giurate voi *ecc.*?

Acca. Giuro!

Pres. Desidero che mi diciate tutto ciò che sapete sul conto del vostro padrone.

Acca. Ah! eccellenza, sono anni ed anni che la mia mala ventura mi pose al servizio di lui, e non ne posso più. Se potessi trovare un'altra occupazione meno birbona di questa! Sono il servo dei servi, un Cireneo,

il Figaro della lingua. Acca di qua, Acca di là. Viene un accidente ad una lettera? è l'Acca che vi deve pensare e la deve anche sostituire. Una parola corre rischio di esser confusa con un'altra? e l'Acca vi rimèdia, facendo da paraninfo. S'è da prolungare il fiato ad una lettera? e l'Acca vi provvede; l'Acca, l'Acca, sempre l'Acca in giro. E con tutto questo, nemmeno un *grazie!* anzi mi chiamano, per di-prezzo, mezza lettera, mentre fatico più di tutte le altre prese insieme. Mezza lettera vorrebbe dire che si pronunzia con un suono debole, al disotto del normale: il contrario di ciò che faccio io, che alle volte sembro uno spiritato; ed anche riguardo alla mia statura, non faccio per dire, sono un Golia di fronte a certune. Ò fatto parecchie istanze per esser promosso a lettera completa, in vista del mio lungo e faticoso servizio, ma che! neppur *crepa!* Sarvi indotto per questo a cfiudere le mie dimissioni; ma vi soprasiedo sempre per non lasciare nell'imbarazzo la lingua italiana, che mi è sopra ogni altra cosa carissima.

Prus. Mio caro Acca, io vi avevo pregato di dirmi qualche cosa sul conto dell'Alfabeto italiano; voi invece, avete esposte le vostre quèrimonie.

Contentatevi del vostro posto, perchè se lo perdete, andrete a finire in un museo di storia naturale. Potete ritirarvi.

Dopo ciò il presidente toglie la seduta.

Seconda Udienza.

Gli stessi intervenuti della udienza precedente, ansiosi di sentire la requisitoria del Pubblico Ministero.

Alle nove in punto Marsùpio annunzia la Corte.

Il presidente dà subito la parola al Pubblico Ministero.

P. M. Una macchina è tanto più perfetta, quanto con la maggiore semplicità essa raggiunge lo scopo pel quale fu creata. E questa semplicità non consiste nel minor numero delle parti che devono comporre la macchina stessa, ma nella semplicità di ciascuna di esse, il cui numero dev'èssere strettamente necessario al bisogno, per modo che la mancanza di una farebbe arrestare il moto delle altre e quindi di tutto il meccanismo.

Questa condizione essenziale, o signori, non si verifica punto nella macchina che costituisce l'Alfabeto italiano ed il suo sistema.

In esso vi sono delle parti inutili e vi mancano delle parti necessarie.

L'Alfabeto quindi è una macchina imperfetta.

È necessario aggiustarlo, vista la grandissima importanza ch'esso ha pei risultati che deve produrre.

Riforme parziali dell'Alfabeto si ebbero in vari tempi fino al 500, in cui si pose mano alla riforma ortografica.

Si abolì il *s* lungo e si adottò il corto.

Si tolse il digramma latino *ph* e in sua vece si pose il *f*.

Si diede al *c* o *ç* il compito del *t* latino.

All' *u* consonante si sostituì il *v*.

Si bandì l' *h* quale segno di aspirazione, che in italiano non esiste.

Si mandò via il segno α , che teneva luogo dell' *e* nelle scritture, lasciandolo ai commercianti.

Disgraziatamente lo spirito innovatore si arrestò a queste poche riforme soltanto, non ostante le quali, l'Alfabeto è rimasto una ben povera cosa, un mezzo imperfetto e impotente a rappresentare tutti i suoni letterati costituenti le parole. Ed invero la pronunzia dei vocaboli italiani non può essere graficamente espressa con la necessaria precisione e fedeltà pel fatto che con *ventun* carattere dobbiamo rappresentare non meno di *trentadue* suoni semplici od elementari; costringendoci così ad assegnare a più di un carattere il compito di rappresentare più di un suono, o pure di far esprimere da un gruppo di due caratteri un suono semplice e costringendoci parimente a fingere di veder doppie, in moltissimi casi, le lettere semplici iniziali di parole, le quali prendono un suono rinforzato a seconda della lettera della parola che le precede, come ad esempio: *per modo, per fare, al lume, con cambio*, ecc., le quali effettivamente si pronunziano: *per mmodo, per ffare, al llume, con ccambio*. Mezzucci ed espedienti veramente infelici, che rondono l'alfabeto meschina base di un tanto edificio!

Staròbbero freschi i musicisti se dovèssero usare eguale finzione nel rilevare il valore dei suoni dalle note scritte uniformemente per tutti i casi.

Il seguente prospetto alfabètico fa vedere la differenza fra il numero degli elementi gràfici e quello dei fònici:

E L E M E N T O

gràfico

fònico

A **A**

B **Bi**

Ci *come* cena, città, ciana

C **Chi** *come* chino, cheto, casto

Cji *come* cjiama, cjiuso, riscjiio

D **Di**

E **E** *come* verso, tempo, surra

E **E** *come* vena, pena, seno

F **Fi**

Gi *come* gente, giro, giorno

G **Ghi** *come* ghisa, ghutto, gotta

Gji *come* gjiotto, gjiàia, ringgjaia

ELEMENTO

gráfico

fónico

| | |
|---|--|
| | Gli <i>come</i> figli, foglio, sbaglio |
| G | gli <i>come</i> negligere, gangli, glifo |
| | Gni <i>come</i> maligni, gnomo, ragno |
| H | H, aeca |
| | I <i>come</i> indici, Calliope, miope, io |
| I | i <i>afono, come</i> ciò, ciarla, giusto |
| | ji <i>come</i> Iōne, ius, giòia |
| L | Li |
| M | Mi |
| N | Ni |
| | Ō <i>come</i> corpi, sorte, porta |
| O | o <i>come</i> voi, sono, pone |
| P | Pi |
| Q | Qui, o sia eu |
| R | Ri |
| S | Si, come rōspo, questo, sorte |

ELEMENTO

gráfico

fònico

| | |
|---|--|
| S | Si, <i>come</i> uso, sveglia, sgolo |
| T | Ti |
| U | U |
| V | Vi |
| Z |), Zi, <i>come</i> zoppo, strözza, pozzo |
| |) Zi, <i>come</i> zozzo, muzzo, sozzo |

Francamente, questa sproporzione fra gli elementi gràfici e fònici del nostro alfabeto non potrà mai ascriversi, se mai alcuno vi fosse che lo pensasse o credesse, al pregio della semplicità di esso, così da renderlo il più caratteristico e il più fortunato di tutti gli altri alfabeti passati, presenti e futuri. La semplicità è ben altra cosa: essa fa conseguire un determinato fine con pochi mezzi, senza sacrificio di nessuna delle condizioni che devono accompagnare il fine stesso. Invece la povertà del nostro alfabeto è causa di non pochi e leggieri inconvenienti, ed è obbligato a stabilire regole e regolette ed eccezioni in un numero non indifferente

per supplire alla mancanza di lettere, le quali regole riusceno sempre assai noiose ed imbarazzanti ai piccoli scolari ed agli stranieri. E così il vantaggio derivante dalla semplicità numerica viene distrutto dal bagaglio delle regole relative, reso più pesante dagli espedienti inventati per far esprimere ad una lettera un suono che non è suo. La vera, la benintesa semplicità si avrebbe piena ed intera se si adottasse il principio che *ogni elemento fínico dev'essere rappresentato da un elemento gráfico*: allora la scrittura potrà pienamente rispondere alla sua missione, che è quella di additare i suoni usati e precisi della parola, conservando per tempo indefinito non solo i pensieri, ma anche la pronunzia degli scrittori.

Si suol dire che, in grazia a punto della semplicità del nostro alfabeto, nella lingua italiana *si parla come si scrive*: asserzione questa punto vera, o almeno non completamente esatta, proprio a cagione della imperfezione dell'alfabeto. E la prova è questa: noi scriviamo, per esempio, *cosa, ciò, cheto, chioma, crac*, in cui la lettera *c* ora è un suono ed ora un altro, il quale viene determinato per ogni singolo caso da regole speciali; e così avviene della lettera *g* in *gita, getto, gatto, ghetto, ghiotto, glifa, paglia, grande*, ecc.; dell'*e* in *tempo, cento, senza, pena, cena, seno*, ecc.; dell'*o* in *cori, poli, morte, pene, sogno, conto*, ecc., e così di altre lettere; vale a dire che noi leggiamo in modi differenti una stessa lettera, in uno dei quali questa sarà letta come è scritta, ma negli altri no; diversamente

ogni altro popolo può dire ugualmente che esso pronunzia le sue parole come sono scritte. Infatti i Francesi che scrivono, p. e., *fuseau, butaine d'acier, abat-foin, chercher, dauphin, artistique, laudé*, ecc., e leggono *fusè, futen, abatear, abafòan, scersco, defen, artistic, lòd*, diranno ch'essi leggono queste parole come stanno scritte, perchè le sillabe *cau ai, ci, ou, che, phin, in, ique*, valgono per loro *o, e, ca, o, se, ten, en, ie*; di modo che imbattendosi nelle nostre parole *lauro, cheto, laido, noi, liquido*, ecc., e senza conoscere un minimo che d'italiano, leggeranno, secondo il loro sistema, *loro, scedo, leio, noà, lichide*. Parimente dirà l'Inglese con le sue parole *Persons, Personstown, Pollockshaw, beack, pice*, ecc., ch'ei leggerà *Parss' us, Parss' nstaun, Pollockscia, bic, paiss*; il Tedesco. *Parthey, hein, Pieneman, Pierer*, ecc., che legge *Partai, hain, Pineman, Piver*; e così degli altri.

Vediamo ora in che consiste la pretesa semplicità del nostro alfabeto. Ma già il nome stesso di *alfabeto* è una indòbita appropriazione, perchè costituito dall'insieme di due lettere, *alfa* e *beta*, che non sono nostre, ma della lingua greca; sicchè l'alfabeto italiano, male raffazzonato, venne anche malamente battezzato. Si dirà che la lingua italiana trasse i suoi natali dalla latina, e siccome questa appellò anch'essa con siffatto nome la serie dei suoi caratteri, in omaggio alla sua genitrice, che fu la lingua greca, così altrettanto à creduto di fare l'italiana verso la latina. Davvero? Se trattasi di omaggi, di rispetto, di vne-

razione dei figli verso i genitori, la cosa più doverosa di questo mondo, si domanda perchè la lingua greca non à usato questi atti e questi sentimenti commendevoli verso suo padre, il sanscrito? (1). Del resto il tentativo fatto in addietro di chiamare *abecedario* o *abici*: o *abbiaci* il nostro alfabeto, dalle prime sue lettere, è una prova che anche in altri tempi si ritenne quale incongruenza il dare un nome spurio, illegittimo, improprio alla nostra serie di lettere; e se quei due nomi non ebbero fortuna, si fu soltanto perchè essi non rappresentavano l'idealità della nomenclatura. È poi anche da osservare che non sembra razionale l'espedito che due sole lettere debbano esprimere la idea della serie dei caratteri d'una lingua. A questo modo si potrebbe appellare, per analogia, *doce* la serie delle note musicali; *undue* la serie numerica; e così di tutte quelle cose che sono formate di molte parti della stessa specie. Ora un vocabolo, magari greco o composto di parole o di particelle greche, che esprimesse l'idea complessa del suono e della serie delle lettere, in modo da potersi applicare a tutti gli alfabeti in generale, sarebbe il ben trovato e il benvenuto; e se questo non fosse possibile, anche la sola idea della serie e del suono o del segno grafico. Per esempio:

(1) Secondo il Pott, la lingua greca derivò nella maggior parte dal sanscrito, ritenuto origine delle principali lingue dell'Asia e dell'Europa.

Fonstico o *fonstico* (*fon* = suono; *stichos* = sèrie),

Echmastico (*echma* = lèttera; *stichos* = sèrie),

Efistico (*epi*, *epia* = suono; *stichos* = sèrie),

Epfiario (sèrie di suoni vocali),

Fonogramma (*fon* = voce; *gramm* = linea, lèttera),

Ecòstico o *ecòstico* (*ecòs* = suono; *stichos* = sèrie),

Singramma (*syn* = insieme; *gramm* = lèttera),

Fonologio (aggregato di suoni).

Fonario (aggregato di suoni),

o altro di simile e di meglio.

Altra inesattezza abbiamo nell'appellar *lèttera*, che vale linea, segno scritto, dal lat. *littera*, anche l'elemento fònico. È illògico chiamare con lo stesso nome due cose di natura diversa. Potrèbbesi pertanto dare il nome di *fònula* o *fònale* o *fòna* al suono, e di *lèttera* al segno scritto, appellando poi con nome comune *fònogràfio* i due elementi riuniti. E così dirassi: *Bisogna pronunziar bene la fònula S; La lèttera C non è scritta bene; Il fònogràfio A è il primo in tutte le lingue.*

Ed altra inesattezza si podrèbbe ancora ravvisare nella denominazione della *vocale* e della *consonante*. Si dice comunemente che la vocale si chiama così perchè *suona da sè*, e la consonante perchè *à bisogno dell'appoggio della vocale* per poter esprimere il proprio suono. Se *vocale* viene da *voce* e questa da *bocca*, se nel senso genèrico vuol dire suono prodotto dalla bocca o formatosi nella stessa, è naturale che questo fatto dubba riferirsi tanto alla vocale, quanto alla consonante, perchè anche quest'ultima è prodotta dalla bocca o nella

bocca. Sarà questione di qualità di suono, non di origine: quello della vocale è più chiaro, più completo, meglio formato, più deciso di quello della consonante; ma non si può negare a questa un suono proprio; mouro, indeciso, tenue. finchè si vuole, ma sempre suono vocale: l'appoggio alla vocale è ammesso per convenzione, perchè avèssimo maggior facilità nel nominarla, appoggio che non è, del resto, assolutamente necessario, molte essendo in fatto le parole nelle quali qualche consonante non si appoggia a vocale, come può osservarsi nelle parole che seguono: enido, a-cne, te-eno, fa-cto, e-es (ex), dner, dsa, trond, D-jordevic, ftongo, ftisi, mna, m-jatovic, mlava, morn, ndreto, mpero, psiche. pfallo, psalmo, dampnagio (damnaggio). ars, Parss'ns, mors, mont, front, Naestved, saezo, plu. plui (più), ill, bill, nō m vol (non mi vuole, provenzale), dampnas (dōnne, id.), *Se vuoi Dio servire, Una cosa t'uo' dire* (Barberino, Docum. XI); *E l' amoroso sguardo eh' m balia* (Dante da Maiano); *Poi non m posso partire* (idem); *Senza misfatti non dovea m finire* (Guido delle Colonne); *Una rosa mandao m per somiglianza* (Galletto Pisano); *Che m morir vedi, e non vuoi trarmi fuora* (Fra Guittone); *Che m perdonate s'ro aggio failato* (idem); **psss** (per imporre silenzio). **brrrr** (per indicare il ribrezzo), ecc. ecc. — Il suono delle vocali è dato dalla semplice apertura della bocca, nella quale vibra l'aria spintavi dai polmoni; quello delle consonanti invece è formato nello stesso mezzo col concorso dei denti, della lingua,

del palato, essi dunque differiscono, come si è detto, nella sola qualità; quindi s'una semplice e suono complesso o difficile. Ora in base a questi due concetti si potrebbe dare la denominazione alle lettere che ora si appellano *vocali* e *consonanti*; per esempio chiamando le vocali:

Enteletifona o enteletifonesi (suono perfetto);

Eufonesi (suono ciliare);

Anafonesi (suono che sta sopra);

Aplofonesi (suono semplice);

e le consonanti:

Fonaporesi (suono incerto);

Disfonesi (suono malagèvole);

Afonesi (suono difficile a essere pronunziato).

Io preferirei chiamare Eufonesi la vocale o le vocali, e semplicemente Fonesi la consonante o le consonanti.

Un'altra osservazione ancora sul nome specifico di ciascuna consonante. Di esse, tutte si pronunziano a questo modo:

Bi, Ci, Di, Gi, Pi, Ti;

una: *Qu*

e le altre:

Effe, Acca, Elle, Emme, Enne, Erre, Esse, Zeta.

Perchè questa differente denominazione? O tutte a un modo, o tutte a un altro. Se ragione non v'è che legittimi tale disparità onomastica, nessuna ragione ci vieta di semplificarla, appellandole così:

Bi, Ci, Di, Fi, Gi, Chi, Li, Mi, Ni, Pi, Qui, Ri.

Si. *Ti. Vi. Zi.* Ed è strano che si nominano con doppia consonante l' F, l' H, l' L. ecc., mentre nelle parole possono essere adoperate con consonante semplice.

Il L, M, N, R, che dai grammatici sono dette *liquide*, potrebbero invece, con più proprietà, chiamarsi *metope*, facenti cioè suono anche come finali di sillabe; cosa questa che concorrerebbe a provare che la consonante non ha assoluto bisogno dell'appoggio della vocale.

Sulla sillaba.

Noi diciamo che la *sillaba* è l'aggregato di più lettere che si pronunziano con una sola emissione di fiato, come *ba. ban. sban, sbran,* ecc., ed è chiamata così, dalle voci greche *sin, syn*, ridotta per assimilazione in *sil*, che significa *con, insieme*, e da *iabo*, antico tema di *lambano*, che vale *prendo*. Essa è pertanto il senso di collettività, di aggregazione, di comprensività. Ora siccome anche una sola vocale può star da sé in una parola, così a questa non conviene il nome di sillaba, come in *o-nore, e-ro-e. à-nima*, ecc. Si può quindi rimediare a questa improprietà col chiamare *sillaba* quella parte di parola che realmente è tale, e *monolabo* o *epimeri* la sola vocale. Quindi la parola *erov* sarebbe composta di due *epimeri* e di una sillaba. Ma di ciò terrò parola più largamente in seguito.

Ma è tempo di venire all' argomento di dimostrare la semplicità del nostro alfabeto, passando in rassegna quelle lettere sulle quali esso è la pretesa di fondarsi.

C.

Questo carattere deve rappresentare tre distinti suoni: il palatale squillante od ossifonico, come in *ci-ccia*, *ciaccia*, *erto*, *ciuccie*; il gutturale duro, o ambli-fono, come in *chiacca*, *cacca*, *chèto*, *cucco*; il gutturale molle o làpato, come in *macchia*, *zaccìo*, *chìssa*, *chùsse*, *chiddo*.

Per adoperare questa lettera nella scrittura in questi tre suoni, occòrrono le seguenti regole ed avvertenze e (mèlius abundare...) eccezioni.

1. Avanti alle vocali *e* ed *i* il *c* è sempre ossifonico, come *cena*, *erto*, *cima*, *Circe* (1).

Avanti alle vocali *a*, *o*, *u*, per òssere ossifonico, à bisogno del soccorso dell' *i* da porsi fra il *c* ed una delle tre vocali suddette, avvertendo però che l' *i* in questo caso è àfono, cioè non è una lettera, ma un semplice segno gráfico, il cui compito è di avvisare il

(1) Originariamente il *C* latino era gutturale (ambli-fono) avanti a tutte le vocali; ciò si desume, p. e., dalla parola *Myccnes*, che dovette òssere pronunziata *Mychnes*, perchè in greco al posto del *c* vi è il *z*, e se n' à poi la conferma nel fatto che i Greci, a loro volta, scrivevano col *K* il nome latino *Caesar*, certo perchè col *C* ambli-fono veniva pronunziato dai Latini. Un sècolo dopo Cristo il *c* prese il suono ossifonico avanti alle vocali *e* ed *i*, alla lettera greca *γ* ed ai dittonghi *ae*, *oe*, *eu*.

lettore che il *i* è ossifonico, perciò l'*i* stesso non va pronunziato, come in *ciaccia, ciottolo, ciuffo*. Oltre a ciò è pare da avvertirsi che quando la sillaba *cia* è finale di un nome o di un aggettivo femminile, al plurale abbandona l'*i*, perchè allora il *c* stando inanzi all'*e* non abbisogna dell'*i* per essere ossifonico, e così da *ciuria, lancia, mancia, arancia, liscia, striscia, ecc.*, si fa *ciure, lance, mance, arance, lisce, strisce*, e non mai *ciurie, luncie, mancie, ecc.*, come sogliono scrivere taluni. Nella finale *cio* al plurale l'*i* permane e va via l'*o* come *lancio-lanci, gancio-ganci, liscio-lisci, uscio-uscì*. Se però la sillaba *cia* è finale di parole olistèniche, al plurale conserva l'*i*, come *audacia-audacie, acacia-acacie, fallacia-fallacie, pertinacia-pertinacie*, ed in questo caso l'*i* del plurale va pronunziato brevemente. Le parole olistèniche che finiscono in *cio*, al plurale cadono normalmente in *cii*, perchè il *cio* del singolare non è di una sola sillaba, ma di due, *ci-o* con l'*i* breve; così *ufficio-ufficii, beneficio-beneficii, artificio-artificiì*; l'uso però suole abbandonare il secondo *i*, eccetto il caso in cui potrebbe nascere ambiguità, come sarebbe in *beneficii, maleficii*, nomi che potrebbero scambiarsi negli aggettivi *benèfici, malèfici*.

In alcune parole si mette l'*i* fra il *c* e l'*e* per semplice eufonia, o sia per rendere la parola più sonante, come *sciurza, cirlo, uscirre, desicirnte, sufficiente, circo, sp^{ic}ie, suppr^{ic}ie, ecc.*; in *provincie*, come suolsi scrivere da tutti, l'*i* è un di più.

Nei verbi, che nell'apirico il *ci* o *cci* precede la

desinenza *are*, come *cacci-are*, *al racci-are*, *stracci-are*, *rappacci-are* e simili, è breve l'*i* nelle prime figure plurali del presente del categorico, dell'obbligativo e del soggiuntivo, e nelle seconde plurali del soggiuntivo, onde conservare a tali voci la uscita caratteristica di *iamo* e *iate*, comuni a tutti i verbi.

2. Avanti alle vocali *a*, *o*, *u* il *c* è amblifono, cioè di quel suono che si sente in *ca*, *co*, *cu*, ecc., come *casa*, *cosa*, *accanto*, *conto*, *curo*, *cupe*.

Avanti alle vocali *e*, *i*, per essere amblifono, è bisogno del segno *h*, che si pone fra il *c* e una di esse vocali, come *cheto*, *acheto*, *churo*, *chino*, *tacchin*.

Avanti a qual siasi consonante il *c* è sempre amblifono, come *clava*, *aracne*, *dracma*, *facto*, *crupa*, *crasso*, *fucso*, *czar*, *técnico*, *sancta*.

In fine di parole è pure amblifono, come *fac*, *frac*, *patatràc*, *crac*, *tric-trac*, *Abimelic*. Però se volessimo esprimere il suono ossifonico del *c* in fin di parole, manchiamo del mezzo per farlo; quindi per alcune parole straniere non sappiamo come regolarci. Ed infatti mentre alcuni pronunziano, p. e., *Milanovic*, *Obrenovic*, *Pasic*, col *c* amblifono, come se dicessimo *Milanovich*, *Obrenovich*, *Pasich*; altri dicono come *Milanovici*, *Obrenovici*, *Pasici*. Le altre lingue se la cavano con l'usare il *k* pel suono amblifono, come *Barancinsk*, *Peak*, *cauciuk*, *Cruikshank*, e in molte parole inglesi il *c* finale è rinforzato dal *k*, come vedesi in *Cannock*, *Cattach*, *Jorck*: è vero che esse non hanno quel grado di semplicità che si ammira nella nostra lingua!

Osservisi poi quest'altra specie di semplicità che abbiamo nell'attuale sistema di divisione delle doppie consonanti in fine di riga: che mentre i *cc* sono ossifonici tutti e due nella sillaba di cui fanno parte, allorchè vengono separati, il primo, come finale della sillaba anteriore, diventa, per quel che s'è detto, ambifono, e il secondo resta ossifonico, come in *uc-cidere*, *cac-ciare*, *lec-cio*, *percioc-chè*, ecc. Ora se il primo *c* non si pronunzia, è inutile staccarlo dal secondo; e se il primo *c* staccato serve per avvertire il lettore che la parte di parola scritta al principio della riga che vien dopo, comincia parimente con *c*, questa precauzione è altrettanto inutile quanto ingènuo, perchè la distanza che intercede fra le due parti della parola è abbastanza breve da permettere all'occhio di veder tosto come cominci la seconda parte della parola spezzata, senza offènder la naturale divisione delle parole per un bisogno non sentito, nemmeno quando la divisione avviene fra una pagina e l'altra.

Di un altro imbarazzo è causa il *c* ambifono quando forma parte della particella *che*, nel caso che questa si abbia ad apostrofare inanzi alle vocali *a*, *o*, *u*: s'è da scrivere, p. e., *ch'ò*, *ch'ai*, *ch'à*, *ch'avete*, o pure *c'ò*, *c'ai*, *c'à*, *c'avete*; giacchè se si è riguardo alla forma fonetica, la seconda maniera è la più regolare, perchè il *c*, stando inanzi ad una delle suddette tre vocali, deve avere il suono ambifono senza bisogno dell'*h*; se si è invece riguardo alla forma grafica, quell'*h* sarebbe, se non necessario, almeno o-

ppörtuno per dare alla particella *che* il suo aspetto normale: eppure troviamo in alcune scritture di buoni autori usato il *c'*, anzi che il *ch'*. Rusterà però a vedere se avanti ai verbi *ho*, *hai*, *hanno*, scritti baroccamente con l'*h*, starà bene il *ch'*, così *ch' ho*, *ch' hai*, *ch' hanno*, con tanto lusso di *h*.

3. Il digramma *ch*, oltre al suono amblifono, può anche esprimere, senz'altro segno speciale, il suono làpato, come quello che sèntesi in *chirsa*, *chiuso*, *maccchia*, *chiede*, *vecchio*, ecc. Il *ch* deve sempre appoggiarsi all'*i* per èssere làpato, mentre inanzi all'*e* è amblifono: ci vogliono adunque tre lèttere, *chi*, per rappresentare il sèmplice suono làpato del *c*. Bella semplicità! Anche qui è d'uso avvertire che l'*i* è muto, essendo un sèmplice segno grafico.

Le parole che al singolare tèrminano in *chio* làpato èscono al plurale in *chi* pure làpato come *succhio-succhi*, *spicchio-spicchi*, *mucchio-mucchi*, *torchio-torchi*, *cocchio-cocchi*, *cercchio-cerchi*. Lo stesso dicasi di alcune uscite di verbi, come *smacchio-smacchi*, *macchio-macchi*, *svocchio-svocchi*, ecc. Così *picchino* non si sa a chi appartiene, se a *piccare* o a *picchiare*. E siccome vi sono altrettante parole omografe che finiscono parimente in *chi*, ma amblifono, perchè plurale di parole che tèrminano in *co* al singolare, come *succo-succhi*, *spicco-spicchi*, *macco-macchi*, *mucco-mucchi*, *torco-torchi*, *cocco-cocchi*, *smacco-smacchi*, *cercoc-cerchi* (verbo), ecc.; così non è impròbabile il caso che nella fretta di lèggere si scambi una voce per l'altra. Così, p. e., trovàndoci

dinanzi alla parola *Cerchiamo* o *Cerchiate*, non sappiamo, di primo acchito, rilevarne il giusto significato, perchè col *chi* ambifono sono voci del verbo *Cercare*, e col *chi* làpato, del verbo *Cerchiare*. Ad ogni modo, trattandosi di vocaboli comuni, ce la possiamo cavare alla meglio col riferirci al contesto della frase; non così pei nomi propri e per certi nomi stranieri. Così, *Tarchi*, *Farchi*, *Montecchi*, *Capocchi*, *Pirchi*, *Mocchi* e simili, hanno il *chi* ambifono o làpato? Ma!... Inoltre il *chi*, anche appoggiato ad un'altra vocale, non sempre è làpato, come in *psichiatra*, *parrucchiere*, *tabacchiera*, *scacchiera*, ecc., nelle quali è in vece ambifono, perchè derivano dalle parole *Psiche*, *parrucca*, *tabacco*, *scacco*, nelle quali il *c* è ambifono.

E.

Questa vocale à due suoni :

1. stretto, chiuso o clistico, come in *vena*, *cena*, *pena*, *seno*, *scendere*, *vendere*, ecc. ;

2. largo, aperto o aclistico, come in *treno*, *tremo*, *incendio*, *spero*, *zero*, ecc.

Nelle parole omògrafe il lettore rischia di cadere in equivoci, molte essendo quelle il cui significato dipende dalla pronunzia dell' *e* clistica o aclistica, come può vedersi da questa lista :

| e clistica | Parole omògrafe | e aclistica |
|---|-------------------|--|
| strumento per spaccar legna od altro . . . | accetta | voce del verbo <i>accettare</i> . |
| tagliare in fette | effettuare | ostentare, dire o far cosa con studiati modi. |
| voce del verbo <i>bere</i> o <i>bèverè</i> | bei | aggettivo, plurale di <i>bello</i> . |
| prodotto delle api | cera | aria del volto. |
| voce del vb. <i>collegare</i> | collega | compagno, da <i>collegio</i> . |
| voce del verbo <i>correre</i> | corrèssero | voce del verbo <i>correre</i> . |
| preposizione articolata | dei | nome, plurale di <i>Dio</i> |
| parastatico del verbo <i>dire</i> | detti | voce del verbo <i>dire</i> , dall'antico <i>dicere</i> . |
| prònome femminile, plurale di <i>ella</i> | elle | nome della lettera <i>L</i> . |
| cibo o matèria per accendere il fuoco | esca | voce del verbo <i>uscire</i> . |
| prònome femminile, plurale di <i>essa</i> | esse | nome della lettera <i>S</i> . |
| per <i>fèrra</i> , della poesia. | fero | fiero, feroce. |
| voce del verbo <i>fare</i> col suffisso <i>si</i> (si fe'). | fessi | voce del verbo <i>pendere</i> . |
| òrdine dell'autorità sovrana, nome femin. | legge | voce del verbo <i>leggere</i> . |
| nome, plurale di <i>lesso</i> | lessi | voce del verbo <i>leggere</i> . |
| nome, plurale di <i>mele</i> , frutta | mele | prodotto delle api. |
| plurale del nome <i>missa</i> , e voce del verbo <i>mèttère</i> | messe | nome femin. sing. = il raccolto. |

sturco
 fràcido, maturo
 nome plurale di *pina*
 frutto
 pescagione e voce del verbo *pescare*
 parastatico femini. plur. del verbo *pestare*.
 capo di monarchia
 nome plurale di *sene*.
 particella pronominale
 pezzo di tela
 nome femminile e voce del verbo *temere*.
 voce del verbo *temere*
 voce del verbo *vegliare*.
 nome femminile, plurale di *vendetta*
 nome del numero 20.
 piccola verga

meta scopo, termine.
mezzo metà.
pene membro virile.
pera voce poetica del verbo *perire*.
pesca nome del noto frutto
peste morbo.
re nota musicale.
semi mezzo, metà.
te bevanda.
telo arma
tema soggetto, argomento.
Tem nome nase. plur. di *tema*, e nome della Giustizia.
veglio nome poetico di *vecchio*.
vendette voce del verbo *vèndere* (la seconda *e*).
venti nome, plurale di *vento*.
vèrgola barca.

L'inconveniente è più grave nelle parole che non sono omògrafe, nei nomi propri e nelle voci forestiere; motivo pel quale una stessa parola vien pronunziata in modo diverso nelle varie parti d'Italia.

G.

Questo carattere, più disgraziato del C, dove rappresentare i seguenti suoni:

1. palatale squillante avanti all'*e* ed all'*i*, come *gente, agente, ruggere, gèsta, ginçillo, giro, gita, ecc.*; col soccorso dell'*i*, avanti alle vocali *a, o, u*, con le stesse avvertenze date pel *c*, come *frangia, mangia, giorno, giova, giusto, giù, ecc.*;

2. gutturale duro avanti all'*a, o, u*, come *gança, stanga, gòngola, getta, gusto, gufo, ecc.*; e avanti all'*e* ed *i* col soccorso dell'*h*, come *lretto, stanghe, ghire, ghisa, ecc.*; e avanti a consonante, escluso il *l* e il *n*, e in fine di parola, senz'alcun segno ausiliare, come *grato, grave, fragmento, Magiàlo, mag, rrg, ecc.*;

3. gutturale molle avanti al digramma *hi*, nel quale l'*i* è àfono, come *muggi, ghianda, ghiotto, ghiera, ecc.*;

4. gutturale duro avanti al digramma *li*, in certe parole, come *Anglia, glifo, negligente, ganglio, gangli, geroglifico, glicoli, poliglucidi, ecc.*, e avanti al *l* seguito da altra vocale, come *glàlio, glaiatore, glauco, giòria, globo, ecc.*

5. gutturale molle avanti allo stesso digramma *gl*. Per certe altre parole, come *paglia, maglia, sceglie, bene, figli, pigli, foglio, soglio, dangli* (gli dan, fangli, li fan): avvertendo che nelle sillabe *glia, glie, glio, gliu* l'*i* è àfono. E qui si vede subito la difficoltà che deriva dalla sillaba *gl* la quale deve rappresentare due suoni affatto differenti senza verun segno speciale (1).

6. gutturale molle avanti al *n*, senza bisogno dell'*i*, come *le₂na, o₂ni, se₂no, gnado*.

Qui si potrebbe subito fare un'osservazione, e cioè che se non occorre l'*i* per le sillabe *gna, gne, gno, gnu*, non si vede la necessità di darlo poi alle sillabe *glia, glie, glio, gliu*, le quali si potrebbero scrivere in vece senza l'*i*, posto che questo non debba pronunziarsi, così *gla, g₂le, g₂lio, g₂liu*, ammettendo per massima il suono lapato del digramma *gl*, dando a questo un altro segno, come si dirà, quando dovrà suonare ambifono.

Anche pel *g* si àno le stesse difficoltà che si accennarono pel *c* nella pronunzia delle parole forestiere, come ad esempio in *Brixle₂g, Niggli, Min₂, Folketin₂*,

(1) Il suono del *gl* ambifono corrisponde al latino *gl*, e quello lapato, al digramma latino *ll*. Così *negli₂rente* al latino *negligrens*, *gladiatore* al latino *gladiator*; *egli* al latino *ille*, *famigli* al latino *familli* in vece di *famuli*. Così il Salvini.

Gli antichi per rendere gutturale duro il digramma *gl* mettevano l'*h* fra il *g* e il *l*, come *neghlig₂rente, ghicoli*, ecc.

Glieniche, e simili. E siamo poi impotenti a rappresentare il suono ossifonico del *g* in fine di parola, come sarebbe in *agg*, voce del dialetto napoletano per *oggi*, del verbo *avere*; *mannagg* per *mannaggia*, ecc.; come sarebbe pel *c* il *contacc* dei Piemontesi.

Notisi che nei primi tempi della lingua per esprimere il suono ambifono del *g* avanti alle vocali *a*, *o*, *u*, mettevasi l' *h* dopo il *g*, scrivendosi *vagho*, *Ugho*, *magho*, *ghufo*, mentre il suono ossifonico doveva essere espresso, inanzi alle dette vocali, semplicemente col *g*, senza il concorso dell' *i*, come ce lo farebbe credere una iscrizione presso la Porta Romana in Firenze, detta di S. Pier Cattolini, alle Case di dominio dei Cavalieri di Malta, ove dice: *S. Giovannino dei Friari*. Il Salvini però, che riporta questa notizia, lo ritiene un errore di scrittura. Ma allora che bisogno c'era di mettere l' *h* nelle parole *vagho*, *Ugho*, ecc. dal momento che il *g* innanzi all' *a*, all' *o*, all' *u* deve suonare ambifono? È da supporre quindi che un tempo il *g* dovesse essere ossifonico inanzi a qualunque vocale, e che lo rendevano ambifono, mediante l' *h*, inanzi pure a qualunque vocale; non essendo credibile che su quattro parole, destinate alla posterità, si commettesse sì grosso sproposito.

H.

Questo carattere passa per mezza lettera, perchè serve a rendere ambifono o lapato il *c* ed il *g*, come

già abbiamo veduto; ma più che mezza lettera, esso è un semplice segno ortografico, ed è a punto ad esso che vanno addebitati gl' inconvenienti che derivano dal suo concorso nelle parole.

L' *h* à anche un altro ufficio: messo avanti alle voci *o*, *ai*, *a*, *anno* del verbo *avere*, serve a distinguerle da *o* congiunzione, da *ai* preposizione articolata, da *a* preposizione semplice e da *anno* nome comune. Ma anche in quest' altro incarico l' *h* è causa di inconvenienti; sicchè potrebbe dire che dove entra l' *h*, entra la discordia. Infatti non tutti sono persuasi della necessità di segnare con l' *h* le dette voci, bastando all' uopo l' accento posto sulla vocale iniziale, a punto come si pratica per la *è*, voce del verbo *essere* per distinguerla da *e* congiunzione; nessun valore avendo l' osservazione dei sostenitori di questo segno, che le voci in questione essendoci venute dal verbo latino *habere*, il quale dà l' *h* a tutte le sue uscite, devono anche presso di noi essere distinte con l' *h*; imperocchè se ciò fosse buona ragione, si dovrebbe dare l' *h* anche alle altre voci, scrivendo *habbiamo*, *havete*, *havevo*, *habbi*, ecc. ecc., e che se si fa questione di sola distinzione, non c' è ragione di non concedere l' *h* anche al verbo *è*, scrivendosi *he* come nel portoghese. E poichè siamo su questo soggetto vogliamo dire che anche presso gli antichi scrittori non tutti concedevano l' *h* alle voci *o*, *ai*, *a*, *anno*, che segnavano in vece d' accento; anzi nei codici ed in alcuni testi manoscritti s' incontrano le suddette voci anche senza l' accento.

Ai nostri tempi non tutti sono del parere di dare l'*h* alle ripetute uscite del verbo *avere*. È strano, del resto, che a queste sole voci e alla *h* del verbo *essere* noi diamo un segno, sia *h* o sia accento, per distinguerle da identiche voci di altra specie, mentre per migliaia d'altre simili voci facciamo a meno di segni, come p. v. in *comando*, *canto*, *médico*, *ritorno*, *punto*, *ritratto*, *rezerendo*, *morando*, ecc., le quali possono essere e verbi e nomi ed aggettivi.

Parimente strano è il fatto che questo stesso segno dell'*h* vien rifiutato in alcune di quelle parole nelle quali per diritto naturale deve sempre aver residenza, come in *birce* per *birche*, *piage* per *piaghe*, *plage* per *plaghe*, *fisice* e *metafisice* per *fisiche* e *metafisiche*, del Dante; in *birci* per *birchi*, del Pucci; in *fantastice* per *fantastiche* del Sacchetti; in *pròdigi* per *pròdighi*, del Buti; in *borgese* per *borghese*, dei nostri antichi; e in *selvatice* e *selvatiche*, *chirurgi* e *chirurgi*, ecc., di noi altri moderni.

L'*h* serve infine a contradistinguere alcune particelle per interiezioni, come *oh!*, *aih!*, *cih!*, *aihmè!*, *mah!*, ecc.

Come mezza lettera fa anche troppo!

I.

Il suono di questo carattere è diverse maniere, ma senz'alcun segno speciale per ciascuna di esse.

1. È di suono distinto:

quando su di esso cade l'accento tònico, come in *Dia, sa, dia, mio, pio, cèltera* ;

quando sta in mezzo a due consonanti, anche se su di esso non cada l'accento, come in *mirare, tirare, finora, singolare* ;

quando è finale di parola, accentata o no, *udi, di, di, studi, nati, reti* ;

in alcune parole derivate, quando l'*i* è distinto nelle parole principali, come in *viale, viandante, diurno, diaria. striare, sciare, da via, di, stria, scia.*

2. È di suono breve :

quando è preceduto o seguito da vocale, sulla quale batte l'accento tònico, come in *pirde, sirde, fiore, più, daire, Càiro, faire* ;

quando fa parte, nelle parole sillabiche, della prima sillaba che segue quella su cui cade l'accento tònico, come in *stò-ria, cà-rie, sù-bito, dè-bile* ;

quando è eufònico o pleonàstico, come in *sufficente, ufficio, Ruggiero, virne, sp̄cie* ;

quando sta evidentemente per il *j*, come *noia, ivri, cuoio, còniuge.*

3. È afono o muto quando sta per indicare il suono ossifònico del *c* e del *g* e quello làpato del *gl*, come in *ciccia, giuggiola, figlio.*

La mancanza di un distintivo per questi tre suoni dell'*i* serve ad accrescere le irregolarità dell'alfabeto e non ci permette di distinguere subito come dev'èssere pronunziata la parola nella quale esso entra ; e siamo poi parimente impotenti a rappresentare nella scrittura

il suono di certe parole, come p. v. in *sciare*, la quale potrebbe essere pronunziata col *cia* d'una sola sillaba o col *cia* di due; e così dicasi di *facciate*, che può essere plurale del nome femminile *facciata*, con l'*i* àfono, o seconda figura plurale del presente del soggiuntivo di *fare*, ecc.

Molti poi le voci *spicci*, *superficie*, che sono attoniche, pronunziano invece parossittoniche, dicendo *spèer*, *suprifice*; altri dicono *ufficio*, *brneficio*, ecc. coll'*i* di *cio*, àfono, sicchè se in vece del *c* mettessero il *z*, dovrebbero dire altresì *uffizzo*, *brnefizzo*, dal momento che per essi l'*i* di tali parole è àfono.

Un'altra osservazione intorno alla pronunzia del digramma *gl* làpato, che entra in alcune voci di verbi. Nelle prime figure plurali del categorico, dell'obbligativo e del soggiuntivo e nelle seconde plurali del soggiuntivo dei verbi in cui il *gl* precede la forma *iamo*, *iate*, l'*i* a cui si appoggia il detto digramma è di suono breve e non àfono come nelle altre parole; così che devono pronunziarsi coll'*i* breve *vogliamo*, *vagliamo*, *impagliamo*, ecc., *vogliate*, *vagliate*, *impagliate*; essendo caratteristica delle dette figure la forma *iamo* e *iate* in tutti indistintamente i verbi, dicendosi *diamo*, *diate*, *amiamo*, *amiate*, *siamo*, *siate*, e non già *damo*, *date* (al sogg.vo), *amamo*, *amate* (al sogg.vo), *samo*, *sate*. Eppure ci sono molti che pronunziano con l'*i* àfono le voci *vogliamo*, *vogliate*, ecc. ed anche *cacciate*, *allacciate*, *atteggiate*, *fiancheggiare*, seconde figure plurali del presente del soggiuntivo, confondendole così con quelle del categorico, nelle quali l'*i* è àfono.

J.

Intorno all'ufficio di questa lettera esistono da tempo tre quesiti, non ancora risolti:

È necessaria all'alfabeto italiano?

È vocale?

È consonante?

I quesiti non furono risolti per la ragione che non si seppe mai dare al *j* il vero valore fonetico naturale, credendosi dai più che la vocale *i* ne possa benissimo far le veci: è un errore.

L'*i* à suono tutto proprio e speciale, che non à nulla a che fare con quello del *j*. Il suono è secco, deciso, sottile come la sua figura, breve, acuto come quel suo caratteristico puntino. L'*i*, ove più, ove meno, si scolpisce sempre nella pronunzia, vale a dire che su di esso si fa sempre una posa più o meno lunga a seconda della sua posizione. L'*i* può stare in compagnia di altra lettera, vocale o consonante che sia, ed anche da solo, come scòrgesi in *i-o*, *I-sa-i-a*, *i-dea*, *ri-o*; e può ricèvere dopo di sè qualunque consonante, *im*, *in*, *ip*, *ir*, *is*, *it*. Seguito da vocale, può fare con essa dittongo, ma facendo sempre sentire la sua presenza, *pi-r-de*, *sia-mo*, *fi-no*, *civ-lo*. L'*i* può dare appoggio a qualunque consonante, *bi*, *si*, *mi*, *fri*, *gi*, *sti*; e in una parola può stare in qualunque posto, in principio, nel còrpo, in fine.

Il *j* al contràrio à suòno rilassato, allungato, strascicato, floscio, cascante, che non può mai, per questo, stare da sè, ma à sempre bisogno dell'appoggio di una vocale. Nell'atto stesso in cui vien pronunziato, cade, come sdraiandosi, sulla vocale, senza che la voce abbia a soffermàrvisi il minimo che: motivo per cui il *j* è da ritenersi come una vera e propria consonante, in qualunque posizione si trovi. Indubitamente quindi si dà l'apostrofo alla parola o particella che precede la parola avente il *j* iniziale, come *l' Jonio, avant' jri, l' jubilo*, dovendo invece scriversi *il Jonio, avanti jri, il jubilo*. E malamente pur fanno coloro, che, partigiani del *j*, l'usano come finale, scrivendo *marinaj, libraj, calamaj*, ecc., giacchè essendo il *j* prutta consonante, non può essere termine di parole italiane, le quali tutte devono finire in vocale, eccezion fatta delle particelle *in, con, per, il*, ecc. e delle parole che, per attenuare l'incontro frequente di vocali, si troncano della vocale finale, purchè la consonante che precede questa, sia una netopea, *l, m, n, r*, come *mal, siam, vedèr*.

Il *j*, iniziale di parole latine, si muta in *g* nelle italiane: *jubilo-giubilo, Jrsu-Grsù, januarius-gvnaio, justitia-giustizia, Juno-Giunone, Joseph-Giuseppe, jure-giure, jus-gius*. Nei primordi della lingua scrivevano anche *jente, jettare, joja*, ecc. che si mutarono poi in *gente, gettare, gioia*,

In mezzo a parola il *j* non può essere che consonante, perchè avendo bisogno dell'appoggio d'una vo-

cale, essa sarà sempre iniziale di sillaba; quindi *no-ja*, *gio-ja*, *inghia-jare*, *ab-jetto*, *a-juto*: se fosse vocale, come credono alcuni, dovrebbe permettere a qualche consonante di appoggiarsi ad essa, come in *pj-vde*, *sj-vde*, *pj-aga*, ecc. cosa inammissibile, perchè le consonanti *p* ed *s* non possono appoggiarsi ad una lettera ch'essa per prima à bisogno di sostegno.

Nòtisi che nei verbi *abbajare*, *inghijare* e altri di simile configurazione la prima figura plurale del presente del categorico, dell'obbligativo e del soggiuntivo dovrebbero essere *abba-jiamo*, *inghia-jiamo*, *abbajiate*, *inghia-jiate*, perchè il *j* non può distruggere la forma tipica di tali uscite, che è sempre *iamo*, *iate* in tutte le coniugazioni e in tutte le forme di verbi, anche in quelli ov'entra il digramma *gn*, come *sogniamo*, *sagniate*, *abbisogniamo*, *abbisogniate*, ecc.

In fine di parola il *j* non può mai trovarsi, per quel che s'è detto or ora: lo scrivere *p. v. marinaj*, *libraj*, *macellaj*, ecc. è una incongruenza, perchè il *j*, non essendo una metopea, richiede sempre l'appoggio di una vocale dopo di sè, che nei casi suddetti è l'*i*, *marinaji*, *libraji*, *macellaji*; il che è anche conforme alla regola grammaticale sulla formazione del plurale dei nomi. Infatti questo si à, nei nomi maschili, cambiando l'*o* del singolare in *i*, quindi *marinajo-marinaji*, *librajo-libraji*, ecc. precisamente come si fa pei nomi femminili. *massaja-massaje*, *vecchiaja-vecchiaje*, *grondaja-grondaje*, ecc. Anticamente scrivevasi *aji* o *haji* del verbo *ajere* (avere), *creji* di *crejere* (credere), *doji*

di *dojere* (dolere), *ve i* di *vedere* (1); così in altre lingue romanze. Colui che per primo ebbe l'infelice idea di lasciare in sospeso il *j* rese un cattivo servizio alla grammatica e alla ragione.

Vuolsi che il *j* sia stato introdotto nel nostro alfabeto dal Trissino nel cinquecento, cioè quando si cominciò a sentir la necessità di regolare con norme precetti stabili la lingua italiana, la quale fino a quel tempo avea proceduto senza freno. Ora il Trissino fu indotto a quella novità, perchè persuaso della inutilità della lettera *i* ad esprimere il suono speciale del *ji*. Questa esisteva nel latino anche prima, come rilevasi da manoscritti antichissimi, ma aveva un diverso valore.

Il *ji* rende buoni servigi in tutte le lingue. Senza di esso come farebbersi, ad esempio, a rappresentare il vero suono di *Tronthent* che sarebbe diverso da *Tronniem*, perchè l'*i* del secondo apparterrrebbe alla sillaba precedente, mentre il *j* del primo appartiene alla sillaba seguente, richiudendosi nel primo nome lo sdruciolio di pronunzia. *Nerrtelé* non potrebbe rappresentarsi con *Nerrtelie*, perchè l'*i* o potrebbe appartenere alla sillaba *el*, e allora la parola sarebbe parossitónica, o alla sillaba *ie*, e sarebbe olistónica, ove l'*i* sarebbe vocale breve, mancante del suono proprio del *j*. *Barjolo* non è lo stesso di *Bariolo*, e così di *D'or'évie*, *Mjatovic*, *Odjrk*, *Miropolje*, *Vrmja*, e di tanti altri, come

(1) *In primamente haji guardia che ecc.* (Framm. stor. rom., lib. III, cap. XV).

pure di *iniettare, conjugare, soggetto, obiettare*, ecc. In *Trichman* si vede lo *j* consonante che sta da sè: ciò è conforme all' indole di alcune lingue straniere, nelle quali una consonante può òssere anche indipendente, come s' è visto il *D* in *Djerdevic*, il *P* in *Psiche*, il *m* in *mma*, ecc. Nel nome *Paijäne* si vede ancor meglio l' ufficio distinto dell' *i* e del *j*.

L' uso del *ji* farebbe subito rilevare il significato di molte parole omògrafe: così *librai, macellai, cantai, marinai*, ecc. verbi, da *libraji macellaji, cantaji, marinaji*, nomi, plurali di *librajo, macellajo, cantajo, marinajo*.

In *io* non c' è bisogno d' altro per indicare che l' *i* non fa sillaba con l' *o*; e quando si volesse indicare il contrario, scriverèbbesi *iò*.

Il *ji* essendo consonante, non ammette l' apòstrofo; quindi *il Jónio, il jambo, il jùgero, la jena, avanti jèri*, ecc. e non altrimenti: *lo Jónio, lo jambo, lo jùgero*, ecc. sarèbbero maniere antipàtiche: il *j* corrispondendo al *g*, richiède l' articolo *il*.

Il *ji* è l' unica consonante che non ammette il raddoppiamento di sè stessa, per la sua indole molle, strascicante.

La ragione pertanto riterrèbbe necessària la presenza del *j* fra le consonanti dell' alfabeto italiano. Senonchè, per non andare ostinatamente contro alla corrente, visto anche che i fautori del *j* non arrivano fino al punto di scriverla in fine di parole appoggiata all' *i*, si lasciano stare, con rincrescimento, le cose come sono.

Nell'alfabeto francese il *j* è consonante linguale, sibilante e debole. È pronunziata presso a poco come il nostro digramma *sc* ossifonico, ma ponendo il *g* al posto del *c*. I Galli e i Romani non ne conoscèvano il valore fonètico. Non si riscontra nel dialetto culto-ibèrico; esiste nel portoghese e nel tedesco. Nell'inglese si fa sentire dinanzi alle cinque vocali, ma come un *g* ossifonico; nell'arabo con la lettera *djim*. I Latini in luogo del *j*, che prima non avèvano, usàvano l'*i* inanzi a vocale, che consideràvano però come una consonante.

O.

Questa vocale presenta gli stessi svantaggi dell'E: con la medesima figura deve indicare il suono clistico, come in *ardore, timore, ore, fouo, sono, conto*, ecc. e l'acustico, in *toni, modi, lodi, ruota, noce, fossa* ecc. Anch'esso entra in parecchie voci omògrafe, come al seguente prospetto.

contrazione del verbo *accorrere*.
 recipiente da vino, ecc.
 voce del verbo *colare*.
 lo stesso che *colicato*.
 voce del verbo *correre*.
 portugio, buco
 voce del verbo *essere*.
 parastatico del verbo *indurre*.
 nome e avverbio di tempo.
 verbo *porre* col suffisso enclitico *ci*.
 plurale di *rimuneratore*.
 concecchia
 pruno.
 parastatico femin. del verbo *vedere*.
 aggettivo femminile, *non pulita*.
 voce del verbo *scolare*.
 voce del verbo *scopare*.
 voce del verbo *sciortare*.
 parastatico femin. del verbo *sorgere*.
 edificio
 aggettivo, *toscano*.
 plebe
 viso, faccia
 sufragio e voce del verbo *votare*. . .

lo stesso che *accogliere*.
 busse, percosse.
 diminutivo di *Nicola*.
 parastatico del vb. *cogliere*.
 altra configurazione del verbo *cogliere*.
 piazza.
 nome femin. plur. di *fossa*.
 aggettivo, *non dotta*.
aura e voce del verbo *orare*.
 plurale di *porre*.
 plurale di *rimuneratorio*.
 castello.
 la pira accesa.
 fiore.
 cavallo brutto e malandato.
 scuola.
 bersaglio, fine.
 guida.
 specie, condizione.
 altra configurazione del verbo *togliere*.
 tossico, veleno.
 voce del verbo *volgere*.
 voce dei verbi *volgere* e *voltare*.
 aggettivo, *vuoto*.

Q.

Questo carattere è considerato anch'esso come mezza lettera, perchè non può reggersi senza la concomitanza dell'*u*; perciò se il *Q* è mezza lettera, l'*u* dev'èssere l'altra metà; ma questa vocale non à mai abdicato alla sua integrità ed è sempre stata considerata per lettera intera; dunque nemmeno il *q* è mezza lettera: esso non è altro che un vero e proprio *c*, col privilegio di èssere scörtato costantemente dall'*u*. Il *q* non sarebbe strettamente necessario, potendo servire, in sua vece, il digramma *cu*, come *cua*, *cui*, *cuò*, *cui*, *cuadro*, *cuesto*, *cuello*, *accuisto*, al modo stesso che scriviamo *cuore*, *cuio*, *scuito*, *percuoto*, *carco*, nelle quali il *cu* fa ugualmente sillaba con l'*o*, come in *qua*, *qui*, *quo*, *questo*, ecc. il *qu* fa sillaba con l'*a*, l'*i*, l'*ò*, l'*e* (1); fissando la massima che i trigrammi *cua*, *cue*, *cui*, *cuo*, formano sillaba quando sono in composizione di parole; isolati, sarèbbero bisillabi, *cu-a*, *cu-e*, *cu-i*, *cu-o* e per farli unisillabi, manirli di accento, *cua*, *cuè*, *cui*, *cuò*.

Se si ebbe lo scrùpolo perchè i trigrammi *cua*, *cüe*, *cui*, *cuo* non si avèssero a prönnunziare staccati, *cu-a*, *cu-e* ecc., perchè non si ebbe uguale preöccupazione

(1) I grammàtici latini assegnàvano al *c*, al *k* e al *g* lo stesso valore. Il *c* e il *g* scambiàvansi l'uno per l'altro; così *cum* e *quum*, *secutus* e *sequutus*, *locutus* e *loquutus*: il che prova l'inutilità del *q*.

pei trigrammi *gua, gue, gui, guo*, che pure si podrèbbero, come infatti avviene in certi casi, pronunziare staccati, *gu-a, gu-e, gu-i, gu-o*: Infatti in *arguire, redarguire* e simili il trigramma *gui* è bisillabo e non unisillabo. Ora se nel caso del *gu* non si è riconosciuta la necessità di adottare un carattere speciale, perchè lo si è fatto pel *cu*?

Insomma, è necessario questo benedetto *q*? Se sì, e allora scriviamolo in tutti i casi, e quindi *quore, quòio, squola, quòcere, perquòtere, squòtere, squoprìre, disquoprìre, riquoprìre, quoprìre*. molte delle quali parole così appunto venivano scritte anticamente; se no, serviamoci del digramma *cu* come ci serviamo di quello *gu*: nell' un caso saremmo più logici, nell' altro più semplici col diminuire di una lettera il nostro alfabeto. Nè ci tratinga, nei primo quesito, la ragione che alcune delle suallegate parole si scrivèano in latino col *c*, perchè si potrebbe obiettare che in latino il *c* non era mai seguito dall' *u* eufònico, come in *còrium, cor, cordis, scholam*; o s' usava il solo *u*, *concutere, percutere*, ecc.; mentre in italiano prendendo l' *uo*, dovrèbbero cadere sotto la legge comune. A proposito delle voci *cuoco* e *cuòcere*, come va che in latino si scrivono col *q*, *còquus, còquere*, mentre da noi vengono trattati col *c*? Bontà dell' uso!

Parteggiando pel *q*, si potrebbe semplificarne l' uso. Posto che questo carattere debba essere sempre seguito dall' *u*, si potrebbe addirittura sopprimere questa vocale, ritenèndola implicita nel *q*, scrivèndosi quindi *agga,*

gesto, qeto, quello, qi, qalr, qistione, qeta, ecc. per *acqua, questo, quarto, ecc.*

Il *q*, come qualunque altra consōnante, andrebbe soggetta al proprio raddoppiamento, come si fa per *soqqadro*, scrivendosi *aqqua, naqqe, fjaqqe, gjaqqe, aqquisto*: infatti il Muzzi scrisse ragionevolmente, *naqqui* anzi che *naqui*, perchè il *c* non è altro, volere o no, che un altro *q*, dal momento che il *q* vale *c*.

Ad ogni modo è dimostrato che il *q* concorre anch'esso ad ingarbugliare, più che a semplificare, il nostro sistema alfabetico.

S.

Questo carattere rappresenta due suoni, il tènue, come in *uso, usare, sbattere, sdaziare, sgambettare, disgiungere, disunire, slancio, smacco, bacio, camicia (camìcia), prosciutto, sragionare, fuso* (parastatico del verbo *fondere*), ecc.; il forte, come in *casa, cosa, senza, cassa, fossa, pncuro, disporre, stato, scadere, sera, sfratto, fuso* (strumento per filare), ecc.

Senza un segno speciale è difficile che il lettore, pur possedendo le regole per l'uso dell'uno e dell'altro, possa rilevarne il giusto suono a prima vista.

Z.

Anche questa consōnante rappresenta due suoni assai distinti: il tènue o rilassato, come in *manzo,*

franze, sasso, zuzzare, frizzo, frizzare, elettrizzare, fanfociano, razza (parte della ruota), *mezzo* (metà) *mozzo* (la parte centrale della ruota). ecc.; il forte, stretto, sostenuto come in *zoffo, zappa, zio, zucchero, pazzo, fozzo, mazza, stanza, sruza, mozzo* (sbagliato, troncato. ecc.), *mezzo* (assai maturo), *razza* (stirpe, progènie. schiatta). ecc.

La differenza fra i due suoni del *z* è anàloga a quella fra il suono del *c* e del *g*: il *z* tenue corrisponde al *g*, il forte il *c*, tanto che li troviamo scambiati a vicenda, come *ociosi-ociosi, ufficio-ufficio, beneficio-beneficio, prunze-prunze, francese-franzese, acciocchè-azocchè, bilancia-bilanza, dolce-dolce, braccio-braccio, bonaccia-bonazza, spicic-spizic, viaggio-viazzo, prigio-prizio, giu-zo, coragio-corozzo, giugno-zugno, gente-zente, giovine-zovine*, ecc.

La mancanza d'un segno che faccia distinguere subito il suono di ciascun *z* è causa d'incertezze e di errori nella lettura; nei nomi propri poi, pei quali non esistono regole per l'uso del *z* o *z*, riesce impossibile al lettore di rilevarne la giusta pronunzia.

Di più?

Di fronte a tutto questo cùmulo di regole e di avvertenze, di cui dev'èsser sempre provvisto il cortese lettore se non vuol pescare dei granchi, ed al fatto che in certi casi siamo impotenti a rappresentare alcuni suoni, il parlare di semplicità del sistema alfabetico e lessigrafico della lingua italiana, è in vero, più

che presunzione, una bella ingenuità. La semplicità è uno dei pregi della nostra lingua, ma non risiede nel suo alfabeto: sta nel fatto di non avere una pronunzia eccessivamente larga o stretta o molle, nè certi suoni gutturali, aspirati, nasali, certi balbettamenti, sibilamenti e certe inflessioni e accentuazioni e asprezze, che sono le caratteristiche di molte lingue straniere. Le quali, a punto per questo, hanno i loro alfabeti più ricchi di elementi e segni grafici, e quindi più precisi ed esatti del nostro.

A che dunque, o signori, tenere in piedi un istituto che non risponde al suo fine? Meglio dunque disfarsene. Ond'io per le discorse cose, per le offerte ragioni e per gli addotti inoppugnabili fatti e motivi, chiedo al Tribunale che l'**Alfabeto della lingua italiana** sia condannato alla pena della propagginazione.

Grandissima sensazione nel pubblico, il quale s'abbandona a disparati commenti.

L'Alfabeto resta come la moglie di Löt.

Il presidente toglie la seduta.

Fra gli altri chiacchiericci s'ode il rappresentante dell'Alfabeto francese che dice: *Sacre bleu! l'alfabet français est le premier du monde!*

Terza udienza.

Tutto come nella precedente. Presso il seggio del Pubblico Ministero è stata posta una lavagna sopra un avalletto

L' **Alfabeto** pare rianimato, sperando nell' abilità oratoria dell' avvocato Calia, suo difensore.

Pres. La parola alla Difesa.

Avv. Cal. Una macchina. . .

P. M. *Machina, macchina*, se le piace!

Avv. Cal. Ma che *machina*! S' è sempre detto *macchina*. Io non sono partigiano delle sue stranezze.

P. M. Ah! chiama stranezze ciò che è deduzione della ragione. Io la lascio nella sua cecità.

Avv. Cal. Ella non sa quel che si dice!

P. M. Ciò che io dico non è alla portata del suo comprendonio.

Avv. Cal. Io non faccio calcolo delle sue impronità. Vada fra i Cafri a insegnar filologia.

P. M. Ne capirèbbero certo più di lei. Ella cerca di accaparrarsi il regno dei cieli, qual pòvero di spirito: *Beati pauperus spiritu*.

Pres. Io sto a vedere fino a che punto spingeranno questa indecenza e fino a che punto giungerà la mia pazienza.

Avv. Cal. Scusi, è lui il provocatore.

P. M. Nò, nò, è lui.

Pres. Basta così! Un' altra parola e tolgo l'udienza.

Avv. Cal. Una macchina è tanto più perfetta, quanto minori sono le parti che la compògono.

Tale, o signori, è l' **Alfabeto italiano**, il quale con sole venti lettere, al massimo ventuna, arriva ad esprimere tutti gli svariati suoni della lingua; e dove

per caso venisse a manifestarsi una qualche deficienza, vi si supplirebbe con una rìgola....

P. M. del tre!

Pres. Da capo?

P. M. Ma non sente le erusie che quel signore, per incoscienza, prutta?

Pres. Spetta a me di giudicare, insieme ai miei colleghi, del valore di ciò che à detto lei e di quel che andrà a dire la Difesa. P'rosegua, avvocato Calia.

Avv. Cal. Del resto il Público Ministero non fa altro che criticare; ma dal criticare al fare ci corre il mare; tutti buoni a demolire, pochi a fabricare.

P. M. Non dubiti, avvocato, dopo che ella avrà finito di sprölöquiare, mi pröverò a concretare anche, se bene non sia nelle mie atribuzioni, i rimudi per mèttere l'Alfabeto all'altezza della lingua italiana; persuaso però fin da ora che essi non troveranno grazia presso chi è ipötecato al vccçjume rancido e spröpositato.

Avv. Cal. Io dico e sostengo questo, che con l'attüale sistema alfabètico, sèmplice quanto mai....

P. M. Non tanto, non tanto, lo creda. Se ella me lo consente, mettèndomi dalla sua parte, ridurrò ancor più sèmplice il suo Alfabeto. Per esèmpio, che ci stanno a fare il *p* e il *t* dal momento che abbiamo il *b* e il *d*, che sono rispettivamente affini nel suono ad essi? Ebbene servèndoci del compiacente *h*, aggiungendo un'altra regoletta al numero non indifferente che già esiste, stabiliremo che quando il *b* e il *d* ànno dopo di loro l'*h*, equivarranno al *p* e al *t*.

Dico bene?

Aboliremo così il *g* e il *l*, ma per compenso avremo una rigola di più e un nuovo intervento del famigerato *h*.

E potremo stabilire ancora un'altra regoletta per il *q*. Ammesso per canone imprescindibile che il *q* dev'èssere seguito sempre dall'*u*, che malanno c'incoglierà se noi abolissimo questo *u*, scrivendo *qesto*, *qi*, *qota*, *qinda*?

Saremmo più logici e più economici.

E il *s* non potrebbe rappresentare il *z* o *z*, mettendogli alle costole il servitore *h*?

Veda dunque, signor Semplicio, che questa sua semplicità è molto relativa e le giuoca dei brutti tiri.

Avv. Cal. Ma, ammessa pure la ragionevolezza delle sue proposte, chi vuole che le metta in pratica? Non è meglio dunque lasciar le cose come sono?

P. M. Questa è un'altra questione, che io risolverò senza un grande sforzo di mente. Se tutti, scrittori, professori, autori, grammatici, filologi e simili, predicassero il nuovo vangelo e dessero essi per primi l'esempio dello scrivere secondo i dettami della ragione, e se i giornalisti lo adottassero senza restrizione, non crede ella che in un tempo relativamente breve questo alfabeto riformato non passerebbe negli usi di tutti? Sono sempre i letterati quelli che, perchè non usciti dal loro curvulo, si oppongono alle utili riforme.

Avv. Cal. Tutto sommato e considerato, io non sono persuaso della necessità e della opportunità della riforma alfabètica, perchè con tutti gl'ipotètici difetti

dell'alfabeto i Toscani parlano e scrivono magnificamente.

P. M. Ella tenta sempre di spostare la questione principale. Anche concedendo che i Toscani parlino e scrivano inappuntabilmente, è precisamente per questo che s'impone la riforma dell'alfabeto per ottenere la vagheggiata uniformità fonografica delle parole fra tutte le genti della Penisola; giacchè quando una parola venisse scritta con gli elementi convenuti, da tutti verrebbe pronunziata nella stessa maniera, da Toscani e non Toscani.

Avv. Cal. (Quest' accidente di Pùblico Ministero sempre mi tappa la bocca con le sue stringenti argomentazioni, ed io ci fo una ben magra figura in questa càusa spallata, nella quale ci rimetterò un tanto della mia riputazione di avvocato!) Basta, sia quel che si voglia, ma a me sembra che il pòvero Alfabeto sia più un disgraziato (dovrei dire imbecille) che un delinquente, essendosi inconsiamente prestato alle inconsulte voglie di alcuni ignoti, che lo ànno conciato pel dì delle feste. Ed è per questo che quel pòveretto, càrico d'anni, pieno di acciacchi e con l'amarezza nel cuore nel sentirsi dire di non esser più buono a nulla, di non saper, di non pòter rappresentare la sua parte, incerto, vacillante, sfiduciato, implora per mio mezzo, da voi, o Giùdici equi e magnànimi, quella pietà, quella commisurazione e quella giustizia che il tristo suo stato non può non ispirare a chi à l'ànimo eletto, la mente pervergina, il cuore generoso, e che nemmeno ai pe-

ggiori rei non si suole negare. Ed io con l'animo conturbato e trupidante unisco alle sue le mie più calde supplicazioni perchè l'ecellentissimo Tribunale ne voglia senz'altro decretare la liberazione.

P. M. (L'amicone abbassa le armi). L'Alfabeto italiano è tutt'altro che un minorene perchè gli si possa accordare la irresponsabilità dei suoi atti. Ma a ciò provvederà il Tribunale; a me non resta altro da fare che sciorre la promessa fatta al valente avvocato Calia col presentare la riforma del sistema alfabético italiano, per metterlo in grado di poter esprimere esattamente tutti i suoni letterati, e per abolire tutta la congrèrie di regole, di cui esso à di presente bisogno.

Ammettendo per condizione *sine qua non* la massima che *ogni elemento fónico dev'essere rappresentato da un elemento gráfico*, la nostra questione si riduce semplicemente a questo: trovare la forma conveniente da dare ai nuovi elementi gráficos mancanti.

Questi segni o lettere devono soddisfare a due condizioni essenziali: *prima*, avere una configurazione estetica tale da poter star bene nel consorzio delle altre lettere; *seconda*, essere di facile esecuzione nella scrittura corsiva.

In passato e anche di recente furono fatti diversi tentativi per integrare la serie delle lettere del nostro alfabeto, per metterlo in grado di funzionare perfettamente in tutti i casi.

Il risultato fu, disgraziatamente, negativo.

E perchè?

Perchè le nuove lettere non soddisfacevano alle due condizioni di sopra accennate.

Ora, s'io male non mi appongo, l'arduo problema sarebbe risoluto.

Le nuove lettere sarebbero trovate e risponderebbero in modo superlativo alle volute condizioni, come lor signori potranno osservare dalla dimostrazione grafica ch'io farò su questa lavagna, pronto ad apportarvi quelle modificazioni che i loro illuminati consigli fossero per suggerirmi.

Nè credano, o signori, che questi nuovi segni alfabetici si siano presentati spontaneamente, di primo acchito, alla mia mente.

Invece le difficoltà da superare sono state grandissime, quasi insormontabili, per la ragione che tutte le combinazioni delle linee rette, curve e miste erano già state adottate per formare le lettere tuttora in uso.

Se riuscivo a trovare una combinazione di linee, da cui trarne la forma di una lettera, eccoti che questa non rispondeva alla seconda delle suaccennate condizioni, o viceversa.

Finalmente, a forza di prove e controprove, di tentativi, di osservazioni, di comparazioni e di pazienza, che mi hanno procurato non lieve fatica, è potuto mettere insieme queste lettere, che, com'è detto, or ora vi mostrerò, aggiugnendovi naturalmente anche quelle modificazioni che per l'adozione delle nuove devono apportarsi a qualcuna delle preesistenti.

Ciò detto, la Critica s'alza, va presso la lavagna e con un pezzetto di gesso fa la seguente dimostrazione.



Questa lettera rappresenta il *c* di suono palatale squillante inanzi a qualunque vocale, senza bisogno dell'aiuto dell'*i* in nessun caso; ed à lo stesso suono quando sta in fine di parola.

Vèdasi l'esempio al numero 1.



Questa rappresenta il *c* di suono gutturale duro

inanzi o dopo a qualunque vocale o consonante, senza bisogno dell' aiuto dell' **h** in certi casi (1).

Vèdasi esèmpio al nùmero 2.

E se non aggradisse il **k**, si potrebbe usare quest' altra lèttera nuòva



come all' esèmpio nùmero 3.

(1) Nei primi tempi della lingua il **c** gutturale duro era in alcune scritture rappresentato dal **k**: maniera semplicissima e comòda, perchè non trae seco il treno di rùgole e di segni ausiliari. Così nella Stòria aquil. pag. 159 di Bòzio di Rainaldo lèggesi: *Re Karlo comandollì (comandollì) che uccidere facesse Messer Niccola;* e nelle composizioni, in dialètto veronese, *De Babilon. civit. Inf. 308: Ki enanzi ge po vsro (vssere) quigi è li plu biai;* e al 311: *Lo pare ge rispondo: o fiol malcato Per lo ben k' eo te valsì qui lo si sonte messo;* e altrove *k' è, ke.* Anche nell' antico francese: *Bien aureit li oïl ki voient cen ke vos vèez* (Ben avventurati gli òccji che vèdono ciò che voi vedete).



Si userebbe per rappresentare il suono gutturale molle del *e* inanzi a qualunque vocale senza il soccorso dell'*i* in *chia, chie, chio, chiu*, che si scriverèbbero invece *ha, he, ho, hu*, col risparmio di due lèttere, come all' esèmpio num. 4.

Miglio ancora con quest'altra :



Vèggasi esèmpio num. 5.



Questa nuova lettera esprime la e di suono aperto, come all' esèmpio num. 6.

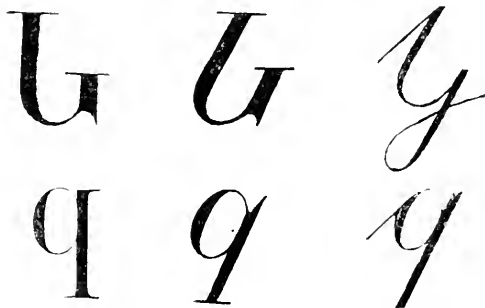


Questa invece indicherebbe il suono chiuso o stretto della stessa e, come all' esèmpio num. 7.



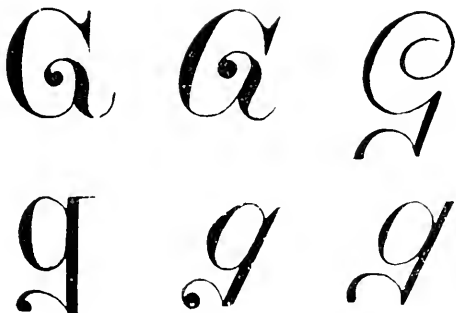
Rappresenta il **g** di suono palatale squillante, analogo al **e**, in qualunque posizione si trovi, senza l'aiuto dell' **i** àsono.

Vèdasi esèmpio num. 8.



Questo è il **g** di suono gutturale duro inanzi e

dopo qualunque lettera, senza l'aiuto dell' **h**, come all' esempio num. 9.



Questo è il **g** di suono gutturale molle inanzi a qualunque vocale e consonante, senza bisogno, in certi casi, di esser seguito dall' **i** sordo, come all' esempio num. 10.

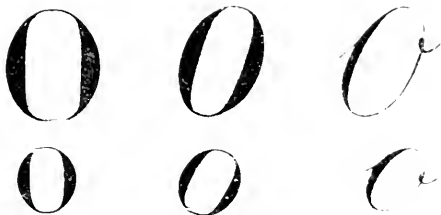
L' **H**, **h**, se non venisse adottato per indicare il suono gutturale molle del **e**, resterebbe abolito come segno grafico o mezza lettera e resterebbe solo come segno di aspirazione nelle interiezioni *oh! ah! ah!* ecc.



È sempre consonante in qualunque posto si trova; quindi in fine di parola non può stare senza vocale. Si scriverà perciò *bustaje, vecchiaja, marinaji, pollaji, calamaji*; perchè, per regola, la consonante non può essere finale di parola che non sia *l, m, n, r*.



Indica l' **o** di suono aperto. Vedasi esempio numero II.



Rappresenta l' **o** chiuso. Esempio num. 12.

O pure, lasciando l' **o** ordinario a rappresentare il suono aperto, come al num. 13, ed adottando il seguente a rappresentare il suono chiuso.



come al num. 14.

Il **q** resterebbe soppresso e sostituito dal **e** gutturale duro, e quando questo dovrebbe far sillaba coi dittonghi *ua, ue, ui, uo*, i trigrammi prenderebbero l'accento.



Rappresenta il s duro, come all' esèmpio num. 15.



Sarebbe il s tènue. Vèdasi esèmpio num. 16.



Il z di suono duro. Esèmpio num. 17.



Il z tènue, come all' esèmpio num. 18.

A rappresentar poi le lettere rinforzate, dette indubbiamente doppie, si potrebbero usare le seguenti, le quali potrebbero stare anche come iniziali di parole, e così più non si fingerebbe di pronunziare rafforzata una consonante che nella scrittura è rappresentata da un carattere scempio. E così pure ogni consonante rafforzata starebbe con la propria sillaba in caso di divisione in fin di riga.

Consonanti rafforzate.

b̄ c̄ c̄h̄ c̄f̄ d̄ f̄

bbi cci cchi ccfi ddi ffi

ḡ ḡh̄ ḡf̄ l̄ m̄ n̄

ggi gghi ggf̄ lli mmi nni

p r s t w

ppi

rrr

sss

ttt

vvi

z z

zzi

zzi

Riguardo alla forma di queste lettere rinforzate sono io il primo a convenire che non è la migliore delle migliori, e quindi se ne può fare anche a meno.

ESEMPI DI SCRITTURA RIFORMATA

| SCRITTURA | PRÖNUNZIA |
|-----------|-----------------------|
| 1 caccare | ciacciare |
| cena | cena |
| cicca | ciccia |
| còndolo | ciòndolo |
| cuffo | ciuffo |
| tecc | tucc (co' e palatali) |

SCRITTURA

PRÖNUNZIA

2 kakka

cacca

Kekko

Checco

kìkkera

chìcchera

kolui

colui

kui

cui

kuì

qui

brik

bric

fak

fac

SCRITTURA

PRONUNZIA

3 lalla

cacca

le, perle

che, perchè

lillo

chicco

lome

come

lulla

culla

lral

erac

fral

frac

4 haro

esiaro

SCRITTURA

PRÖNUNZIA

sehhe

selſjie

visho

viſeljo

huso

eſjiuſo

5 kama

eſjiana

señhe

ſecejie

pareñhi

parecejji

6 era

era

erba

erba

| | SCRITTURA | PRONUNZIA |
|---|-----------|----------------------------|
| | peste | peste (morbo) |
| 7 | seme | seme |
| | freno | freno |
| | seno | seno |
| | peste | peste (di <i>pestare</i>) |
| 8 | gallo | giallo |
| | gùggola | giùggiola |
| | giro | giro |

SCRITTURA

PRÒNUNZIA

gorno

giorno

gusto

giusto

9 gallo

gallo

glande

glande

angli

angli

gànglio

gànglio

glifo

glifo

ghiro

ghiro

SCRITTURA

PRONUNZIA

grōg

grōg

10 magagna

magagna

legne

legne

gnudo

gnudo

gjaja

gſiaja

cinge

cingſie

ringi

ringſi

gotto

gſiotto

SCRITTURA

PRONUNZIA

pagla

paglia

gli

gli

agli

agli

tiqlo

figlio

11 cōrpo

cōrpo

bōtte

bōtte (busse)

ōro

ōro

12 somma

somma

SCRITTURA

PRÖNUNZIA

qomma

gomma

sonno

sonno

botte

botte (recipiente)

13 sorte

sörte

rospi

röspi

porta

pörta

14 sopra

sopra

posto

posto

SCRITTURA

PRONUNZIA

sole

sole

15 sotto

sotto

assassino

assassino

16 uso

uso

svista

svista

sbassare

sbassare

caso

caso

17 pazzo

pazzo

SCRITTURA

PRÖNUNZIA

stanza

stanza

razza

razza (stirpe)

18 razza

razza (di ruōta)

pranzo

pranzo

lezzo

lezzo

sozzo

sozzo

Facciamo ora un pōco il conto:

Lèttere dell' attuale alfabeto (compreso il *j*). N.º 22

Lèttere nuōve in aggiunta. » 8

Lèttere sopprresse (l' *h* e il *q*). N.º 2 30

Lèttere cōstituenti il nuōvo alfabeto » 28

È d' uopo però tener conto altresì che nelle sillabe *cia, cio, ciu, chia, chie, chio, chiu, giu, gio, giu, ghiu, ghie, ghie, ghiu, glia, glie, glie, gliu*. l' *i* àfono sparisce, ed anche l' *h*; e faremo a meno anche di segnare l'accento sui monosillabi *co, ga, giu*, scrivendoli invece *co, ga, giu*.

E che cosa sono, o signori, sei lettere di più di fronte al grandissimo vantaggio di leggere esattamente e senza perplessità le parole come sono scritte, e di scrivere le parole come si pronunziano? di togliere ogni possibilità di equivoci? di mettere i posteri in grado di conoscere il valore fonetico delle voci usate dagli antenati? di sopprimere tutto il bagaglio delle regole annesse e connesse sull' uso di non poche lettere cumulative dell' alfabeto?

Anche l' alfabeto latino andò soggetto ad un aumento dei suoi elementi. In origine esso era composto di sole sedici lettere: *a, b, c, d, e, f, g, h, i, k, l, m, n, o, p, q, r, s, t*: poi man mano, ora con una, ora con un' altra lettera, arrivò ad averne ventitrè. Del greco prese il *x*, poi il *g*, che prima era supplito dal *c*, poi l' *h*, corrispondente allo spirito dei Greci, l' *y* e il *z* negli ultimi tempi della repubblica romana, infine il *v* verso il secolo XVII; per il *j* si valse del digramma *jh*.

Perchè non possiamo fare altrettanto noi?

È impossibile di poter giudicare del merito di un' opera e di una riforma, se chi è chiamato a giudice non si spoglia dei pregiudizi, delle simpatie, delle prevenzioni, dei preconcetti, che lo legano all' antico.

Egli deve possedere intera la libertà del pensare e dedicare il suo criterio, il suo sapere, la sua esperienza all' esame della riforma che si vuole attuare. Se l' esame riesce favorevole, deve darle tutto il suo appoggio morale e materiale per farla trionfare; se no, la condanni senza ambagi all' oblio.

Diamo un' occhiata agli alfabeti degli altri pòpoli: nessuno à una serie di lettere inferiore alla nostra, e quindi, in generale più precisi ed usati.

| | | | |
|--------------------------|----|-------------------------|----|
| Anglo-sàssone . . . n.° | 25 | Greco moderno . . . n.° | 24 |
| Àrabo | 28 | Ibero o georgiano . . » | 36 |
| Arcàdico | 33 | Inglese » | 26 |
| Armeno | 38 | Italiano » | 21 |
| Birmano | 48 | Itàlico » | 44 |
| Caldàico » | 27 | Latino » | 23 |
| Chinèse 80000 | | Oscò » | 24 |
| Copto » | 32 | Pelasgo » | 39 |
| Ebràico | 28 | Persiano » | 32 |
| Egizio antico | 46 | Pùnico » | 43 |
| Etiópico » | 26 | Russo » | 35 |
| Fenicio » | 45 | Samaritano » | 25 |
| Francese » | 25 | Sànscrito » | 48 |
| Gàllico » | 47 | Spagnuolo » | 26 |
| Giapponese » | 48 | Tedesco » | 26 |
| Gòtico » | 30 | Volapük » | 27 |
| Greco antico » | 41 | Zend » | 44 |

L' anglo-sàssone si annette al gòtico.

Nell'etiòpico le combinazioni sillabiche di due suoni sono rappresentate, ciascuna, da un solo carattere derivante da una stessa radicale; avendosi così 182 caratteri che esprimono i diversi suoni alfabetici e sillabici. E ciò è razionale, perchè la sillaba venendo pronunziata con una sola emissione di fiato, con un sol carattere andrebbe espressa.

Nell'alfabeto georgiano il *gh* (ghan), il *ch* (cha) e lo *sci* (scin) sono rappresentati, ciascuno, da un solo segno.

Nel copto il *ch* (chi), lo *sch* (schui), il *ch* (chei), il *gi* (giangia), lo *sh* (shima) e il *psi* (psi) hanno parimente un singolo segno.

Nel persiano ogni suono è rappresentato da cinque lettere, cioè due di forma finale (una connessa e l'altra sconnessa), una di forma media (connessa) e una di forma iniziale (sconnessa).

Lo stesso è dell'arabo.

Qualche alfabeto indiano ne aveva perfino duecento vocali, come nella lingua *scirma*.

La lingua cinese consta di 330 a 484 parole elementari e radicali, tutte monosillabe. Il loro senso però, mercè l'abondanza e la varietà degli accenti, delle inflessioni, delle aspirazioni e dei cangiamenti della voce, si moltiplica all'infinito: alcuni autori fanno ascendere a 60 o 70 mila queste modificazioni dei radicali. Presso i Chinesi le nuove idee non hanno bisogno di nuovi vocaboli, come da noi: essi si valgono di quelli già in uso, ai quali adattano una nuova accentuazione.

Valga un esèmpio per tutti:

Ciu, prònnunziato normalmente, non significa nulla; *uuuuu*, o sia pròlungare l'*u*, facèndolo sempre acuto, significa *signore*; *ciu*, con l'*u* prodotto, ma fatto successivamente più grave, vale *sala*; *ciuuuu*, con l'*u* pròlungato, ma surbando lo stesso tono, vale *porco*; *cïu*, detto velocissimamente, quasi sputato che pròferito, vale *cucina*; *ciu*, prima aggravato e poi fatto acuto, significa i *pirai di una sòdia* (1). Sarebbe lo stesso, ma in una pròporzione di gran lunga minore, della prònùnzia delle nostre parole omògrafe, come *succhi* e *succhi*, *sorte* e *sorte*, *subito* e *subito*, *capito* e *capito* e simili.

Il russo è uno degli alfabeti moderni più completi, tratto dal greco per òpera di S. Cirillo, il quale vi aggiunse dodici segni nuovi. Ecco dunque un santo che attentò alla semplicità dell'alfabeto russo!

L'alfabeto francese, non ostante che abbia 25 lettere, trovasi in peggiori condizioni del nostro, perchè à certi suoni, ad esprimere i quali non basta quel numero di caratteri; i Francesi sono quindi costretti a formare dei gruppi di due e di tre vocali per rappresentare un suono solo, come *au*, *cau* per *o*; *ai* per *v* o *e* a seconda dei casi; *eu* per esprimere un suono che non esiste nella nostra lingua, ma che somiglia all'*œu* del dialetto milanese; *ou* per l'*u* toscano. Oltre a ciò

(1) Dott. Giulio Ferrario, *Costume antico e moderno di tutti i popoli*.

il suono normale di qualche vocale o consonante cangiarsi in un altro, secondo le combinazioni sillabiche, come *em, en* per *av* nasale; *in, un* per *en, on* nasali; *oi* per *èa*; *see, sei* per *se, si*; *et, eu, au* per *ea, so, su*, ecc.

Queste ultime affermazioni del Pubblico Ministero fanno salire la mosca al naso del solito rappresentante dell'Alfabeto francese, il quale manifesta la propria indignazione con gesti rapidi e secchi come se avesse il mercurio nelle vene, ed infine si sente che borbotta così:

Voilà qui est avec raison, et très grossièrement hérétique. L'alphabet français est le premier du monde, et la langue française est enchaînée tout simplement de ce qu'elle paraît avoir été bien plus joliment tournée à la caresse des yeux qu'aux douces cajoleries de l'oreille.

Buon pro' gli faccia!

P. M. Nelle lingue straniere, poche eccettuate, vediamo meglio applicato il principio della benintesa semplicità, cioè che la scrittura dev'essere la fedele rappresentante dei suoni alfabetici, mentre noi abbiamo una invincibile ripugnanza per la forma grafica, se bene accettiamo completamente la forma fonica; e così scriviamo, p. e., *Il vento portogli via il cappello*, e pronunziamo *Il vvvento portoggli via il c.cappello*. Gli stranieri invece, più pratici e più logici, scrivono le consonanti doppie ove occorrono, e quindi in principio di parola (*Llango, Llun, Lloyd, llamaria* (*effiamerà*, spagnolo); nel mezzo, anche se precedute o seguite da un'altra consonante (*Rothkreuz, Banffy, Salammò, Beltoer*); ed in fine (*Danicheff, De-*

m. f. Brixlegg, Bruenn, Bill, Falstaff, Reuss) (1). Da noi il concetto della semplicità, sul presente proposito, si riduce a questo, sacrificare la sostanza alla forma; far dominare l'uso, o sia il capriccio, a danno della ragione.

Le magagne dell'alfabeto italiano non sono da revocarsi in dubbio, perchè formarono argomento di osservazioni, di critiche e di discussioni in tutti i tempi da parte di parecchi valentuomini.

Sentiamone qualcuno.

Il Buommattei nella sua opera *Della lingua toscana*, trattato terzo, cap. III. pg. 37, così si esprime: « Gli
« stramenti, che danno la forma alla voce sono la
« lingua; il palato; le labbra e i denti. Questi stru-
« menti in varie guise adattandosi, lasciano diverse
« uscite alla voce, e quante sono le uscite, tanti sono
« gli elementi. Di maniera che chi sapesse, o potesse
« annoverar quelle uscite; avrebbe subito ritrovato il
« numero degli elementi: ma perchè ciò è difficile;
« non è stato fino al presente stabilito il lor numero.
« È come questo è incerto; non s'è per ancora tro-
« vato segno particolar per ciascuno; ma con venti
« caratteri siam forzati ad accennar poco men di qua-
« ranta elementi. Difetto, che se fosse della lingua
« nostra solo, biasimandolo molto, ne la terrei assai
« meno perfetta dell'altre (*proprio come chi dicesse:*

(1) Nei *Trattati morali* di Albertano troviamo qualche cosa di simile: *disporllo, cfiararllo, dirlllo, farllare*: sapienti idiotismi.

« *male comune mi pare (audito!)*; ma perch'io non po-
« trei tanto dir della mia, ch'io non dicessi molto più
« di tutte l'altre d'Italia; anzi di tutte le più degne
« d'Europa; me la passerò senza dir'altro; acciò
« ch'e' non paresse ch'io, per biasimar l'altre, dicessi
« il ver della mia (*però le colpe d'gli altri non scusano*
« *le proprie*). Basta che se quel valentuomo del Tri-
« ssino non fosse stato, o per invidia, o per pigrizia
« degli uomini con sì universal perdita, rifiutato; la
« sua industria avrebbe giovato molto agli studiosi
« della lingua: perchè significar due, o tre suoni con
« una sola figura dà spesse volte materia di commetter
« molti, e gravi errori a chi senza maestro si mette
« a'imparare una lingua su' libri.

« Onde a questo proposito ho sentito alcuna volta
« dire a Giovambattista Vecchietti, gentiluomo di pro-
« fonda dottrina, e di perfettissima cognizion di lingue,
« che un gran letterato di Persia si messe a imparar'
« con grande ardor questa lingua (l'italiana); ma quando
« arrivò a sentir che il C sonava, ora muto, come CA,
« e ora chiaro come CE, stimandola troppo faticosa
« impresa; si ritirò più che di fretta; come quel satiro,
« che si fuggì dall'uomo, perchè scaldava, e freddava
« le cose col fiato. E in vero questo gli poteva parer
« cosa molto nuova; perchè i Persiani, come afferma
« lo stesso Vecchietti, hanno trentadue elementi e tren-
« tadue caratteri da accennargli; e così la lor lingua
« viene ad esser più pura, più certa, e più breve, che
« non è la nostra, o alcun'altra d'Europa ».

Lo stesso Buommattei al capo X, pag. 44, parlando dei suoni del *c* e del *g*, ritorna sull'argomento di cui si tratta con queste parole: « E qui si conosce, come abbiamo detto altra volta, quanto di meglio sarebbe la lingua, se a sì diversi suoni, avesse da assegnar diversi caratteri: perchè noi potremmo spiegar con facilità maggiore i nostri concetti: come es. gr. Se questo carattere C significasse mai sempre quel suono chiaro, che si sente avanti all'E e all'I, e all'incontro se questo K o altro simile segnasse sempre qual suono muto, che profferiamo avanti all'A, o all'O, ciascuno potrebbe liberamente scrivere KAPELLI; KERUBINO; KOMODO; KIMERA e KUSTODIA; e coll'altro si potrebbe scrivere CASKUNO; CELARE; CIPRESSO; COTTOLO; e CUFFO. Ma perchè ciò non è in uso: e perchè un sol carattere serve ad ambe due i suoni; qualora egli dee accennar suono acuto avanti all'A, o all'O, o all'U, ovvero dee significar suono ottuso avanti all'E, o all'I, ci bisogna ricorrere ad uno infelice rifugio, e questo è di moltiplicare i caratteri, e dove in una sillaba servirebbon due lettere; bisogna comporla di tre: e quando dee sonar chiaro avanti all'A, all'O, o all'U, si frappone tra esse un I, che quella rotondità la assottigli.... Ecco adunque affaticata la nostra scrittura di più lettere, che non sarebbe se più lettere avesse. Eccola di più segni imbrattata, che non son le lettere stesse. Onde meno pura, e meno intelligibile, e perciò più faticosa riesce

« ad apprendersi da chi con la pratica stessa non può,
« nell' Italia abitando, impararla ».

Il Salviati (*Op. vol. 3.*): « Senza dubbio, non tanto
« nel vulgar nostro, ma nell' altre lingue altresì è da
« credere che sieno e fossero più le pronunzie, che i
« segni delle lettere, v. g., quella parola *toglie* nel
« vulgar nostro, se morrà mai nella voce, in venti di-
« versi modi potrebbe pronunziarsi (pag. 26). E qui si
« noti che le figure delle lettere che in qualunque modo
« sono in uso del vulgar nostro, non passano oltr' a
« ventuna (pag. 27); ma nella voce sono almeno tren-
« tadue (pag. 28). Ma quello che pare assai più pro-
« prio mancamento, è che la nostra pronunzia per si
« fatta cagione all' età che verranno, ed ai lontani po-
« poli per iscrittura acconciamente non può manife-
« starsi (pag. 67) ».

Angelo Cerutti (*Grammatica filosofica*): « Questa
« (*cioè l'ortografia, di cui è base l'alfabeto*) si potrebbe
« ridurre alla perfezione, se da tutti si volesse conve-
« nire in una sola e ragionevole ».

Il Gherardini (*Avvertimenti lessigrafici*, pag. 538)
ragionando sul suono del *c* e del *g*, rileva anch' egli
le storture del nostro alfabeto e dice: « Di che si vede
« l'imperfezione del nostro alfabeto. siamo forzati a
« impiegar due caratteri per imitare un solo suono:
« che è a dire, siamo forzati a scrivere una lettera con
« due caratteri ».

Ora se dai più è riconosciuta ed ammessa questa
imperfezione dell' alfabeto italiano, si domanda perchè

non vi si apportò e non vi si apporta il dèbito rimèdio? Due sono, come furono sempre, le difficoltà che vi si oppongono: la prima consiste nel non poter trovare sei nuove lettere che rispondano alle esigenze dell'estetica grafica del nostro alfabeto ed alla facilità di scrittura; requisiti questi che sono perfetti nelle lettere ora in uso; la seconda sta nella olimpica indifferenza ed apatia del pubblico per le cose che riguardano la favella; ma questa seconda ragione sarebbe meno grave della prima e la si potrebbe vincere se si potesse eliminare la prima. Il Trissino tentò qualche cosa di simile, e di lui così parla Anton Maria Salvini nel suo *Ragionamento detto nell'Accademia della Crusca il 10 febbrajo 1723*: « I
« suoni delle due vocali O, ed E, che si odono na-
« nifestamente diversi, nel pronunziarle serrate, ed
« aperte, sembra che necessariamente richiedessero fi-
« gura diversa, per dinotare i diversi significati, che
« col profferirle in un modo, o in un altro, alla mente
« ci si raffigurano. Il dottissimo Trissino, sapendo che
« Simonide Poeta aveva aggiunto all'Alfabeto Greco
« per quest'istessa riflessione due figure di Lettere,
« cioè l'Omega, o vogliamo dire O grande, e l'Eta
« che volgarmente dicono Ita; siccome egli era esso
« Trissino Omerico riputato Poeta, volle cimentare la
« sua autorità, coll'inventare nuova maniera di scrivere,
« e metter le nuove lettere colla figura delle Greche;
« ma venne fallito del suo buon pensiero, e della sua
« bella intenzione, poichè vi ebbe chi gli scrisse contra,
« con titolare infino il Libro, *Discacciamento delle nuove*

« *lettere*. E di vero quelle Lettere Greche, trameschiate
« tralle Italiane facevano una certa grottesca figura;
« onde egli ne fu più ucellato, che commendato; e non
« se ne propagò l'uso, come disapprovato dai dotti,
« e dallo universale. Non mancò, siccome si è fatto
« dalle stampe molto utilmente dell' U consonante, e
« dell' V vocale, chi avrebbe voluto due forme d' O, e
« due forme d' E. Io son qui per proporvi, virtuosissimi
« Accademici, una nuova maniera comoda, facile,
« non istrana, ma propria, e breve: cioè che le vo-
« cali O, ed E, quando sono aperte nel suono loro,
« si segnassero sopra coll'accento circonflesso senza
« più; le serrate e chiuse si lasciassero stare come elle
« sono, senza segnarvi sopra segno veruno. Così scri-
« vendo *Colonna*, senza alcun segno, s'informerebbe
« il Forestiero, che pronunzia secondo il suo dialetto
« per esempio *Colonna*, che noi pronunziamo *Colonna*,
« e starebbe a lui, se gli piacesse di così fare, il con-
« formarsi alla nostra pronunzia, la quale così si por-
« terebbe in vista per tutto. E questo segno solo già
« noto aggiusterebbe le differenze, che passano tra
« queste due vocali, come una musical nota ortografica ».

Questo espediente del Salvini sarebbe stato già qualche cosa, ma non sarebbe stato l'ideale della riforma, come non fu quello del Trissino; ed infatti anche questo secondo tentativo non sortì favorevole esito.

Anche il signor Ottaviano Parissi di Volterra era di parere che facilmente si potrebbero distinguere nella scrittura i due suoni dell' *e* e i due dell' *o*, servendosi

dell' ε per accennare l' e , e dell' e per accennarne il suono chiuso; dell' Θ pel suono aperto, e dell' o pel chiuso.

Alcuni vocabolaristi, per indicare il suono delle lettere bifoniche, se la cavano usando dei ripieghi. Così l' e e l' o vengono soprassegnati con l'accento grave, come *pèste, mèsto, tèrra, tòzzo, tòrre, còre*; l' e e l' o con l'accento acuto, come *péste, ré, séno, tórre, allóra, lavóro*; ciò è contro l'ufficio dell'accento, il quale consiste soltanto nell'indicare su quale vocale va a cadere la posa. Eppoi tale sistema non è sempre applicabile; ed infatti in *terraqueo* se si mette l'accento sulla prima e verrebbe ad essere pronunziato in modo bisilabico; se, essendo voce olistonica, si mette l'accento sull' e e sull' a , peggio che peggio, lo straniero specialmente non saprebbe dove far cadere la posa. Ad ogni modo questo sistema non potrebbe essere applicato che ai soli vocabolari ed alle opere simili, non a tutte le stampe e scritture, perchè il caricar di accenti tutte le parole riuscirebbe la più comica cosa del mondo. E gli stessi Francesi, preoccupati di ciò, ora studiano per trovare il mezzo di liberarsi dagli accenti. Così pure sul z mettono un punto per avvertire che esso è di suono allentato. Altri, a corto di mezzi, avverte, dopo esposta la parola, che il z o i zz di questa sono stretti o pure allentati.

Altri, infine, s'è industriato a tagliare, ad allungare, a storcere vocali e consonanti, perchè potessero rappresentare quei suoni, pei quali mancano segni spe-

ciali; ma il risultato fu parimente negativo per l'inadattabilità dei mezzi.

Tutti questi tentativi, fatti da persone diverse, in tempi diversi e in località parimente diverse, sono una bella ed eloquente smentita alla semplicità del nostro alfabeto, asseverata da quei pochi idolatri del dio Uso; e se tali tentativi approdarono a nulla, si fu unicamente per la mancanza di mezzi adeguati.

Ed ora, onorèvole avv. Calia, mi prumerrebbe di sentire anche su queste mie proposte il suo apprezzato parere.

Avv. Cal. (Sono sulla via delle concessioni; bisogna seguirla; ciò potrà favorire il mio cliente). Le sue ragioni, onorèvole Critica, le sue deduzioni e illazioni mi hanno convertito alla nuova fede lessigrafica ed io ne sarò il più fervido e zelante apòstolo; ma io conto per uno ed il pubblico per milioni: temo perciò che gravissime saranno le difficoltà da superare per l'adozione del nuovo sistema alfabetico: la più grave è senza dubbio l'indifferenza dei più.

P. M. Certo io non mi nascondo queste difficoltà, anzi le prevedo più gravi ancora di quelle che potrebbero essere,

Che il mutar v. c. sia usanza è cosa dura,

ma *volere è potere*, e questa è una semplice questione di volontà. Per venire a capo, anche poco alla volta, basterebbe che dei tanti milioni di cittadini quei pochi soltanto che per la forza del loro ingegno s'impòngono alle masse, s'inducèssero a dare il buon esempio. L'es-

èmpio è contagioso, e allora avverrebbe come alle pùcore, che *dove va la prima e l'altre vanno.*

Allora, o signori, il problema che *la scrittura int'èssere la fedele rappresentante della pronunzia* sarebbe sciolto, e la lingua italiana, poggando sopra una base sòlida e razionale, aggiugerebbe alle sue eminenti qualità naturali anche la semplicità tècnica e non avrebbe per questo da invidiare nulla a nessun altro idioma passato, presente e futuro.

Prus. (*Te deum laudamus!*) Avvocato Calia. à nulla da ripètere?

Avv. Cal. Com'ella à pòtuto sentire e vedere, io ò convenuto sulle imperfezioni originàrie del nòstro Alfabeto, il quale da parte sua fa sapere di non èssere disposto a tener fermo il *non possumus*, ma si rimette a ciò che faranno gli altri; motivo per cui son sicuro che l'ecellentissimo Tribunale vorrà tenere nel dèbito conto questi nòstri remissivi sentimenti nel conformare secondo giustizia la sua sentenza.

Prus. E voi, Alfabeto, avete niente a replicare?

Alfab. Niente!

Prus. Dichiaro chiuso il dibattimentò.

Ciò detto, presidente e giudici rientrano nella càmera delle deliberazioni per formulare la sentenza. L'udienza è sospesa ed il pùblico abbandona anch'esso la sala.

Alle ore quattòrdici la sala à già preso l'aspetto di prima. Tutti sono curiosi di vedere come andrà a

finire per l'Alfabeto italiano, il quale fratanto se ne sta quatto quatto nella sua gabbia, impassibile come un Turco.

Marsup. Signori, la Corte!

Poco dopo il presidente s'alza e legge a chiara voce la seguente sentenza:

In nome di Sua Eccellenza
il commendatore, cavaliere, professore, contro

PACIFICO RUMINANTE

per grazia sua e dei suoi mèriti
e per volontà della nazione
presidente della repubblica letteraria d'Italia

Il Tribunale della Ragione, composto come segue:

| | | |
|-----------------------|------------|--|
| la Ragione , | presidente | |
| la Sapienza | | |
| lo Stùdio | | |
| l' Esame | } giudici | |
| il Principio | | |
| la Fonètica | | |
| la Glottologia | | |
| la Semplicità | | |

à pronunziato la seguente

SENTENZA

nella càusa penale

contro

l'Alfabeto della lingua italiana, di anni non pre-

cisabili, nato nel Lazio, residente in Italia, di professione indicatore fonografico,

imputato

1. di complicità con la Grammatica della lingua italiana nel pervertire il senso comune e nel creare il disordine pubblico in tutte le classi sociali, ma più specialmente in quella dei saputi e degl'imbrattacarte, per essersi scientemente allontanato dal suo istituto, spogliandosi in alcune parti delle sue naturali e proprie attribuzioni e assumendone in altre di improprie e non confacenti all'indole della lingua italiana, che è patrimonio della Nazione; reato previsto e punito dall'art. 529 del codice penale letterario;

2. di appropriazione indebita e capziosa di nome appartenente ad altro Alfabeto, e che punto gli conviene; reato come sopra dall'art. 146 del suddetto codice;

3. di menomazione del decoro della Nazione e della sullodata lingua; reato c. s. dall'art. 324 idem;

4. di falsità in atti pubblici; reato c. s. dall'art. 148 idem.

In vèsito alla richiesta fatta da Procuratore della repubblica letteraria ed alle risultanze del processo istruito dal Giudice istruttore;

in vèsito all'odierno pubblico dibattimento, tenutosi in contraddittorio dall'imputato;

sentito il Pubblico Ministero nelle sue orali conclusioni;

sentito il difensore e l'imputato, che ultimi ebbero la parola;

tenuuto conto delle deposizioni regolarmente fatte dai testi a càrico e a discàrico del prevenuto;

osservato che l'imputato, pure ammettendo lo stato anormale, che per cagion sua, in còngrua parte, esiste nel sistema ortògrafico, nega però di avervi scientemente contribuito;

osservato che quando si operò la dissistemazione dell'Alfabeto, questi era maggiorenne e nel pieno pòssesso delle sue fàoltà mentali; che col mèttersi alla mercè della Grammatica, adottando le vedute, gl'intenti e gli scòpi sovversivi di questa, à contribuito allo stato permanente di anarchia in cui tròvasi la lingua italiana con danni certi e tangibili;

attesochè da tutti gl'indizi e dalle prove e circostanze e deduzioni è risultato indubbiamente confermato avere esso Alfabeto còperato al lamentato disòrdine linguistico, per aver omesso di rappresentare con segni pròpri e individuali i suoni dell'*e* aperta e cfiusa, dell'*o* aperto e cfiuso; la diversità fònica del *c*; del *chi* e del *chi*; del *g*, del *ghi* e del *ghi*, *gli* e *gli*; del *si* e *si* e del *ci* e *ci*; còsa questa che induce spesso in errore chi legge o scrive;

attesochè tali deficienze gràfiche costringono i piccoli discenti ad un usercizio mentale superiore alle loro fòrze fisiche, a detrimento del loro sviluppo normale, con l'apprendimento precoce di rùgole empiriche; e costringono gli stranieri a tenersi lontani dall'appren-

dere la nostra gloriosa lingua, con manifesto discapito dei rapporti economici internazionali;

per tutti questi motivi:

il Tribunale, visti gli articoli 529, 146, 324, 148 del codice penale letterario, dovrebbe condannare l'Alfabeto della lingua italiana alla pena della reclusione perpètua;

ritenuto però la sua debolezza di carattere, il suo compassionevole stato fisico, conseguenza della sua dabbenaggine, nonché la sua ritrattazione e dichiarazione, fatte per bocca del suo difensore, limita la pena alla sospensione dall'impiego per tutto il tempo in cui non sarà provveduto dalla competente autorità alla sistemazione generale tecnica delle discipline lessigrafiche della lingua italiana, nonché, per la pubblica tranquillità e sicurezza, alla sorveglianza speciale della polizia letteraria.

Sèguono le firme.

La sentenza equa e giusta, rispetto alla richiesta del Pubblico Ministero, elettrizza l'assemblea, che prorompe in una calorosa unanime ovazione al grido di *Viva il Tribunale della Ragione!*

Il solito rappresentante dell'Alfabeto francese, nell'abbandonare la sua tribuna, non può fare a meno di esclamare: *Voilà, l'alphabet français est le premier du monde!*

Precisamente tutto il contrario!

II.

PROCESSO

CONTRO

LA GRAMMATICA ITALIANA



TRIBUNALE

Sezione penale.

Presidente: la **Ragione**.

Giudici: il **Critèrio**, il **Raziocinio**, la **Lògica**,
la **Convuenienza**, l'**Ordine**, il **Buonsenso**, il **Prin-**
cipio, la **Meditazione**, la **Riforma**, la **Censura**.

Pùblico ministero: la **Crìtica**.

Cancelliere: **Mimione**.

La difesa: Avv. **Vanilòquio**.

Testimoni: la **Stòria**, la **Lingua**, l'**Uso**, l'**Abuso**,
la **Camorra**, il **Perchè**, la **Réclame**, la **Stampa**.

Usciere: **Misòpono**.

Prima udienza.

La sala, per la novità della causa, rigurgita di
persone d'ogni età, sesso e condizione: letterati d'ogni
mèrito, vditori, professori emèriti e in attività d'ufficio,
artisti drammatici, mèdici, scienziati, bibliotecari, corri-
spondenti di giornali, stenògrafi. ecc.

Alle ore 9 precise comincia l'udienza.

Pres. Uscire, introducete l'accusata.

Scortata da due guardie entra poco dopo la Grammatica, male in arnese, paralitica e gottosa, con passi incerti ed ineguali. Il suo ingresso produce in tutti un senso di pietà e di compassione. Viene rinchiusa nel solito gabbiotto dei rei.

Pres. Grammatica, diteci dove e quando siete nata.

Gramm. Io trassi i natali in Italia, ma non saprei indicare nemmeno per approssimazione la data in cui venni alla luce.

Pres. Vostro padre?

Gramm. Ne è avuti tanti, che a contarli tutti non mi ci raccapizzerei....

Sonora ilarità nell'uditorio; il presidente ride anch'esso.

Gramm. Che sò?... un Buommattvi, un Dati, un Cinonio, un Salvini, un Corticelli, un Mastrofini, un Pistolesi, un Tagliazucchi, un Nannucci, un Puoti, un Gherardini....

Pres. Basta, basta; non occorre altro... Tutta brava gente.... che v'è condotto in gabbia.

La vostra professione?

Gramm. Credo quella di raddrizzare le storture della lingua; di far parlare e scrivere tutti a un modo e correttamente.

Pres. Proprio?

Gramm. Almeno questa sarebbe la mia intenzione e la mia vocazione: se poi non ci riesco, non so che

farci. Ci sono i guastamestieri, i furbi, gl' incōscienti, in mano dei quali io divento un circo strumento, che non sa, alle volte, quello che si fa...

Pres. Questo è parlar chiaro, che vi potrà fruttare delle attenuanti, se del caso.

Sapete di che cōsa siete accusata?

Gramm. Ne dicono tante!

Pres. Cancelliere, leggete l'atto di accusa.

S'alza il cancelliere e con voce del suo mestiere, alta e marcata, legge il seguente

Atto di accusa contro la Grammatica.

Grammatica della lingua italiana, di anni non precisabili, nata in Italia, di paternità moltiplica, di professione ambigua.

Gramm. Ma che diavoline dice! La mia professione non è cotesta: sono professoressa di lingua, istitutrice del retto parlare e scrivere.

Cancell. Da ciò che ella à or ora dichiarato m'è parso che la sua professione fosse quella da me designata; correggerò: di professione linguista...

Pres. Signor Mimione, ella non ne azzecca nessuna: cotesta professione non esiste.

Cancell. Che so io; dica lei.

Pres. Insegnante a leggere e scrivere alla bella e meglio.

Cancell. (correggendo) Ecco fatto. È accusata:

1. di pervertire il senso comune;
2. di suscitare e di alimentare l'òdio fra le classi sociali... dei letterati;

3. di turbare l'ordine pubblico nella repubblica letteraria;

4. di corruzione di minorenni.... intelligenze, sottoponendole a sevizie e a torture, col pericolo di fare impazzare i piccoli proprietari delle medesime.

5. di incoerenza, di instabilità e di anarchia, producendo scismi e divisioni nell'unità del linguaggio nazionale, in modo da far ritenere e credere agli stranieri che gl'Italiani siano un popolo selvaggio, o, per lo meno, un popolo di matti;

6. di esercizio illegale di una professione che non è sua;

7. di esser causa concomitante, nella fattispecie, del ristagno economico derivante dalle relazioni commerciali fra le province italiane, e probabilmente anche con le altre nazioni;

per avere in diversi tempi, luoghi e in diverse occasioni e circostanze dato ad intendere con manifesta malafede di essere venuta al mondo con l'incarico di una missione, che nella pratica si è visto non esser sua, usurpando così l'altrui facoltà, senza neppur essere in grado di esercitarla:

per aver tentato, riuscendovi in buona parte, di inalzare nel bel paese una seconda torre di Babele, facendo parlare e scrivere

*Diverse lingue, orribili favelle,
Parole mal vestite, che fann'ira,
Voci che fan cascare le bretelle,*

impastoando, intralciando il naturale cammino del progresso linguistico della nazione italiana, contrariamente alla sua indole e al suo gènio eminentemente progressista e liberale :

per avere, infine, sostenuto delle eresie, in tutti i tempi, luòghi e circostanze, contro la ragione e il senso comune, scalzandone le basi.

Per tutti questi mōtivi, venuti a cōgnizione dell' autorità, è stato formulato il presente atto di accusa contro la Grammatica italiana, inviandola inanzi al tribunale pel competente giudizio.

Prus. Accusata, alzatevi. Avete inteso? Siete accusata di anarchia, di ribellione al buon senso, di corruzione di minorenni, di disòrdini sociali e d' impedimento al naturale progresso della lingua nazionale.

Avete nulla a dire?

Gramm. Ora sì, signor presidente, che comincio a divertirmi. Altri nei miei panni, si seccherebbe; io nō, perchè sono figlia di filosofi, e me la rido. Di tutto questo tessuto di scempiaggini e di contumèlie che mi vèngono affibbate, non ne sono minimamente responsabile. Io sono quel che sono, quello che mi ànno fatto. Ò cercato di far del bene, del mio meglio per far parlare e scrivere il meno peggio i miei compatriōti; ma a contentare tutti i gusti, ce ne vuole. Anche *lei*, onorèvole presidente, che pare voglia dirigere con bravura linguistica, pari alla bravura della scienza del gius, questo disgraziato processo, deve pur qualche cōsa a me, che negli anni suoi giovanili le sono stata non inùtile consigliera e, diciàmolo pure, maestra.

Giuro sul capo delle innocenti mie regole e dei miei precetti, di non aver avuto mai un fine, men che onesto, nel mio assunto filantropico. La calunnia è antica quanto il mondo, e ad essa nessuna persona pubblica può onninamente sottrarsi. Dovrò io desiderare che tutti i maldicenti sparissero dalla terra? No, perchè, come disse quel mio buon amico del Guerrazzi, il desiderio che il mondo diventi deserto, è peccato. Del resto, io ho affidato le mie ragioni all' illustre avvocato Vanilòquio, ed a lui mi rimetto.

Pres. Sta bene. Ora passeremo alla discussione dei testimoni.

Gramm. Eh, eh! *discussione*, spero bene che non verrà affibbiata a me cotesta parola.

Pres. Silenzio! Qual impertinenza è questa?

Gramm. Voleva forse dire *cotesta*, come è sempre consigliato io di dire.

Pres. L' avverto che qui non si tratta di fare l' analisi logica o grammaticale. Ogni scienza ha il suo parlare, il suo frasario speciale; e a questo privilegio, per far cosa gradita alla Grammatica, io non intendo di rinunciare.

Uscire, fate entrare il primo testimone.

Entra la **Stòria**: una signora lunga quanto la misericordia divina; tutta ossa e pelle incartapecorita; occhi profondi e vivacissimi; incasso imponente e maestoso; abito severo ed ineccepibile.

Pres. Come vi chiamate?

Stòr. La Stòria.

Pres. d' Egitto?

Stòr. Ma che Stòria d' Egitto; Stòria universale.

Pres. Giurate voi di dire tutto la verità, null' altro che la verità?

Stòr. Giuro!

Pres. Ricordàtevi della solennità di quest'atto, il quale ò un vincolo morale contratto non solamente verso gli uomini e le donne, ma molto più verso Dio. E devo ancora ricordarvi che le false testimonianze e le reticenze sono passibili delle pene comminate dal còdice vigente.

Stòr. Non c'ò pericolo?

Pres. La vostra età?

Stòr. Il dire mille, tremila, cinquemila, diecimila, centomil'anni, dirò sempre cosa al di sotto del vero. Non la so precisare, e credo che nella mia impossibilità si trovino anche tutti i miei cultori; perchè al tempo in cui nacqui non òrano ancora in uso quegli uffici così noiosi che si appellano *stato civile* o, puggio ancora, *anagrafe*. La prego dunque di non insistere su questo punto.

Pres. Vostro padre?

Stòr. Il *Caso*.

Pres. Ablativo?

Stòr. Credo *quittò*.

Pres. Vivente?

Stòr. Eterno quanto il mondo.

Pres. La vostra patria?

Stòr. L' universo intero.

Pres. La vostra professione?

Stor. Sta tutta nel mio nome. Indago, scruto, vaglio, analizzo le azioni degli uomini, buone o cattive che siano, per consegnarle alla cognizione e al giudizio spassionato della posterità, la quale poi distribuirà la lode o la infamia meritata; il qual ufficio è di sprone al ben fare e di rimora alle intemperanze degli uomini.

Pres. Non volevo saper tanto.

Avete voi conosciuta quella signora (accenna la Grammatica) prima che, per le imputazioni addebitatele, venisse accomodata in quel gabinetto?

Stor. La conosco a perfezione, *intus et in cute*, fin dai primi giorni della sua nascita.

Pres. E che cosa potete dire sul conto suo?

Stor. A me pare che sul conto della vostra Grammatica, vale a dire sull'influenza che ad essa viene attribuita sull'andamento della lingua, ci sia dell'esagerazione, tanto nel senso positivo, quanto nel negativo. Essa certamente non è uno strumento perfetto e non dà quei risultati e quei frutti che erano nella mente di coloro che ne vollero la istituzione; ma neppure è da vituperarla nel modo come si fa, più per la smania di dir male, di demolire, che per l'effettività e per l'entità dei mali che le vengono attribuiti. Io credo fermamente che la Grammatica italiana sia uno strumento neutro, e perciò innocuo, nello sviluppo storico della vostra lingua. Le sue intemperanze, i suoi errori, le sue incongruenze, le sue massime, nell'epoca che corre, non hanno presa sull'andamento della lingua;

la quale prosegue il suo corso fatale, andando incontro alle fasi che sono inerenti alle istituzioni e alle costituzioni mobili senza preoccuparsi delle regole grammaticali. Agli scrittori di critèrio, di buon senso, essa non è necessaria, e la prova è questa, che la Grammatica è nata dopo la Lingua, e ne è sempre il satellite, mai l'antesignano. Ai discerniti, privi di esperienza, fa più male che bene: a questi gioverebbero meglio gli esempi delle opere dei grandi scrittori, che non tutte le regole indiguste del corpo grammaticale. Ponete mente al popolo minuto della Toscana: quante persone, che hanno il prurito dello scrivere, invidiano il fare, i modi di dire, le figure, veramente caratteristiche e attraenti, di questo popolo, il quale non sa neppure dove alloggi madama Grammatica. E quale scrittore può vantarsi, non che di superare, ma nemmeno di eguagliare il parlar figurato dell'indotta plebe di Napoli, tanto elevato, spiritoso, appassionato, gentile, commovente? Assoggettate il popolo toscano e il napoletano al giogo grammaticale, e farete tosto perdere le loro invidiabili prerogative. Alle persone invece senza carattere, essa è la stella polare, che le guida in tutti gli atti della loro vita. Da qui la disparità e la discordanza nella parte morfologica della espressione dei concetti. Abolite la Grammatica, ed avrete l'unità della espressione plastica nella vostra lingua. La Grammatica è una accozzaglia di regole, che non regola niente.

Quest'è la mia opinione; e nei panni vostri ado-

tervi per massima nei riguardi dei precetti grammaticali, così come son ora:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Pres. Uscire, un altro testimònio.

Si presenta la **Lingua**. Una signora nel pieno sviluppo fisico della persona, una vera matrona romana; se non che à il gusto, lo sguardo, l'andatura mòbile senza tregua, come se avesse nelle sue vene mercurio per sangue.

Pres. Come vi chiamate?

Ling. La **Lingua italiana**, per servirla.

Pres. La vostra età?

Ling. Domanda molto imbarazzante! Dicono quasi tutti ch'io sia figlia primogènita della Lingua latina; ma il giorno, il mese e l'anno in cui aprii gli occhi al bel sole d'Itàlia è un X. È fuori di discussione però che io sono stata partòrita non in una sola volta; e che nel parto difficilissimo la pòvera mamma mia ci rimise le cuoia!

Pres. Pare impossibile; queste persone scienziate sanno tutto, meno che le loro gneralità. Andiamo avanti.

La vostra professione?

Ling. In senso molto lato, in linea molto generale, sono cambiata...

Pres. Sarèbbe a dire?

Ling. ma non nel senso che si dà a questa parola. Mi occupo dello scambio delle idee e dei pen-

sieri mediante le parole e le locuzioni. La modestia mi vieta di dire sull'importanza del mio istituto. Basta sapere che sono io che faccio distinguere gli uomini dalle bestie, col dovuto rispetto. Vero è che di me se ne fa un uso e un abuso scandaloso. Ci fu persino uno il quale sentenziò che la parola fu istituita per nascondere i propri pensieri; fu certo un bello spirito. Un altro, e questi colse proprio nel segno, che la lingua non è osso, ma fa rompere il dosso; ed anche, che la parola è d'argento e il silenzio è d'oro. Ma coteste sono semplici opinioni puramente personali, che vogliono passare per spiritosaggini. Se l'umanità fosse muta come i pesci....

Prus. Vi prego di non divagare; andremo alle calde greche. C'è tanto da fare!

Avete voi conosciuta quella signora? (indicando la Grammatica).

Ling. Chi? quella sfacciata! Altro che!... Me ne è fatto di tutti i colori. À sempre messo i cavicchi fra le ruote del mio carro; à posto in òpera ogni mezzo per soffocarmi, per arrestare il mio sviluppo fisico e morale; mi à trattato come un puledro ribelle al morso; fra genti della stessa nazione à cercato sempre di farmi parlare in cento guise, vestendo le mie parole con l'abito di Arlecchino. È despota, prepotente, lunatica, orgogliosa, imbrogliona, ciarlatana, puttègola, fintaccia, cavillosa, ignorante, presuntuosa, vanesia....

Prus. Basta, basta! L'ora è tarda.

E l'udienza è tolta.

Il Tribunale si ritira; i detenuti vengono ricondotti nella carcere, e gli uditori escono a gruppi dalla sala, manifestandosi le proprie impressioni e facendo i commenti su quanto hanno visto e inteso. Gli uditori poi non si danno pace sulla opinione espressa dalla Storia, circa l'inutilità della Grammatica.

Seconda udienza.

La sala, a misura che si avvicina l'ora stabilita, va gremendosi di persone, quasi le stesse di quelle della prima udienza. Nelle tribune riservate prendono posto la Retorica, la Filosofia, l'Eloquenza, lo Stile, le Muse, le Lingue francese, spagnola, portoghese e la provenzale, venute appositamente dai loro paesi, attrattive dalla specialità della causa.

Alle ore 9 precise l'usciera annunzia la Corte.

Il presidente dà una sbirciata circolare alla sala e visto tutto in ordine:

Usciere, dice, fate entrare l'Uso.

Ed ecco un uomo alto, aitante, vestito con ricercatezza, dai modi affabili e insinuanti.

Pres. Come vi chiamate?

Uso. L'Uso.

Pres. Quanti anni?

Uso. Se non isbaglio, cinque secoli, onorevole signor Presidente.

Pras. Nato, dove?

Uso. Sono cōsmopolita.

Pras. Da chi?

Uso. Dall' **Abitùdine.**

Pras. Di professione?

Uso. Semplicista, rigattiere, industriale, riformatore, soprintendente alle mode, diplomatico, letterato, commerciante, a seconda delle occupazioni, a cui mi divedico.

Pras. La vostra residenza?

Uso. In ogni luogo.

Pras. Così che se vi si volesse recapitare una lettera, una comunicazione qualunque, una buona notizia, non si saprebbe dove far capo.

Uso. Dal mio rappresentante.

Pras. Chi?

Uso. L' **Abuso.**

Pras. Ah!

Uso. Ci aiutiamo scambievolmente.

Pras. Giurate voi di dire tutta la verità, null'altro che la verità?

Uso. Lo giuro solennemente inanzi agli uomini e inanzi alla Storia.

Stòria. Buffone! a te questa disgraziata Itàlia deve la confusione delle sue lingue. E mi meraviglio non pōco nel sentirmi nominare da un òssere, il quale pare destinato a stare sempre in aperta ribellione con la Ragione, il nōstro illustre presidente. Del fieno, del fieno, o signore.

Uso. Il dir contumèlie su tutti e su tutto è anche una mi. benévola concessione. Non stupisco pertanto se il primo ad esserne gratificato son io stesso.

Prus. Io non posso permettere che nell'albergo della Giustizia succédano scene di simil gènere. Sarò costretto da quinci inanzi ad usare il massimo rigore, consentito dalla legge, contro gli attentati al decoro dei luoghi sacri alla Giustizia umana.

Conoscete voi la cosiddetta *Grammatica della lingua italiana*?

Uso. Io non raccolgo le impertinenze di un essere, il quale pare che non si sia assunto altro incarico che quello di dire un mondo di bestialità, e di dare a intendere lucciole per lanterne ai gonzi che gli prestano circa fede. Alle sue fròttole nessuno ora più crede.

Prus. Io vi ricitiamo all'ordine. È tempo di smetterla con questi pettegolezzi da donnicciole, che non hanno punto a che fare con la causa, che qui si dibatte.

Rispondete alla mia domanda.

Uso. Io conosco quella signora da un pezzo, e la conosco più di qualunque altro. È una vittima dell'altrui malevolenza; di coloro cioè che, per poca latitudine del loro cervello, non arrivano a comprendere i suoi filosofici postulati. Io non posso che dirne ogni bene possibile e imaginabile. Essa è servizievole; si adatta a tutti i gusti; a chi non la intende permette di fare, sotto lo specioso titolo di *eccezione*, il proprio comodo. Siete in disaccordo col vostro amico contra-

dittore? Ebbene munitevi, ognuno, d'una grammatica, e vedrete che ciascuno avrà ragione. Essa à poi per me una predilezione particolare e speciale, di cui le sono gratissimo, e per questo la ricambio di pari affetto. Stabilisce una regola, che nessuno osserva? ed essa, invece di adontarsene, se la cava col dire che l'uso fa legge; e in ciò à perfettamente ragione, col dovuto rispetto al nostro onorèvole presidente.

Pres. Uscire, introducete l'Abuso.

Use. Ma io non mi sono mai sognato di introdurre nessun abuso in questo santo luògo: ne fanno fede trentaquattro anni di onorato servizio.

Pres. Ah, ah, ah!... questo compensa ad usura gli sgradèvoli incidenti del mestiere. Vi dico di far entrare quel signor testimònio che vien chiamato **Abuso**: avete capito ora?

Use. Che razza di nomi mi tocca a sentire... dopo trentaquatt'anni di onorato servizio!... (*Esce borbottando, e poi ritorna seguito dall'Abuso*).

Pres. Come vi chiamate?

Abus. L'Abuso.

Pres. Bene: la vostra età, la paternità, la pàtria, la dimora e professione?

Abus. Sono contàneo dell'uomo, figlio del Capriccio e dell'Interesse; cosmopolita; dimoro più frequentemente per elezione in Itàlia, perchè indisturbato. Aborro le regole, le norme, i precetti, le leggi, tutto ciò, insomma, che à il carattere noioso dell'uniformità e della monòtonia: la varietà, la varietà! Il mondo è bello perchè è vario.

Pres. Le mie congratulazioni! Accostatevi. Giurate voi di dire tutta la verità, null'altro che la verità? La legge punisce le false testimonianze e le reticenze; ricordatevi.

Abus. Giuro, giuro!

Pres. Avete mai inteso parlare della **Grammatica italiana**? Che potete dire sul conto suo?

Abus. Una signora simpaticissima; di facili costumi; amabile con tutti. Io l'amo, l'adoro, perchè come me aborre dalle regolarità e dalle cose uniformi e monotone. Parlare tutti a un modo, col compasso alla mano, eh! la più uggiosa cosa del mondo. Evviva la **Grammatica italiana**!

Pres. Basta così; ritiratevi.

Usciere, la **Camorra**.

Use. (fra sè) Anche la **Camorra**! uu vero Par... adiso! — Esce e introduce nella sala il teste designato.

È un donnone grasso, grosso e tondo, che ricorda le forme del compagno di S. Antonio; à faccia da luna piena, occhi felini, naso d'aquila, ària spavalda: una virago. Veste riccamente, ma anche goffamente, piena d'ori e di gingilli; porta il cappellino, molto volgare, inclinato sull'orecchio destro.

Pres. Chi siete?

Cam. La **Camorra**, ai suoi comandi.

Pres. Grazie tante! La vostra età?

Cam. Coeva dell'uomo.

Pres. Dove e da chi siete nata?

Cam. Nel paradiso terrestre, da Caino e dall'Amibizione, uniti in connubio illegittimo.

Pres. La vostra professione?

Cam. Esèrcito ogni mestiere, purchè remunerativo. Sono iscritta al partito conservatore ed ò per màssima: ritrarre il maggior ùtile col minor sforzo pössibile, e mi trovo contentona; per meta, l'interesse: non mi mōvo per nulla.

Pres. Giurate, ecc.

Cam. Giuro sul capo degli innocenti miei figli!

Pres. Avete dei figli?!

Cam. L'**Intrigo**, la **Corruzione**, la **Malafede**, l'**Inganno**, l'**Abominazione**, la **Prepotenza**, la **Falsità**, l'**Astùzia**, la **Simulazione**, l'**Iniquità**....

Pres. Un vero patriarca!

Use. (fra sè). Se sèguita così, comprenderà anche me, con tutti i miei trentaquatt'anni di onorato servizio. A noi la fatica, alla Camorra e alla sua figliuolanza il guiderdone.... sempre così! Se facessi altrettanto io? Ma già, con trentaquatt'anni di onorato servizio sul grōppone farvi un buco nell'aria. *Andem inanz.*

Pres. Persona di mondo, avrete senza dúbio cōnosciuto quella signora là, la **Grammatica italiana**?

Cam. Ne ò inteso solamente parlare.... piuttosto favorevolmente; ma non ci ò avuto rapporti diretti. Mi sono a preferenza intratenuta co' negozianti di lingua e di dizionari, e non me ne pōsso lamentare. Ai miei figli dico sempre: occupatevi di lingua e di lessici, e benedirete la mia memoria, dato e non concesso ch'io pōssa morire.

Pres. Onorèvole **Camorra**, vi siete mai, in vita vostra, occupata di cose lessigrafiche?

Cam. Grazie a Dio, mai. La salute preme a tutti; e la tubercolosi è una brutta malattia.

Pres. Allora potete ritirarvi.

(All'uscire). Altro teste.

Entra poco dopo un signore secco, lungo, allampanato, viso scarno, sguardo mobile, incusso, petulante. Guarda di qua, di là, sbircia e adocchia tutto e tutti come un inquisitore.

Pres. Fatevi avanti; come vi chiamate?

Perch. Perchè.

Pres. Come sarebbe a dire!... La legge vi obbliga a declinare il vostro nome e le vostre generalità a richiesta dell'autorità giudiziaria sotto pena di arresto e di qualche altra cosa ancora.

Perch. Scusi, eccellentissimo sig. presidente, ma con tutto il rispetto dovute e con la miglior volontà del mondo, io non posso declinare il mio nome.

Pres. Perchè?

Perch. Presente!

Pres. Ve la farò smettere io.... Guardie!...

Perch. Ma che guardie d'Egitto! Le dico che non posso declinare il mio nome, per il motivo che sono indeclinabile.

Pres. Indeclinabile?!

Perch. Sì; sono una *coniunzione causale*; ed ella sa meglio di tutti che le congiunzioni sono indeclinabili.

Pres. Bene, bene, ora che so finalmente come vi chiamate, ditemi quando, dove e da chi siete nato, la vostra dimora e professione.

Perch. Nacqui l'8 gennaio dell'anno della creazione del mondo dalla **Curiosità** e dal **Bisogno** nell'Eden, e, fatto adulto, peregrinai in tutte le parti della terra, come faccio anche oggi e come farò sempre finchè il mondo sarà mondo; dopo si vedrà. Sono padre del **Sapere** e della **Filosofia**, ed esercito il mestiere del trovatore.

Pres. Giurate ecc.?

Perch. Giuro!

Pres. Conoscete voi la Grammatica della lingua italiana?

Perch. Eh, io conosco tutte le Grammatiche del mondo, compresa quella del *Volapük*, perchè è nell'indole mia di conoscere ogni cosa.

Pres. Le mie congratulazioni.... Ma io intendevo dire di quella signora là (accennando il gabbiotto).

Perch. Sicuro che la conosco. È una signora per bene, ma caparbia quanto mai. Le è chiesto moltissime volte perchè mi spiegasse il motivo di certe regole e di certe forme di parole, che a me non andavano a verso; ma che! non v'era modo di essere appagato e solo si limitava a dire che ogni cosa andava bene, e quand'io la incalzavo con domande e con osservazioni, essa si stringeva nelle spalle e borbottava che l'**Uso** è il sovrano di tutte le lingue. Dopo d'allora i nostri colloqui diventarono sempre più rari, fino a troncarli affatto.

Pres. Niente altro?

Perch. Altro.

Pres. Potete ritirarvi.

Pres. Uscire, la **Réclame**.

Entra una signora giovane e piacente, giovialona, leziosa, manierosa, dal vestito ricco, elegante e multicolore. Fa un grazioso inchino al presidente e va a sedere al posto dei testimoni.

Pres. Il vostro nome?

Récl. La **Réclame**.

Pres. L'età?

Récl. Sono nata verso la metà di questo secolo.

Pres. Dove?

Récl. A Parigi.

Pres. Da chi?

Récl. Dalla **Furberia** e dall' **Interesse**.

Pres. Soggiornate?

Récl. La **Vanità** e la **Credulità** mi hanno fatto cosmopolita.

Pres. Vostra professione?

Récl. Fotografa per gl'ingrandimenti commerciali. Vivo discretamente; è una numerosa clientela. Finchè l' **Ingenuità** avrà un posto eminente nel mondo, io non pavento fallimenti. Mi valgo di tutti i mezzi per riuscire: le quarte pagine dei giornali, gli avvisi murali, i cartelloni a trasparenza, le vetture-avvisi, tutti gli stratagemmi imaginabili e possibili. A titolo di curiosità ne racconto uno. Un giorno di festa in America, mentre una folla di popolo passeggiava sulla riva

del Mississipi, ecco un uomo precipitare nel fiume e scomparire sott'acqua. Uno spavento generale. Molti volèvano gettarsi in acqua per trarre a salvamento quel disgraziato; tutti gli occhi òrano vòlti verso il punto del capitòmbolo; quand'ècco apparire a galla il mio uomo col braccio destro in alto, avente in mano una tavoletta con suvvi scritto a lettere cubitali: *La fàbrica tale à il migliore sapone del monte*. Io sono l'ànima del commercio . . .

Pres. Per carità, signora, abbiamo un gran da fare; questi episodi commoventi non èntrano nella causa che stiamo discutendo.

Récl. À ragione. Potrei offrirle i miei modesti servigi anche in questa càusa.

Pres. Gràzie! non occorre.

Giurate intanto di dire, ecc.?

Récl. Giuro!

Pres. Per le vòstre vstese relazioni avrete conosciuta la *Grammàtica italiana*, e nel caso affermativo, qual'è la vòstra opinione sul conto di lei?

Récl. È forse l'única persona con la quale non ò avuto mai a che fare. Credo che sia un articolo molto in ribasso, perchè fuòr di moda.

Pres. (fra sè). Tante inùtili cfiàccchiere per un risultato negativo.

Siete in libertà.

La seduta ò tòlta.

Terza udienza.

Alla sòlita ora la sòlita apertura con le stesse persone.

Premesse le formalità rituali, il presidente fa entrare l'ultimo testimònio, che è la **Stampa**.

Pres. Il vòstro nome ?

Stam. La **Stampa**.

Pres. Diteci le vòstre generalità.

Stam. Nacqui a Magonza da Gutemberg, ed ò circa quattrocentocinquanta anni di vita. Da Magonza passai in Itàlia e pòì girai tutto il mondo civile. Fu una vera rivòluzione la mia comparsa, tanto da far època negli annali del mondo. Per mio mezzo crèbbero le relazioni fra i popoli, si moltiplicàrono le umane cògnizioni, e le scienze e le arti èbbero un impulso meraviglioso. Parecchie vòlte si fècero pòderosi tentativi per supplantarmi, ma gràzie al cielo, sono ancora sul vecchèio mio tròno.

Ed ora, onorèvole signor presidente, in che còsa poss'io servirla ? Desidera un'edizione di lusso con elzeviri ?

Pres. Gràzie, grazie; ce n'è anche tròppa di carta stampata. Vòrrvi piuttosto che giuraste di dire tutta la verità, null'altro che la verità intorno alla càusa attinente alla **Grammatica italiana**, che voi, senza dúbio, cònosceate perfettamente.

Stam. Giuro !

Le mie relazioni con la **Grammatica** sono di antica data e note a tutti: ed ora che mi si presenta l'occasione, non mancherò all'obbligo di dichiarare solennemente che la **Grammatica italiana**, per la sua condotta, pel suo spirito conciliativo, pel suo acume e per la sua intraprendenza, è una persona molto rispettabile; e mi meraviglio non poco nel vederla tratta inanzi alla giustizia. Ed io, *a priori*, dico, sostengo e ripeto, che tutte le voci messe in giro contro di lei, sono prete calunnie....

P. M. E come va, madama la Stampa, che nelle vostre deposizioni fatte davanti al giudice d'istruzione, avete detto precisamente tutto il contrario di ciò che ora voi affermate e asseverate con tanta unzione?

Io faccio istanza all'eccell. Tribunale perchè la **Stampa** sia processata per falsa testimonianza.

Avv. Vanil. Che, che, che! niente processo: i deposti inanzi al giudice istruttore si fanno a titolo di semplici informazioni e non possono, per ciò, aver forza impegnativa, al contrario di quelle fatte dinanzi all'eccell. Tribunale.

P. M. Pòvera **Grammatica**, in quali mani! La verità è una sola, e non cambia di veste in qualunque luogo, tempo e circostanza essa si trovi.

Avv. Vanil. Queste sono impertinenze!

P. M. Sono ragioni; ed io insisto nella mia domanda.

Pres. Testimoni! voi mi costringete a riefiamare qui alla vostra memoria e alla vostra riflessione la storia

di Penelope, la bellissima moglie di Ulisse, la quale per mantenersi illibata e fedele al marito, che dovette andare alla guerra di Troia (con rispetto parlando), imaginò uno stratagemma semplice e al tempo stesso ingegnoso verso i numerosi suoi adoratori, che con ogni lusinga e premura cercavano di sedurla. Penelope adunque si mise a trapuntare al telaio un velo ricchissimo per finezza e complicazione di ricami, dicendo ai principi suoi spasimanti che ella si sarebbe indotta a rimaritarsi solo quando Ulisse ritornato non fosse prima ch'ella non avesse terminato il lavoro. E la fida Penelope disfaceva nel corso della notte l'opera di tutto il giorno per mandare in lungo la fatta promessa.

Penelope, o signori, è la Giustizia, e i testimoni sono i principi Proci che aspiravano alle grazie di quella regina. Se voi non siete veridici o cercate di occultare o di dire a mezzo la verità, la Giustizia dovrà disfare la tela che con tanta fatica à fatto. Ma ricordatevi ancora, o testimoni, che Ulisse, ritornato finalmente presso la sua consorte e inteso dei raggiri usati dagli adoratori di essa, li sterminò tutti col suo famoso arco.

A buoni intenditori....

Use. (fra sè). Anche i principi Proci.... À detto così: Nò, nò, son io che ò fatto una brutta metàtesi.... i principi Proci.... ora va bene. Il nostro presidente la sa lunga, la sa....

Dopo ciò il Tribunale si ritira in camera di consiglio per deliberare, e dopo una ventina di minuti

rientra e dichiara che a processo finito sarà provveduto in proposito.

Pres. Intanto la **Stampa** può ritirarsi e dà la parola al Pubblico Ministero.

Questi con voce ferma, chiara, sonora pronunzia la seguente requisitoria di fronte a un uditorio attentissimo.

Signori!

L'idioma gentil, sonante e puro,

parlato dalle genti dimoranti lungo

il bel paese

Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe,

è uno dei più belli e più colti linguaggi viventi e del quale, fin dal secolo XVI, fu detto che *per dolcezza ed eleganza non cede al sicuro ad alcuna delle lingue vive e con le morti più celebri contende di parità e forse aspira alla maggioranza.*

Derivato, nella massima parte, per transizione, per sovrapposizione, per evoluzione, per corruzione, per tutto quello che si vuole, dal venusto e maestoso stipe latino, ritenne di questo le precipue doti, coi vantaggi inerenti alle lingue vive, suscettibili di continui ritocchi e miglioramenti, suggeriti dal genio della nazione.

Rozzo e disforme in origine, venne mano mano, nel lungo cammino de' secoli, spogliandosi delle scorie della fusione, organizzandosi e costituendosi nella sua forma tipica e speciale, che lo caratterizza e singolarizza fra tutti gli altri linguaggi.

Aborrente, per organica cōstituzione, tanto dai balbettamenti derivanti dalla maggioranza delle vocali nelle parole, come nelle lingue oceaniche, di cui, se me lo permettono, esporrò un saggio, non per ammaestramento di questa onorevole assemblea, la quale al certo conosce tanto bene i linguaggi hawayanese e taitiano quanto il proprio: ma solamente per citazione cadente opportunamente nel mio arringo:

Maui, houa, tuahcu, ohalahala, hoina, taccai, tau, pohatulea, ohia-ota-lani, taimu, tirauca, mahuike, keikaha, taua, nuhu-hiva, tuaroa, papaoa; ed anche in versi:

*E here hoi oe te taata maitai
Navenave tu to ta tui na.
Mai rahi haavarevare to oe,
Na te ure rapaau e.*

*Eu nei oe Pohe ite vahine,
Te tirahanci, Reto farani,*

*E vahine rurau, e vahine operau,
Rari, rarau ne navenave ua iti hio;*

quanto dalla pronunzia aspirata, nasale, gutturale, tronca, aspra, monòtona, derivante dalla quasi costante collocazione dell'accento tonico sulla medesima sillaba degli altri popoli; riesce, in grazia della variata configurazione delle sue parole in parossitòniche, in poliòlistòniche, in netotòniche e in netòtòniche, all'occorrenza veemente e poderoso nella concitazione, robusto e com-

passato nell'argomentazione, gentile e insinuante nei concetti di sentimento, maestoso nella forma sentenziosa, elegante, armònico, carrezzèvole nei componimenti pòetici, mallvabile, fluvnte in tutti i bisogni della vita.

Ma meglio delle mie pòvere paròle sulla vccellenza della nòstra lingua, mi piace di riportare qui lo splèndido discorso tenuto dall'onorèvole Zeppa, sottosegrtario di Stato al tesòro in occasione della inaugurazione del IX congresso della Società *Dante Alighivri* a Torino:

« Volle il Governo che io vi portassi il saluto e l'augurio, con cui esso accompagna le vostre riunioni, e rendervi testimonianza della sollecitudine riconoscente con cui segue l'opera vostra nella difesa della lingua comune, giacchè, se pur sempre sono indizio sicuro della vigoria civile di un popolo le cure e l'orgoglio che esso pone alla conservazione del suo linguaggio con cui ricorda le glorie del proprio passato, esprime le ansie ed i conforti del presente traendone insieme gli auspicii dell'avvenire, mai come ora la custodia di quell'intimo patrimonio della nazione appare necessario, poichè l'affetto della nostra lingua ci ammonisce davanti all'irrompere di teoriche le quali, pur movendo da idealità apparentemente fascinatrici, vorrebbero far dimenticare il culto della patria ed assurgere al pensiero dell'umanità. Giudizio errato; non potendo quel pensiero farsi operoso, se non educato nell'affetto della famiglia e cresciuto nell'amore della patria, e non solo, ma le angustie e le oscurità suscitate da un periodo di tristezza può e deve in quell'amore rinnovare in noi la fede nei destini di questa Italia che, con voce assidua di conservazione e di rinnovamento dalle ceneri medioevali, risuscitava la prima civiltà

nostra e del mondo, ringiovanendola di nuovi e più umani spiriti, dandole una formula più geniale in quel volgare eloquio che, magnifico per sapienza e incantatore per dolcezza, raccoglieva la prima espressione della coscienza che i popoli riacquistavano di sè.

« E certo, anche lo studio di questa lingua nostra così materata di logica e di chiarezza, spontanea nella intima sua struttura, può e deve essere strumento efficace per combattere la grave perturbazione degli animi, da cui appare minacciata l'ora presente, la quale rivela lo stato suo di essere nell'affanno di forme e di formule barbaramente assurde: nè questa rispondenza fatale tra il fiorire della lingua, l'amore, la custodia di essa, e il nascere della vita civile di un popolo, meglio, o signori, ci potrebbe essere ricordata che dalla storia recente, storia gloriosa da cui sorsero le nuove fortune d'Italia, di questo nobilissimo Piemonte.

« Di questo Piemonte, da cui Vittorio Alfieri sentì come dovesse nella ricerca di uno stile e di espressioni più vigorose accendere la speranza di rinvigorire l'anima italiana; e Vincenzo Gioberti rinnovando in quello stesso periodo la ricca magnificenza dell'oratoria classica, derivava la visione sublime di un primato civile; e Massimo d'Azeglio, alla vigilia delle sue battaglie decisive, dava ai suoi racconti del passato l'impeto di gioventù dei bersaglieri, che poco di poi si slanciavano vittoriosi sul nemico nel nome della patria.

« Nè, o signori, a voi cresciuti nelle discipline della storia, come in quelle delle lettere, può sfuggire una altissima funzione, cui nel presente è chiamata la nostra lingua. Singolare destino il suo anche in ciò.

« La nobile progenitrice di lei portò intorno pel mondo il comando dei vincitori. Essa, ancora nella prima formazione, navigò dai lidi memori dei fati — come li chiamò il poeta — agli intentati segreti delle Americhe ignote, schiudendo un'era nuova alle più

meravigliose evoluzioni economiche e civili. Ma ora questa lingua nostra non è più quella dei dominatori per la forza delle armi o per la espansione dei traffici. Essa è divenuta la lingua dei lavoratori.

« Ai guerrieri succedettero i negozianti: a questi dopo la nequizia degli ultimi tempi sono dolorosamente succeduti gli operai ai quali la triste eredità del passato, e spesso l'ignavia del presente, contendendo pure una zolla di terra da redimere; ed essi si avventurano verso l'ignoto in cerca di una contesa occupazione.

« E a loro non incombe soltanto l'abbandono dei nazionali, ma il rancore di coloro cui recano il beneficio della propria operosità, rancore che di recente ha voluto uno sfogo selvaggio di persecuzione pur profanando un gentile alto sentimento di pietà, cui per duplice quanto triste cagione, ogni cuore italiano si è spontaneamente aperto.

« Ebbene, o signori, a questi poveri operai, ai quali non diamo sempre protezione politica, nè soccorso economico, facciamo che non manchi almeno lo scarso conforto di trasmettere ai propri figli la lingua della patria.

« Io sono certo che il governo vorrà correggere per quanto è in lui le manchevolezze del passato, rianimando quelle scuole all'estero che debbono esser altrettante continuazioni del vostro apostolato, ma perchè più utile ancora e più immediata possa riescire l'opera di questa associazione, soprattutto io mi auguro parta da voi (aristocrazia eletta della dottrina nazionale) un caldo ed autorevole appello alle nostre classi dirigenti che altrove adempiono con tanto zelo e con sì splendidi risultati ad una così attiva missione di civiltà, affinchè cooperino largamente alla custodia e alla diffusione della nostra lingua secondando i vostri sforzi generosi.

« Trovate in esse, o signori, soccorso all'opera vostra. Come avrete eccitatore e partecipe il governo

e così vi sarà dato di conferire il più fecondo concorso, perchè la patria si conservi onorata e possano i nostri connazionali nelle più remote piaghe magnificarne la grandezza in quel divino idioma che dava a Dante Alighieri l'immortalità della gloria. »

E Sarah Bernhardt con minori parole, ma con efficacia impareggiabile disse dell'Italia e della sua lingua così:

« Io sono folle di questa vostra Italia! Ogni pietra, ogni nuvola, ogni lembo di cielo, è un'opera di poesia. Tutte le città mi danno gioie grandi e diverse, ma Roma mi dà una ebrezza divina!... E la lingua italiana! Io non la conosco che superficialmente; ne ho appena l'impressione. Ma come dev'essere dolce nell'amore, rovente nella passione!... Ci dev'essere del miele — o della lava nelle parole.... Come vorrei recitare Alfieri!... Voi avete l'endecasillabo svelto e fuggente, mentre il nostro alessandrino è così lungo!... »

Darò ora, se mi si consenta del pari, un fuggèvole cenno intorno alle forme che la nuova lingua assunse nelle lunghe tappe del suo cammino, trascurando quelle che, fin dall'età classica latina, cominciavano ad apparire come albore d'una nuova giornata, e che, di regola, non facevano parte di quella lingua, ma vennero poi a far parte del corpo della italiana, come, ad esempio, dell'articolo indeterminato *unus, unum, uno*; dell'uscita in *mente* degli avverbi qualificativi, *forti mente* (fortemente), *obstinata mente* (ostinatamente), *jucunda mente* (giocondamente). E così fu fatto per parecchie altre, specialmente dei verbi.

SECOLO IV.

LEPUSCULU LEO
QUI VIXIT ANUM ET MESIS UNDECI
ET DIES DICENOVE
FERIT SEPTIMU CALENDAS AGUSTAS (1).

Nella quale iscrizione vediamo usato *Lepusculu* in vece di *Lepusculus*; *mesis* per *mensibus*; *mesis nove*, o sia *mesis nove*; *septe* per *septem*; *undeci* e *dicianove* quasi come li usiamo al presente; *Agustas* per *Augustas*.

SECOLO VI.

Visse per *vixit*; *Con* per *cum*. (In una iscrizione romana dell'anno 564 e del 565).

Eundemque comparatorem Pelegrino Vaistrini heredesque ejus causa hujus venditionis in ss (suprascriptam) rem in remittere, ingredi, possidereque permiserunt. (*Strumento di vendita inscritto in un papiro di Ravenna dell'anno 539*).

Aetatis invicillitatem. (*In un papiro reatino dell'anno 557*).

SECOLO VII.

Orare diveatis.... tam movile quam imovile.... scrivendam.... stavilitum. (*Docum. Lucch., tom. IV, pag. 63-64*).

(1) Una delle iscrizioni romane degli anni 310, 350 e 394.

SECOLO VIII.

Ego Fortunato.... Et post hanc completa cartula rememoravimus particellula nostra de oliveto in Vaccule, ego Fortunato et Bunnald parte nostra in integrum offerimus Deo et beati S. Petri, quem novis heredem constituemus. (*Docum. Lucch., tom. V, part. II, pag. 45*).

De uno latere corre via publica. (*Carta pisana dell'anno 730*).

De uno latum decorre via publica.... numero quindici. (*Docum. Lucch., tom. V, part. II, pag. 23*).

Reddere debeamus uno soldo bono expendibile. (*Idem, pag. 39-40*).

Prandium eorum tali sit per omnem septimana: schaphilo grano pane cocto, et duo congia vino, et duo congia de pulmentario faba et panico mixto, bene spisso, et condito de uncto aut oleo. (*Idem, pag. 55*).

Reddere promettimus una anfora vino.... et uno porcello. (*Idem, pag. 90*).

Constat me Arimundi filio bone memorie Desiderio de Civitate astense accepisse et accepi ad te Augustino Clericus dinarios argenteos numeri trigenta, fenido (finito) precio pro pecia una de campo, quam avere viso sum inter consortis et germanos meos ex integrum mea porcione de ipso campo et cum antecessura de pradello. (*Hist. patr. Mon.; anno 788*).

Alia pettia de terra in ipsu locum abentes fine de duas parti fine bia. (*Carta salernitana dell'anno 799*).

Regnante Domini nostri Liutprand et Hilprand viri excellentissimi rigis... (*Regio di un notaio di Sozana*).

SECOLO IX.

Avent in longo perigas quatordice in transverso, de uno capo pedes dece, de alio nove in transverso.... de uno capo duas pedis, cinque de alio capo. (*Carta pisana, anno 810*).

...medietatem vinum purum.... et medietatem castanie, et medietatem fica sicche. (*Docum. Lucch. suppl. tom. IV, pag. 23*).

...reddere per singulos annos al vescovo uno vestito caprino testo (tessuto) in sirico (sòrico), et uno tappite. (*Id. pag. 40*).

Per longe passi sidici et gubita trea et pede una. (*Carta di Neorra, anno 850*).

In locu nominato ca-amavile. (*Id., anno 857*).

Ut dare in cambio.... ipsa terra sua, qui dicitur ad casa amabele. (*Id. id.*).

SECOLO X.

Lampertus, qui supernominatur Cavinsacco Capo nel sacco, stùpido). (*Carta modenese, anno 918*).

Johannes clericus, qui Rabia vocatur. (*Carta Lucch. anno 941*).

...qui alio nomine Bracca curta (bracacorta) vocitabatur. (*Anno 905*).

Sao ko (come) kelle terre, per kelle fini, que ki contene, trenta anni le pos-ette (possedutte) parte Sancti Benedicti. (*Placito di Arechiso, giudice capuano, dell'anno 960*).

SECOLO XI.

In nomine Domini. Amen. Ego iudice Mariano de Lacon fazo (faccio) ista carta ad honore de omnes homines de Pisas.... (*Carta sarda, seconda metà del secolo XI*).

....da lu battismu suo, usque in ista hora.... Me accuso de lu corpus Dei, k'io indignamente lu accepi. Me accuso de lu genitore meu et de la genitrice mia et de li proximi mei, ke ce non abbi quella dilectione ke me senior Dominideu iommandao. Me accuso de li miei sanctuli (padrini) e de lu sanctu baptismu, ke promiseru pro me et noll'observai. Me accuso de la decema et de la primitia et de offertione, ke uno la dei siccome far dibbi. Me accuso de le sancte quadragessime et de le vigilie de l'apostoli et de le jejunia III.^o tempora, k'io noll'observai. Me accuso de la sancta treva (tregua) k'io noll'observai, siccome promisi ecc. (*Fòrmula di confessione, da un còdice esistente nella Vallierliana di Roma*).

SECOLO XII.

Hore vai per via, pregando dell'anima mia: sicome tu se', ego fui; sicut ego sum, tu dei essere. (*Iscriz. di un sarcòfago del camposanto di Pisa*).

....et cala allo vallone de donna Leo, et lo vallone Apendino ferit a la via che vene ad Santo Jorio,

et volta supra l'ara de li maracini. (*Dalla carta v. sp. nese, anno 1104 o 1122*).

...unu mese poi; non volese (volesse) redere (rùddere, rùndere) li denari; se questo avere se (si) perdesse; fose (fosse) palese per la terra; ke la mitade (metà) se ne fose ad resicu de Joanni de tuctu. (*Carta ferma dell'anno 1193*).

Li mile cento trenta cenque nato,
Fo (fu) questo templo a S. Gogio donato
Da Glelmo ciptadin per so (suo) amore,
E mea fo l'opra Nicolao Scolptore (1).

(*Iscrizion. del duomo di Ferrar*).

De Casteldart havi li nostri bona part;
I lo zettò tutto intro lo fiume d'Art;
E sex cavalier di Farvis li plui fer
Con sè duse i nostri presoner.

(Da una *particoia d'una scrittura antica*: ricordano la presa e la distruz. di Casteldardo per òpera dei Bellunesi nel 1193).

(1) Il Trevisàn, *Accum. allo stud. delle lett. ital.*, a pag. 79 riporta la medesima iscrizione, ma con notevoli varianti, tanto nella dizione, quanto nella scrittura:

*Il mile cento trenta cinque nato
Fo questo templo a Zerzi consecrato
Fo Nicolao scolptore
E Glielmo fo lo auctore.*

Forse questa seconda forma è una rifazione modificata della prima.

E vejo li sembianti
Di voi, chiarita spera.

(*Imperat. Federigo*).

Oñizio de natura è parlare più presto di fatti e occurrenzie de sua patria, che de altre gente stranie: però onno scripto tanto de nostra patria città de Peroscia. (Matarazz. *Cròn. Perugia*).

Il Comune de Peroscia mandò iubasciatori al Papa per aravere li contrassegni dei cassari (Graz. *Cròn. Perugia*.)

Tu es illo valente Imperatore,
Qui porte ad Esculan gloria et triumpho:
Renove Tu, Senor, illu splennore,
Qui come tanti sole....

Tu si' chillo valente Re et Sennure,
Qui porte ad Esculan gloria et triumpho:
Non Febo alluma tanto el nostro Trunto,
Quanto Henrico dave a noi luce et splennure.

(*Carme di Guglielmino per l'entrata in Ascoli di Arrigo VI*).

SECOLO XIII.

Abbe (ebbe) la terra lo suo corpo ottuso e per la ignobilità non fò (fu) polito come lo specchio (Ristoro d'Arezzo, *Della composiz. del mondo*, MS. 58).

Lo Portolano abbe (ebbe) una mala cortellata in capo. (Matt. Spinello, *I Diurnali*, 1089).

Nòtisi che se bene lo Spinello avesse scritto i suoi Diurnali nel dialetto pugliese, pure di latino non ànno nemmeno una parola

EIO. ERA. QUELO, CHE. TU. E. E. TU. SARAI. QUELO, CHE. SUM. MI.

(Su un marmo sepolcrale del duomo di Modena).

Am. Rosa fresca aulentissima, ch' appari in ver l' estate,
Le donne te disiano, pulzelle e maritate:
Traemi d' este focora, se t' este a bolontate:
Per te non ajo abento notte e dia
Pensando pur di voi, madonna mia.

Mad. Se di meve trabagliti, follia lo ti fa fare:
Lo mar potresti arrompere avanti a semenare:
L' avere d' esto secolo, tutto quanto assembrare:
Averemo non poteri a esto monno:
Avanti li cavelli m' arritonno.

.....

(Ciullo d'Àlcamo, *S' rrentese*).

O d' ogni bono bon, bona vertute,
E con cui bon sol bon puotesi dire;
E bono in sè non bon ove non tue,
Nè male male u' ben può tuo piacere.

Perdita teco temp' onni pro fue,
E onta onore, e noia ogni gioire;
Pregio for te nè buon uom tuo addue
E bono teco è pregio u' può fallire.

Pover ricchi, villan gentil, bass' alti
Son teco, e for te onni contraro:
Gioiose meraviglie in terra fai.

Come, sovente tristi e rei rubalti:
Tu sol onore e amore mertì caro,
È sola te Dio ama e pregia assai.

(Fra Guittone, *Sonetto CXXXII*).

Uomo pensa di che semo, (1)
Di che fuomo, et a che gimo (2).
(Fra Jacōpone).

Volgo sermone
A certa gente, ch'one (3)
Trovata viver per augura spesso.
(Franc. Barberino).

Sì come pienamente intenderanno
Color, che sranno (5) degni
Passar per li alti segni.
(Idem).

Abò (6) sì posto l'animo a le cose e cure de le
rasciuni (7) del mondo, che... ò perduto lo tempo mio.
(Albertano).

Io t'abbo (8) ragionato
Sì ch'io t'abbo (8) contato
Una lunga matèra (9).
(Brun. Latini).

- (1) *Semo* = siamo.
- (2) *Gimo* = andiamo.
- (3) *One* = Ōe, ò.
- (4) *Augura* = augùria, augùrio.
- (5) *Sranno* = saranno.
- (6) *Abò* = ò.
- (7) *Rasciuni* = ragiuni.
- (8) *Abò* = abo, ò.
- (9) *Matèra* = matèria.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendole a' capelli
Del capo, ch'egli avea dietro gusto.

Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato doler, che 'l cuor mi preme,
Gia pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlate e lagrimar mi vedr' insieme.

.
(Dante Alighieri, *La Div. Com.*, Inf. c. 33).

Basterebbe una carzina qualunque della Divina Comèdia per vedere a quale luminosa altezza di forma giunse la lingua italiana in questo secolo.

SECOLO XIV.

« Venne nel tempo del mese di Marzo il secundo dì della Pasqua dello Risoresso era in Palermo Mess. Palmieri Abati e Mess. Alamo e Mess. Gualtieri e tutti gli altri Baroni di Cicilia e andavano ad una festa ch'era fuori della Terra tutti quelli di Palermo e per quella via si andavano molti Franceschi. Venne uno Francesco e prese una femmina di Palermo per usare con Lei villanamente, e quella cominciò a gridare e la gente trassero là e uno Frate di questi Baroni cominciò a battere quello Francesco che sforzava la Fante allora gli altri Franceschi trassero e quivi si incomincio una grande battaglia: sicch'e' Palermitani ne stettero al disotto. Tornaro in Palermo e cominciarono a gridare muorano i Franceschi e fuoro in sulla Piazza tutti armati e assaliro il Capitaneo che

v'era per lo Re Carlo: sicche quelli veggendo questo fuggio nella Mastra Fortezza e li Franceschi ch'erano per la Terra fuoro tucci morti lo Capitano s'arrendio a patti. Quando fu arrenduto non li tenneno i Patti incontanente gridaro muoja e cosi fuoro tutti morti. (*La leggenda di Giovan di Procida*, da un còdice MS. del sec. XIV della biblioteca estense in Mòdena).

Abbo veduto Elia, abbo veduto Giovanni Batista nel diserto, e veramente abbo veduto Paolo in paradiso.

(Cavalca, *Vite SS. PP.*)

Maria Vergine bella,
Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
Da me leva quel velo
Che fa si cieca l'alma tapinella.

Vergine sacra, del tuo Padre sposa,
Di Dio sei madre e figlia:
O vaso piccolino, in cui si posa
Colui, che il ciel non piglia,
Or m' aiuta e consiglia
Contro i mondani, ascosi e molti lacci.
Priegoti che ti spacci (*che mi soccorri presto*)
'Nanzi ch' io muoia, o Verginella bella.

(B. Jacòpone da Todi, *Canzone a Mar. Verg.*)

La gola, e'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:

Ed è si spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di Lauro, o qual di Mirto?
Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba, a vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per la tua via:
Tanto ti priego più, gentile spirito,
Non lassar la magnanima tua impresa.

(Fr. Petrarca. *Amic, Son. VII*).

A qualunque animale alberga in terra,
Se non alquanti c' hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi, ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin all' alba.

Ed io da che comincia la bell'Alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.

.....

(Id. *Canzone III*).

Össèrvisi la successione delle rime in questa canzone del Petrarca e nel resto della medèsima.

Össèrvisi ancora come la poesia italiana, fin dal suo nascere, abbandonò totalmente il fare e la forma ritmica di quella latina.

« Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom

semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamato l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan, per ciò che de' modi suoi e della semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far volea, astuto e avvenevole, chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. . . . (Giòv. Boccaccio, *Novelle*).

« E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, ed i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero, e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata nei petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il marito: e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, i padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. (Id. *Descriz. della pestilenza di Firenze*).

SECOLO XV.

Queste sonno le gratie che se domandano
in nella corona della Dompna.

Nello primo punto della corona della Vergene Maria se vogliono indomandare 4 gratie le quali forono nella Vergene Maria, dimostrandole in quella resposta che fece quando dixè: ecce ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum.

La prima gratia se chiama *fronta obedientia* et questa se nota quando dixit: *ccc.* La seconda se chiama *profunda humilitas*, et questa se nota quando dixit: *ancilla de lo Signore.* La terza se chiama *feruente desilberio dello adimplimento della uolunta de Dio nella creatura*, et questa se nota quando dixit: *scia fatto ad me.* La quarta se chiama *ferma ueritas* et questa se nota quando dixit: *secondo la tua parola.*

Nello secondo puncto se deve indomandare la *munditia della anima et dello corpo* cio e la uerginita e castita mentale et corporale como l'abbe la Vergene gloriosa nanti allo parto, nello parto et de poi lo parto.

Nello terzo puncto se vuole indomandare 4 altre gratie. La prima se chiama *sapientia* et questa e significata per l'oro che offessoro li maghi. La seconda se chiama *deuota oratione* et questa e significata per lo incenso. La terza se chiama *uera penitentia* cio e amara contritione, lacrimosa confexione et operosa satisfactione che in queste 3 consiste la uera penitentia. Et questa e significata per la mirra che e una cosa aromadica multo amara. La 4^a gratia si e *uero desprezzo delle robe mundane et pietosa despenzatione de esse alle pouere et miserabili personi.* Et questo se nota in quanto la gloriosa Vergene Maria per inspiratione dello Spiritu Sancto non uolse niente retenera quelli pretiosi doni, ma li decte alli poveri. . . (Scritti ascetici in latino e in volgare del secolo XV, dalla Collezione intitolata *De Corpori Christi*, manoscritti esistenti nella biblioteca nazionale di Napoli).

Pare impossibile che dopo la splendida forma data alla lingua italiana dal Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, si abbiano a vedere degli scritti di simil fatta. Si è indotti a credere che autore di questi squarci di

eloquenza ascetica sia stato qualche fratùcolo, nel cui convento non arrivarono che molto debolmente i progressi che aveva fatto la lingua. Ma già, fu proprio in questo secolo che la lingua italiana andò incontro ad un eclisse, spcialmente nella prosa, nella quale predominano le forme arieggianti il latino, rozze e di strana costruzione.

Dite, o mortali che sì fulgente corona
Ponesti in mezo, che pur mirando volete?
Forse l'amicizia? qual col celeste Tonante
Tralli celicoli è con maestate locata,
Ma pur sollicita non raro scende l'Olimpo
Sol se subsidio se comodo posse,
Non vi è nota mai, non vi è comporta, temendo
L'invidi contra lei scelerata gente nemica.
In tempo e luogo vego che grato sarebbe
A chi qui mira manifesto poterla vedere.
S'oggi scendesse qui dentro accolta, vedrete
Sì la sua effigie e i gesti sì tutta la forma.
Dunque voi che qui venerate su'alma corona
Leggete i miei monumenti, e presto saravvi
L'inclita forma sua molto notissima, donde
Cauti amerete: così sarete beati.

*(Versi exametri per la scena
fatti e recitati publice per Ba-
ptista Alberti).*

Qui si vede che Leon Battista Alberti tentò di riprodurre la mètrica latina nella poesia italiana, ma con nessun risultato.

« Tagliava un boscaiuolo certe legne per ardere, e come è usanza di così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi; e poi metteva nella fenditura che faceva certo conio, perchè la tenesse aperta e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse dalla fenditura; e così andava facendo di mano in mano sino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia la quale avendo con grand'attenzione mirato tutto quello che il buon uomo aveva fatto, quando fu venuta l'ora del far colazione, e che il tagliatore, lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli, e volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare al maestro, accadde che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi le prese sprovvedutamente l'un dei piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo per lo estremo dolore, che subito gli venne, quei lamenti che voi medesimi vi potete pensare. Al romore dei quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo gli diede della scure alla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così s'accorse la pazzarella, che mal fanno coloro, che vogliono fare, come si dice, l'altrui mestiere.

(Agnolo Firenzuoli, *Novelle*).

SECOLO XVI.

« Nell'appressarsi l'ora, che i fati con il consenso di Dio avevano prescritto il fine del Signor nostro, l'alterezza sua si mosse con la solita terribilità inverso Governo, nel circuito del quale si erano fortificati i nimici; e travagliandosi intorno ad alcune fornaci, ecco, ahimè! un moschetto che gli percuote quella gamba già ferita d'archibuso. Nè sì tosto il colpo fu sentito da lui, che nell'esercito cadde la paura e la maninconia: onde morì l'ardire e la letizia nel cuor di tutti. Ed ognuno scordatosi, pensando il caso, piagneva rammaricandosi che la sorte avesse senza proposito fatto morire così nobile, e sopra ogni secolo e memoria eccellentissimo Duce, in tanto principio di fatti sopra umani, e nel maggior bisogno d'Italia. . . . (Pietro Aretino, *Morte di Giov. De' Medici*).

Quando tonando a noi novella luna
 Mostri oscure le corna e dentro abbracci
 L'aër che fosco sia, tema il pastore,
 Tema il saggio cultor, chè larga pioggia
 Debbe tutte inondar le gregge e i campi:
 Ma se dipinte avrà le guance intorno
 D'un virgineo rossor, di Borea in preda
 Darà la terra e'l ciel più giorni e'l mare:
 E s'al quarto suo dì, ch'agli altri è duce,
 Lieta la rivedrem, di puro argento,
 Senza volto cangiar lucente e chiara,
 Non pur quel giorno allor, ma quanti appresso
 Saran nel corso suo, sereni e scarchi
 E di venti e di piogge andranno intorno.
 Allor potrà il nocchier sicuro al porto
 Drizzar la prora, e scior cantando i voti
 A Glauco, Panopea, Nettuno e Teti.

(Luigi Alamanni, *Segni del catt. tempo*).

Annibal Caro a Paolo Manuzio.

« Presentator di questa sarà M. Mattio Francesi fiorentino, come dire un Vinizian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal signor Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico, desidera d'esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch'io l'amo sommamente, e ch'io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch'egli n'è degno per sè, bisogna dirvi che, oltre all'esser letterato ed ingegnoso, è giovine molto da bene e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla Bernesca (così si può chiamare questo genere dall'inventore) arguto e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeriteveli prima per suo merito, e poi per amor mio: accettatelo per amico, con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fussi lui. E mi vi raccomando.

Roma alli 24 di gennaio 1539.

« Nell'anno MDXV, che io mi posi ad imparare l'arte dell'orificeria, l'arte d'intagliare di niello si era quasi del tutto dismessa; e oggi in Fiorenza fra i nostri orfici è meno che del tutto spenta. Ma sentendo io dire del continuo in quei tempi da' vecchi orfici quanto fosse vaga cotale industria, e particolarmente quanto Maso Fissiguerra, orfice fiorentino, in detta arte di niellare avesse valuto, con grande studio mi posi a seguitare le vestigia di questo valente orfice; e non solamente mi contentai d'imparare a intagliar di niello, ma volli apprendere ancora il modo di fare detto niello, per potere più facilmente e con miglior fondamento operare in detta arte. Ma prima parleremo del modo di fare il niello. . . . (Benvenuto Cellini).

Un' altra opinion, che non è buona,
Tien che l' Imperadore e il Pretejanni
Sien maggior' del torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta, e non di panni,
Son spettabili viri; ognun li guarda
Come tra li altri uccelli il barbagianni.
E fuyvi un tratto una vecchia lombarda
Che credeva che 'l Papa non foss' uomo.
Ma un drago, una montagna, una bombarda;
E, veggendolo andar a vespro in duomo,
Si fece croce per la meraviglia:
Questo scrive un istorico da Como.

(Francesco Berni).

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nacquer tanto,
Seguendo l' ire e i giovanil furori
D' Agramante lor re, che si die' vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

(Lodovico Ariosto, *Orlando furioso*).

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo,
Fuor da te, che sei per pigliar moglie;
Mi duol che 'l cieli a me, che 'l facci, lodo.
Forse mel celi, perchè alle tue voglie
Pensi che oppor mi debbi; come io danni,
Non l' avendo tolta io, s' altri la toglie.
Se pensi di me questo, tu t' inganni.
Ben che senza io ne sia, non però accuso
Se Piero l' ha, Martin, Polo e Giovanni.

(Idem, *Satire*: A. M. Annib. Maleguccio).

Cade, e li occhi, che a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo sonno.

Li aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde, e fosco velo
Li occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sopra il corpo già morto il fero Argante
L'unto non bada, e via trascorre innante.

(Terquato Tasso, *Gerusal. liberata*).

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.
Nè si stridendo mai dalle superne
Region del cielo il folgor piomba;
Nè si scosso giammai trema la terra,
Quando i vapor in sen gravida serra.

(Idem).

Giace l'alta Cartago: appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh! nostra mente cupida e superba!

(Idem)

SECOLO XVII.

Poi che le membra de' Giganti immense
Nella titania guerra
Arse e fumanti a terra
Giacquer trofeo delle saette accense,
Appello Arcier su le castalie cime
Cinto d'allòr se ne volò sublime....

(Gabriello Chiabrera, *Ode a Carlo di Lorena*).

« V'è memoria d'un giovane, quanto a condizione di fortuna povero e basso, ma per altezza d'animo e nobiltà di spiriti grande al par di qualunque grandissimo, il quale, in parecchi anni di studio, ebbe terminato il corso delle naturali scienze in Atene. Sul ricondursi quindi alla patria già formato filosofo in quella famosa università, presentossi a dare il commiato dell'ultima dipartenza al suo maestro. Ma non così tosto gli fu davanti per soddisfare a quel debito, che, sorpreso da una forte vergogna di sè medesimo, ebbe in abbondanza più lacrime agli occhi, che parole alla lingua, e pur tuttavia piangendo disse: Mai prima di ora non essersi avveduto della sua povertà, e sentirne il male, mentre gli toglieva il poter lasciare a chi tanto doveva, qualche segno dell'amor suo, qualche testimonianza della sua gratitudine. A cui il maestro: Ciò, disse, non ti dia nè pensiero, nè pena conciosiacosachè nè a te per soddisfarmi, nè a me chiamarmi ricompensato e pago di quanto mi se' debitore, richieggo che tu sia nulla più ricco di quel povero che tu sei; così ben puoi, tale essendo, scontar meco ogni tuo debito....
(Daniello Bàrtoli).

« Nella città di Bologna v'è tuttavia una strada che chiamasi *Strada Pia*, per memoria d'un miracolo di

carità che quivi intervenne. Una signora riguardevole e ricca era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale aveva riposto il suo bene. Ora avvenne un giorno che giocando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un forestiere, il quale o a caso o per insolenza disturbogli il gioco a segno che il giovane, montato in ira, se ne risenti gravemente. Ma il forestiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada, e ferito il nobile giovanetto, lo lasciò subito quivi a terra morto. Indi cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili fatti, prima incorsi che prevenuti, col ferro insanguinato in mano, entrò (senza saper ove) entrò, dico nella casa dell'ucciso medesimo, che, all'usanza delle case più nobili, trovò aperta; e tutto fanatico per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette finchè salite le scale, arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota, e postosi ginocchione, la pregò, per amor di Dio, di ricovero e di ricetto. S'inorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso: pure, non sapendo che l'ucciso era il figliuolo delle sue viscere, promise all'omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne e quivi occultandolo. Frattanto sopraggiunse la corte chiedendo il reo, e cercando sollecitamente per tatto, ma non trovandolo; quando, al partirsi uno degli esecutori disse a voce alta: Questa signora non dee sapere che l'ucciso è il suo figliuolo, altrimenti ella stessa, in cambio d'ascondere l'uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani. Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera madre all'udir di queste parole. Fu in punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch'ella; se non che, riavutasi alquanto, ravvalorata da quella grazia divina che aveva nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua legge e per gloria della sua fede, di perdonare immantinentemente

a chi tanto le aveva cagionato di male; e, quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo. (Pàolo Sùgneri).

Francesco Redi a Giovan Battista Giustini.

« Senza cerimonia, e col cuore; il Signore Iddio renda a V. S. Eccellentiss. duplicate quelle felicità, che ella mi augura per le Sante Feste di Natale. »

« Circa poi quello, che ella mi scrive nella sua lettera del 20 novembre, la quale non mi è pervenuta prima che questa settimana, insieme con la suddetta di buone feste, che vorrebbe vendere alcuni beni, che ella ha in Arezzo; io ne scriverò al Sig. Bali Gio. Battista mio fratello, e mi rendo certo, che egli userà ogni diligenza per servire cordialmente V. S. Eccell....

Firenze, 26 dicembre 1684.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;

E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende si diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E, se ride o s'adira, è sempre amante:

Tal per noi Provvidenza, alta, infinita
Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita;

E se nega talor grazia e mercede,
O nega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

(Vincenzo Filicaia).

Il termometro.

« Utilissima cosa è, anzi necessaria nell'uso delle naturali esperienze l'aver esatta notizia dei mutamenti dell'aria. Imperocchè, assorbendone ella dentro il suo seno le cose tutte, e sopra di esse dalla sovrana altezza di sua regione piombandosi, tutte sotto il torchio dell'aria gemono, ed alle strette più o meno gagliarde, che ricevon da essa, o respirano, o maggiormente oppresse rimangono. Così nelle canne del vòto a' diversi stati di quella s'alza o s'abbassa l'argento vivo, mentre, al parer d'alcuni, secondo la varia tempera, ch'ell' ha dal sole o dall'ombra, dal caldo o dal freddo, si come anche per essere aperta e libera, ingombrata da nuvoli o gravata di nebbia, si fa più rara o più densa, e si più leggiera o pesante, onde con varia forza premendo il sottoposto argento, lo costringe a più o meno sollevarsi dentro la canna immersavi... (Lorenzo Magalotti).

Abbia il vero, o Priàpo, il luogo suo:
Se gli asini a te sol son dedicati,
Bisogna dir che il mondo d'oggi è tuo.

Credimi che si son tanto avanzati
I tuoi vassalli, che d'un Serse al pari
Tu potresti formar squadroni armati,

S'ergono al nome tuo templi ed altari;
Chè nelle corti ai primi onori assunti
Da un influsso bestial sono i somari.

.....

(Salvator Rōsa, *Satire: La Musica*).

Oh che dolce follia di teste sceme,
Su'l più fallito e sterile mestiero
Fondare il patrimonio della speme!

Sopra un verso sudar l'alma e il pensiero
Acciò che sia con numero costruito,
Se ogni sostanza poi termina in zero?

.....
(Idem, *La Poesia*).

Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo,
Cinte di nerbridi
Snelle Bassaridi
Su su mescetemi,
Di quella porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E mentre annaffione
L'aride viscere
Ch'ognor m'avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m'intreccino
Serti di pampano....

(Francesco Redi).

SECOLO XVIII.

Fur giunto è infine il sospirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri Cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L'annuncio udiste, ed io
Son la prima cagione, onde si avveri,
Quanto credesti tu, quanto tu sperì.

(Pietro Metastasio).

Destrier, che all'armi usato
Fugge dal chiuso albergo,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risuonar.

(Idem).

« Prima ch'io fossi pupistrello, mi chiamavo Autolico, e nacqui in Argo d'una famiglia nè ricca, nè povera, nè da me in fuori ebbe il padre mio altri figliuoli. Cominciai a conoscere la malizia degli uomini dagli ammaestramenti del padre mio, il quale per difendere la roba sua era sempre in continui litigi; e mai non ritornava a casa che non soffiasse come un istrice, e non battesse co' piedi il terreno, gridando che a questo mondo non si potea più vivere, che da ogni lato gli venivano tesi lacci, e ch'egli era molto meglio vivere in un deserto.... (Gàsparo Gozzi). ❖

All'apparire
Di Cioè gentile,
Veggio fiorire
Giocondo aprile.

Quando è lontana,
Copre di gelo
La tramontana,
Terreno e cielo.

Cerco ristoro
Da' miei sospiri,
E intanto moro
Fra' miei deliri.

Sazia il mio core:
Quand'ella riede
Mettile, Amore,
Radici al piede.

(Idem).

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti
Nella tua vigna; e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.

Ma il tronco ingrato, che sì caro avesti,
Frutto finora al suo cultor non rese;
E dell'ampie superbo ombrose vesti
Sol con sterili braccia in alto ascese.

Però tosto che il vide arse di sdegno
Tua giustizia: e perchè, disse, il terreno
Occupar indarno? Omai si tagli ed arda.

Ma Pietà pose al tuo furor ritegno
Gridando: un anno, un anno al meno,
Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

✓ (Giuseppe Parini, *La Pietà divina*).

O Sonno placido che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l'ali,
E intorno a i miseri lassi mortali
Giri con l'agili tue varie forme;

Là dove Fillide sicura dorme
Stesa su candidi molli guanciali
Vanne, e un'immagine carca di mali
In mente pingile trista e deforme.

Tanto a me simili quell'ombre inventa,
E al color pallido che in me si spande,
Ch'ella destandosi pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

(Idem, *Al Sonno*).

Frati, fratocci, e fraterni-genia
Muratoria, gesuitica, o gallesca,
Eleusinia, o cibetica mania;
Giansenitica; ammonica; bramesca;
Trofonica; druidica; dervitica;
Voi, che deste agli stupidi sempr'esca,
Tutta volgendo vostra vil politica
Al comandar di dritto o di rimbalzo
A gente da voi fatta paralitica:
Mentr' io qui la risibil setta incalzo,
Che illuminata in oggi osa nomarsi,
Fo di voi tutte un fascio, e il rogo io v' alzo.

.....

(Vittorio Alfieri, *Satira XI, Le Imposture*).

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell' obietto del suo amor delira,
Che gl' amplessi ne aspetta e la favella.

Ond' io già corro ad abbracciarla, ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vèr me sì lieto, che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.

Figlia, io rispondo, di un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì ch'ogni tela al paragon vien meno.

Ma un' imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io: quella che in seno
Al tuo tenero padre amor scolpiva.

(Vincenzo Monti).

Già vinta dell' Inferno era la pugna,
E lo spirito d' Abisso si partia,
Vòta stringendo la terribil ugnà.

Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l' Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.

Allor timide l' ali aperse e scosse
L' anima d' Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse :

E la mortal prigione, ond' era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.

Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l' Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.

E, Salve, disse, o spirito fortunato,
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dal Cielo ogni peccato.

.

(Idem, *In morte di Ugo Bassville*).

SECOLO XIX.

Scôpo di queste citazioni essendo semplicemente quello di mostrare lo sviluppo plàstico che alla lingua italiana fu dato nei 15 sècoli di sua esistenza, si son dovute restringere le citazioni stesse al puro necessàrio e a piccòli brani, e lasciando fuori parecchi degli autori che pur tènnero nell'arringo letteràrio un posto non degli ùltimi.

• Prima che io descriva i mutamenti di stato, i nuovi re, le continue per dieci anni guerre e domestiche brighe, le tristizie degli uomini e dei governi, e fra tanti moti e travagli la migliorata ragione del popolo e le più provvide leggi, mi fia bisogno rappresentare lo stato del regno al 1808; che, sebbene apparisca da' cinque precedenti libri, io spero che le cose in quelli sparsamente narrate sarà grato a' leggitori vederle in quadro, e a tal punto dell'opera, che più importa per giudicare de' due regni di principi francesi. . . . (Pietro Colletta, *Stôr. del ream. di Nàpòli*).

« L'ordine de' tempi mi ha condotto all'anno 1783, quando tremuoto violentissimo abbattè molte città, scompose molti terreni della Calabria e della Sicilia, con uccisione di uomini e greggi, e universale spavento nei due regni; della quale sventura dirò le parti più memorabili. Il 5 di febbrajo, mercoledì, quasi un'ora dopo il mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch'è confinata dai fiumi Gallico e Métramo, da' monti Ieio, Sagra, Caulone e dal lido, tra quei fiumi, del mar Tirreno. Lo chiamano Piana, perchè il paese sotto gli ultimi Appennini si stende in pianura. . . . Durò il tremuoto cento secondi: sentito sino ad Otranto, l'Alerno, Lipari e le altre isole eolie; ma poco nella Puglia e in Terra di Lavoro; nella città di Napoli e negli Abruzzi, nulla. Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze di centosessantasei mila abitatori: e in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono, con la morte di trentaduemila uomini, di ogni sesso ed età, ricchi e nobili più che poveri o plebei; alcuna potenza a scampare da que' subiti precipizi. . . . Si videro certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizii, soprapposti andar con esse, più spesso rovinando, ma pur talvolta conservandosi

illesi, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno, fesso in più parti, formare voragini, e poco presso alzarsi a poggio. L'acqua, o raccolta in bacini o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paduli, o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e scorrere senz'argini a nudare e insterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono: così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta. Tante opere degli uomini e della natura nel cammino di secoli composte, e forse qualche fiume o rupe eterna quanto il mondo, un solo istante disfece. . . . I turbini, le tempeste, i fuochi dei vulcani e degl'incendi, le piogge, i venti, i fulmini accompagnavano i tremuoti; tutte le forze della natura erano commosse; pareva che, spezzati i legami di lei, quella fosse l'ora novissima delle cose ordinate. . . . Incomincio racconto più mesto: la miseria degli abitanti. Al primo tremuoto del 5 di febbraio quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che nelle cadute inarcarono: fortunati se in tempo dissepoli, ma tristissimi se consumarono per digiuno l'ultima vita. . . . (Idem).

« Siede Mantova, città antica e nobile, in mezzo ad un lago, che il fiume Mincio, calandosi da Goito in una gran fondura, forma, ed in tre parti si divide, separate una dall'altra da due ponti, dei quali il superiore, da presso a porta Molina dipartendosi, dove sono i molini dei dolci apostoli, dà l'adito dalla città alla cittadella posta a tramontana; lo inferiore apre il varco dalla porta di San Giorgio al sobborgo di questo nome, situato a levante. (Carlo Botta).

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'arme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite,
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia e piange.
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

.....
O venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria corcean le genti a squadre:
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche, strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,

Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E su'l colle d'Antella, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira.
— Beatissimi voi,
Ch'offeriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al sol vi diede;
Voi che la Grecia cole e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito,
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi fòro o i figli accanto,
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.

(Giacomo Leopardi).

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell' oblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio,
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

.

(Tommaso Grossi, *M. Visconti*).

« Tutti i remi verso il monte! » gridò per l'ultima volta il timoniere, il quale, avendo la vista impedita dalla casellina ch'era nel mezzo della nave non s'era accorto del figlio perduto. S'intesero ancora alcune voci di bestemmia e di preghiera; ma tutte poi si perdettero in uno strido generale inarticolato, quando la barca, levata in alto, piombò addosso a un enorme scoglio, e ne fu tutta conquassata.

Nel momento di quella rovina, il giovane cavaliere non si perdette d'animo: avvisato tostamente un ronchione, fu lesto a spiccare un salto e gettarvisi sopra; ma l'onda, ripercossa dal monte, si portò via subitamente la nave, e avrebbe strappato giù il cavaliere, s'ei non si fosse attenuto fortemente al sasso che aveva preso. Sopravenne un altro cavallone, e la barca si trovò di nuovo sullo scoglio. Ottorino questa volta fu lesto ad abbrancarne la sponda: Lupo, il falconiere, e l'altro barcaiuolo, che eran in piedi sulla proda e stavano avvisati, ne balzarono fuori in un momento; e tutti insieme ebbero tanto di ventura da poter avvolgere la catena ad un caprifico sorgente da un crepaccio . . .

(Idem).

« Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa;

e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione e da un languor mortale: quella bellezza, molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davau lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante: c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni morta, ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte; con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina, bianca a guisa di cera, spenzolava da una parte con una certa inanimata gravezza; e il capo posava sull'omero della madre con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza dei volti non n'avesse fatta fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

• Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però di insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno nè disprezzo: — No!, disse, non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro. Prendete. — Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: — Promettetemi di non levarle un filo d'intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo; e di metterla sotto terra così. —

• Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso e quasi ossequioso più per il nuovo sentimento da cui era soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affacciò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco e disse le ultime parole: — Addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi; ch'io pregherò per te e per gli altri. — Poi voltatasi di nuovo al monatto: — Voi, disse, passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me; e non me sola. — (Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*).

Una lingua che con tanta semplicità di forma arriva ad esprimere sentimenti così delicati e patetici, così pieni di mestizia e di tenerezza, a dipingere quadri di tanto insuperabile effetto, non à più niente da invidiare a quella da cui essa discende!

Ei fu. Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,

Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui folgorante in solio
Vide il mio genio e tacque:
Quando con vece assidua,
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha.

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio;
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà

Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanarre al Reno,
Di quel sicuro il fulmine
Tenea dietro al baleno:
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.

.

(Idem, *Il cinque maggio*).

Girella (emerito
Di molto merito),
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,
Perdè la bussola
E l'alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca,

Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.

.....
(Giuseppe Giusti, *Il brindisi*).

Sul chiuso quaderno
Di vati famosi,
Dal musco materno
Lontana riposi,
Riposi marmorea,
Dell' onde già figlia,
Ritorta conchiglia;

Occulta nel fondo
D'un anco marino
Del giovane mondo
Vedesti il mattino;
Vagavi co' nautili,
Co' murici a schiera;
E l'uomo non era.

Per quanta vicenda
Di lente stagioni,
Arcana leggenda
D'immani tenzoni
Impresse volubile
Sul niveo tuo dorso
De' secoli il corso!

Noi siamo di ieri;
Dell' Indo pur ora
Sui taciti imperi
Splendea l'aurora;
Pur ora del Tevere
A' lidi tendeva
La vela di Enea.

È fresca la polve
Che il fasto caduto
De' Cesari involve.
Si crede canuto
Appena all'Artefice
Uscito di mano
Il genere umano!

Tu, prima che desta
All'aure feconde
Italia la testa
Levasse dall'onde,
Tu, suora de' polipi,
De' rosei coralli
Pascevi le valli.

Riflesso nel seno
De' ceruli piani
Ardeva il baleno
Di cento vulcani:
Le dighe squarciavano
Di pelaghi ignoti
Rubesti tremoti.

Nell'inno de' laghi
Le palme sepolte;
Nel sasso de' draghi
Le spire rinvolte,
E l'orme ne parlano
De' profughi cigni
Sugli ardui macigni.

Pur baldo di speme
L'uom, ultimo giunto,
Le ceneri preme
D'un mondo defunto:
Incalza di secoli
Non anco maturi
I fulgidi auguri.

Sui tumuli il piede,
Ne' cieli lo sguardo.
All' mbra procede
Di santo stendardo:
Per golti reconditi,
Per vergini lande
Ardente si spande.

T'avanza, t'avanza,
Divino straniero;
Conosci la stanza
Che i fati ti dièro:
Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
È giovin la terra.

Eccelsa, segreto
Nel buio degli anni
Dio pose la mèta
De' nobili affanni.
Con brando e con fiaccola
Sull'erta fatale
Ascendi, mortale!

Poi quando disceso
Sui mari redenti
Lo Spirito atteso
Ripurghi le genti,
E splenda de' liberi
Un solo vessillo
Sul mondo tranquillo.

Compiute le sorti,
Allora de' cieli
Ne' lucidi porti
La terra si celi:
Attenda sull'òncora
Il cenno divino
Per novo cammino.

(Giacōmo Zanella, *Sopra una conchiglia fòssile*).

Non si può desiderar modo più splendido di questo
per trattare argomenti àridi di stòria naturale.

Un truccone, un orrendo incettatore
Sente una notte in camera rumore.
Chiama un servo, e gli dice: Guarda, mira,
Ci son de' ladri. — Il servo cerca, gira
Qua e là, sotto sopra, e dice poi:
Che ladri? Non ci siete altri che voi.

(Filippo Pananti, *Epigrammi*).

Sosteneva un dottore
Che ha fatto tutto bene il Crèatore.
Gli disse un gobbo: — Guardami le rene. —
Ed ei: — Per gobbo tu se' fatto bene.

(Idem).

Checco mio — vi son tenuto,
Ma tenuto tanto, tanto,
Del zecchin che ho ricevuto
O che santo? che gran santo
E fra i Santi san Giovanni,
Che si degna tutti gli anni,
Sotto forma di moneta,
Di far visita al poeta!
Mi dispiace che non è
Come santa Elisabetta
Che ci stava *mesi tre*.

.....

(Antònio Guadagnòli).

Quale differenza e quale distacco dalle forme primitive

Reddere per singulos annos al vescovo uno vestito caprino testo in sirico et uno tappite;

Per longu passi sidici et gubita trea et pede unu;
Eio, era, quello, che, tu, e, e, tu, sarai, quello, che, sum, mi.

alle splendide composizioni moderne, veri capolavori dell'arte della parola!

Ma quanto cammino, o signori!

Quindici secoli, mille e cinquecento anni di processo e di impercettibile lavoro di selezione, di fusione, di amalgamazione, di assorbimento, di filtrazione: *gutta cavat lapidem!* Quindici tappe centenarie, in ciascuna delle quali il linguaggio à subito una metamorfosi, allontanandosi sempre più dalla configurazione del tronco.

La lingua è cosa nobilissima, sua natura non essendo altro che aria sonora; ed è di essa che si può dire: *non esservi altro di stabile che il movimento*; o, come, dice il Lanzi: *Ogni anno si fa un passo verso un nuovo linguaggio*; e l' Humboldt: *La parola, piuttosto che un fatto, è un continuo da farsi*. E già possiamo accorgerci che la lingua d'oggi non è più quella di cinquanta, trenta, venti anni addietro. Molti vocaboli sono stati posti in quiescenza; altri vanno impallidendo, per poi scomparire alla loro volta; altri vengono plasmati secondo l'esigenza di nuovi bisogni, creati dal progresso, come *ferrovia, tram, tramvia, binario, smistamento, correntale, percentuale, retrocarica, interpellanza, mozione, cronologia, telegrafo, telegramma, telefono*,

fonografo, fotografia, sensibilizzate, orificazione, massaggio, chilometraggio, ossifruolio, fénico, iperbiotina, emoglobina, e mille altri.

Essa segue la legge delle cose organiche: dalle vecchie nascono le nuove, e queste, fattesi vecchie, ne producono altre nell'alternativa vicenda del tempo, senza però mai trasnaturarsi. E come per questi fenomeni i principi restano immutabili, così anche quelli della lingua nelle sue fasi, perchè naturati nell'indole e nel temperamento di ciascun popolo. E quindi possiamo dire che i principi radicali, fondamentali della lingua italiana sono gli stessi della lingua latina. Nella maggioranza infatti delle parole italiane c'è sempre il germe, la radice, almeno un componente della lingua originaria. *Rendere* è il latino *reddere*; *mese* = *mēnsis*; *io* = *ego-vio-io*; *ama* = *amat*; *amiamo* = *amamus-amamo-amiamo*; *vedo* = *video*; *sono* = *sum-sun-son-sono*; *è* = *est-rs-e*; *amava* = *amabam-amabava-amava*; *aveva* = *habebam-habeva-aveva*, ecc.: precisamente come avviene nella costituzione di quel corpo che chiamasi *cinabro*, nella quale concorrono i due elementi, zolfo e mercurio, che non si distinguono affatto allo stato di composizione, ma riprendono la loro natura quando a luogo la decomposizione del cinabro.

È presumibile, anzi certo, che la lingua latina, se non fossero sopravvenuti i cataclismi politici — l'irruzione dei barbari e lo sfacelo dell'impero romano — nella sua evoluzione plastica non avrebbe mutato neppure nome.

Sempre avanti, o satèllite eterno del progresso delle cose umane!

Nei sècoli a venire i fati, per legge di evoluzione, ti daranno nuòve forme; ma nella tua trasfigurazione brillerai come astro di prima grandezza nel cielo dell'armonia. E i tuoi suoni scenderanno nell'ànima come note tratte dall'arpa toccata dalle dita vburnee di fata innamorata.

Cammina, cammina, instancabile pellegrina del pensiero!

Qualunque siano per èssere gli eventi che incontrerai nel tuo fatale andare, tu sarai sempre la dolce, la soave sorella di quella con la quale fu data all'ammirazione del mondo civile la *Divina Comèdia*; perchè sarai mai sempre l'emanazione di un pòpolo, al quale natura diede per distintivo il sentimento dell'arte nella pòtenza del gònio!

A questo punto l'uditòrio prorompe in una unànime, calorosa e prolungata ovazione all'eloquente difensore della legge. E il presidente, che stava sulle mosse per fare la prescritta paternale, vista l'ora tarda, tenuto conto dei suoi stimoli epatici, ed anche per la tema che l'oratore della legge non avesse ad attaccare la seconda parte della sua requisitòria, stimò prudente di tògliere l'udienza.

— Ài inteso?

— Accidòrboli! questo si cfiama parlare.

— Pòvera Grammatica, in quali mani! Non vòrrei èssere nei suoi panni!

— Questo è l'esordio; figuriamoci il resto!

— Le sta bene, le sta:

*Corda che è troppo tesa
Spezza sè stessa e l'arco.*

E con queste ed altre simili osservazioni e considerazioni il pubblico lascia la sala.

Quarta udienza.

Entra il tribunale all'ora stessa delle altre udienze, ed il presidente apre subito la discussione.

Pres. Devo fare una preghiera all'onor. rappresentante della legge: attenersi strettamente al tema della causa. Le elucubrazioni storico-apologetiche intorno alla lingua italiana, da lei sì bellamente esposte, sono al certo una gran bella cosa, ed è a punto questo che mi à tratenuto nella passata udienza dal richiamare all'ordine il pubblico, al quale, come si sa, non è permesso di manifestare nè l'infamia, nè la lode verso nessuno; ma pare a me che esse non abbiano attinenza, scusi veh! mi potrei sbagliare, con la questione che qui si discute.

P. M. Se l'illustriss. sig. presidente avrà l'amabilità di seguire il corso della requisitoria . . .

Pres. Mio dovere.

P. M. vedrà che la rapida rassegna da me fatta della lingua italiana nel suo sviluppo storico, non è fuor di proposito, come a prima vista potrebbe parere.

Pres. Dicevo questo per rendere più sollecito l'andamento di questo processo, non potendo il paese restare più a lungo senza Grammatica.

P. M. Io credo in vece che questo, lungi dal nuocere, recherebbe un gran vantaggio.

Pres. È una sua opinione.

P. M. Desunta dai fatti: ne adduco uno solo. I dialetti conservano la loro unità fonografica sol perchè non obediscono a nessuna regola grammaticale.

Dicevo dunque che, dimostrata l'eccellenza a cui è pervenuta la lingua italiana, dimostrerò altresì le ragioni e le cagioni per le quali la lingua medesima non potrà conseguire la perfezione.

Pres. Allora è un altro paio di maniche, e può senz'altro proseguire nella sua requisitoria.

P. M. Signori, la lingua, appunto per esser cosa mobilissima, può anche andar soggetta a regressi; ed è per questo che incombe a tutti l'obbligo e il dovere di tenerla di conto, di pregiarla sopra ogni altra cosa; perchè, in sostanza, è la parola il distintivo che separa l'individuo umano dall'individuo bruto; ed è anche l'indice più manifesto e sicuro del valore morale di una persona e di un popolo. Una lingua rozza e mal conformata non può esser parlata che da genti rozze e ignoranti. Onde, parafrasando il noto adagio, si potrebbe dire: Fammi sentire come parli, e ti dirò chi sei.

Con lo spirito analitico, ragionatore, riformatore, proprio dei tempi nuovi, fa meraviglia come siasi finora lasciata indisturbata la parte più nobile e importante dello

scibile umano, qual è a punto il linguaggio, mentre la sua forma tecnica ed elementare è precisamente quella che ha maggior bisogno di essere discussa e riformata.

I Romani d'un tempo capirono appieno il valore e l'importanza della parola al punto da venerarla come una divinità, secondo che ne attesta Ajo Locuzio (1).

Sèneca ad un giovane taciturno ebbe a dire: *parla, perchè io ti vegga*; volendo con ciò significare quel filosofo che la parola è il volto dell'anima e lo specchio che riflette l'interno dell'uomo (2).

E l'intese a questo modo anche Cicerone allorchè, parlando di Scipione e di Lèlio, disse: *essere stata una prerogativa medesima dell'età loro l'innocenza della vita e la purità della lingua*.

La lingua latina del secolo aureo, stanca forse dei mietuti allori, accennava a volgere in basso. Se ne avvidero i maggiori uomini d'allora e con la forza della loro volontà e con la concordia dei loro intenti scongiurarono un tanto pericolo.

(1) Se quella buona gente dei Romani avesse potuto assistere all'abominevole uso ed abuso che oggidì si fa della parola nei parlamenti, nei comizi, nelle assemblee, nei diari, dai governanti, da tutti e da per tutto, al filantropico scopo di corbellare il pubblico, il quale va matto nell'essere canzonato, non avrebbe esitato un istante a buttar giù dall'altare quella sua divinità (*Riflessione fatta dall'uscire Misopono*).

(2) Povero Sèneca, se anch'egli fosse vissuto ai nostri tempi, avrebbe forse dovuto dire: Tacete perchè io possa vedere chi voi siate (*Idem*).

Il grammatico Pompònio riprese Tibèrio, il quale faceva abuso di vocàboli stranieri, col dirgli: Tu puoi dare, o Cèsare, la cittadinanza agli uòmini, ma non puoi darla ai vocàboli.

Un altro grammatico punzecchiava Mecenate, contrafacendo per cèlia le maniere affettate e le lisciature del parlare di questo.

Àzia Augusto chiamava pazzo Marcantònio sol perchè era oscuro nel parlare.

Tibèrio, per le riprensioni dello stesso Àzia, perchè usava parole antiquate e rancide, divenne poi tanto scrupoloso osservatore dei precetti della lingua latina e conservatore del decoro di questa, che una volta in senato, dovendo servirsi della parola *monopolio*, si protestò e ne chiese licenza. Egli era intendentissimo di greco, ma non ebbe mai a servirsene.

Lo stesso Tibèrio, sentendo altra volta in un decreto la voce *emblemata*, non ne volle sapere, e ordinò che fosse tolta e sostituita con altra equivalente: caso diverso si facesse una circonlocuzione.

Che avrebbe detto e fatto, o signori, quel galantuomo di Tibèrio ai tempi nostri nel sentirsi intronar gli orecchi da voci prese in affitto dalla lingua greca, latina, francese, provenzale, araba, ebraica, ecc. specialmente per uso delle scienze, delle arti e del commercio? Che smorfie nel sentir *alcool*, *acciacco*, *alamaro*, *alcali*, *alcova*, *algebra*, *almanacco*, *ambra*, *ammiraglio*, *arancio*, *arsenale*, *bricco*, *caffè*, *cànfora*, *carato*, *catrame*, *carrùba*, *cifra*, *cotone*, *gelsomino*, *lambicco*,

limone, liuto, mimmia, ricamo, sofà, tamarindo, talismano, tamburo, tariffa, zpro, Adamo, Eva, alleluia, Jacopo, alacre, complotto, deragliare, debutto, réclame, abaco, abrotano, acaro, accademia, accidia, acino, acò-nito, acústico, adito, aere, afta, alabastro, anagramma, asindeto, automa, astro, ipotenusia, periostite, peritonro, telégrafo, lacca, aïo, albergo, allòdio, araldo, bosco, briglia, brindisi, gurrà....?

Pres. Pùblico Ministero!... Ma!...

P. M. Quintiliano spingeva tant'oltre questo culto della parola, da volere che perfino le nutrici non avessero mai parole viziate e corrotte, affinché queste non potessero abbarbicarsi nella mente dei bambini affidati alle loro cure.

Giulio Cesare non fu da meno degli altri nel contribuire a tener alto il decoro della patria favella, tanto da indursi, non ostante le gravi cure politiche, a scrivere due trattati sulla *Analogia*.

E Cicerone, il più grande degli oratori romani, non sdegnava di scendere a questioni su minuzie grammaticali, ed usava una critica spietata verso tutti quelli che contravenivano alle leggi del ben parlare.

E così un Varrone, uno Svetonio, un Rufo, un Attico, un Asinio Pollione, un Gellio, un Festo, un Macrobio, ed altri, i quali con dotte dispute, con sapiente critica, con la satira e con le riprensioni contro i fuorviatori, tennero acceso l'amore allo studio della grammatica, e salvarono la loro lingua dalla decadenza.

Quest'obbligo e questo dovere incomberebbe non

perchè la lingua italiana sia di presente sulla china della decadenza, ma per evitare che ciò pòssa accadere, come di fatto verificossi nel sicento, essendo più facile il retrocèdere che l'avanzare: una pianta non coltivata, presto inselvaticisce; ma più specialmente perchè, se bene la lingua nella sua individualità sia pervenuta ad un grado eminente, che ci permette di pòter esprimere qualsiasi idèa, e con semplicità, proprietà, precisione ed eleganza qualsivoglia giudizio sotto qualunque forma, nonché le sue più fini gradazioni e sfumature, serventi a tutti i bisogni e a tutte le esigenze del cívil consòrziò; tuttavia, guardata ed esaminata pel sottile, nella sua intima costituzione con l'occhèio dell'anatòmico, *intus et in cute*, essa presenta dei lati molto déboli, dei difetti orgànici, pei quali essa non pòtrà mai, se non vi si provvede, aspirare a raggiungere la perfezione, e rischierà di farsi dire: *intus Hércuba, foris Hérlena*.

Occorre dunque studiarla con amore grandissimo in tutti i suoi particolari ed aspetti, cercando di emendarla e di perfezionarla soprattutto nel suo organismo, nella sua parte costitutiva, che è quella che maggiormente offre matèria alla critica, tanto per ciò che concerne la pronunzia, quanto, e con maggior necessità, per quello che s'attiene alla scrittura, in módo che questa sia sempre la fedele rappresentante di quella; così com'era nel desidèrio dell'Accadèmia della Crusca del sicento: *procurare ognora che la scrittura segua la pronunzia, e da essa non s'allontani il minimo*

Ma: desiderio questo punto realizzabile finchè durerà, così com'è, l'attuale sistema alfabètico.

In tutte le cose necessarie ai nostri bisogni non basta averle tali, quali ce le presenta la natura o ce le formiamo e manipoliamo da noi stessi; occorre anche che esse ruscino, il meglio che sia possibile, di soddisfazione al nostro gusto, al nostri sensi. Così non basta *parlare soltanto*, è necessario anche *parlar bene*; perchè come il semplice parlare è la caratteristica, nell'ordine naturale, che ci distingue dai bruti, inquanto che tale facoltà è comprensiva degli altri attributi dell'uomo, che sono il pensiero e il raziocinio; così il parlar bene è, nell'ordine morale, la caratteristica che distingue l'uomo civile, colto ed educato, dall'uomo rozzo e volgare. Infatti lo stolto si conosce dalle sue azioni se tace, e dal suo discorso se parla.

Senonchè per parlar bene è indispensabile di conoscere perfettamente la propria lingua: conoscerne cioè le leggi organiche e fondamentali, i principi, le regole generali e speciali, le eccezioni, gli usi, le maniere e soprattutto l'origine delle parole.

Ma per conoscere bene la propria lingua è necessario che questa, dal canto suo, sia bene stabilita, perfettamente organizzata e basata sopra leggi fondamentali certe, chiare, razionali, desunte dai principi e non dal capriccio, onde non offrire campo a pòstume critiche e a disquisizioni, nonchè su precetti semplici, precisi e del pari indiscutibili, da tutti, per questo, accettati ed osservati, e basati, come desiderava Carlo Dati, parte

sopra la ragione, parte sopra l'autorità e parte sopra l'uso; sui quali fondamenti, secondo Quintiliano, poggia la grammatica. Ed io aggiungo, con prevalenza della ragione, solo mezzo per evitare gli scismi nella lingua, che ne annullano l'unità.

Ora, con tutto che la lingua italiana corrisponda, in massima parte, a tali essenziali condizioni, ed abbia inoltre, come si è detto, per suoi singolarissimi pregi l'elegante semplicità della forma, la venustà, lo splendore e la genialità della espressione, l'armonica sonorità della parola, dovuta al suo sistema fonetico, nonché l'abondanza delle sue voci con le loro molteplici derivazioni e modificazioni, siamo costretti a riconoscere che nè lievi e nè trascurabili sono le anomalie, le irracionevolezze e le incongruenze che vi si riscontrano, sia dal lato della forma costituente, sia da quello della dizione, della costruzione e della legislazione; le quali cose ne offuscano il naturale splendore, producendo in noi il medesimo effetto che proviamo nel vedere imbrattato di macchie un magnifico abito di gran dama, per la ragione *che picciolissimo laido tolle grande bello*, come nel suo ingenuo linguaggio si esprime Fra Guittone (Lettera XXV).

Data la parte conveniente alla circostanza di essere la nostra una lingua derivata, che nei primi secoli della sua costituzione venne lasciata in balia di se stessa, non frenata da leggi e da regole, perchè non confacenti alla sua indole quella della lingua originaria, è d'uopo riconoscere che la parte maggiore dei lamen-

tati inconvenienti fa carico agli scrittori d'ogni gènere che vènnero di pòi, a quelli màssime che si assùsero il còmpito di organizzare la legislazione grammaticale, ed anche a non pochi di quelli dei nòstri tempi, i quali, in vece di attendere alla riforma di qualche precetto che fosse in contradizione col critèrio e con la ragione, affastellàrono règole sopra règole, precetti sopra precetti, incerti, variàbili e spesso contraddittori, basati sull'empirismo e non sui principi, che sono pochi, certi e immutàbili, perchè generali e nati dalla ragione, e pòsero un culto esagerato all'Uso, il quale è quasi sempre in aperta ribellione con la lògica e serve, come dice un autore, di tetto a molti abusi; misconòbbero l'impòrtanza della etimologia dei vocàboli, che vènnero imbastiti secondo il capriccio e l'arbitrio; impòsero eccezioni senza parsimònia e discernimento tutte le vòlte che le loro règole empiriche non s'adattavano a tutti i casi; ma ciò che è peggìo non andàrono, e neppur ora vanno mai d'accòrdo fra loro, e dev'èssere per questo che l'Alighieri paragonò la grammàtica alla luna. Infatti due, tre grammàtiche, due, tre dizionari sono sempre di parere diverso sopra una medèsima questione, sicchè *tot càpita, tot sensus*. Quindi mancanza di unità di linguaggio, unità che sarebbe a desiderarsi vivamente, almeno nella lingua comune, nella lingua studiata, perchè la lingua è la principale, se non l'única, caratteristica che distingue una nazione dall'altra; non essendo pòi tanto gli usi, i costumi, le credenze, le aspirazioni. gli ideali dei pòpoli civili, gli

elementi di distinzione, i quali, per impulso e concorso della civiltà e del progresso materiale, morale e intellettuale, di poco differenziano fra le diverse nazioni moderne. Ma anche a prescindere da siffatta considerazione, che pure è tanto importante, la lingua è sempre la più bella prerogativa che l'uomo deve alla natura, perchè egli non ne sia assiduo curatore e geloso custode.

Purtroppo però noi Italiani diamo poca importanza alle cose lessigrafiche; aborriamo i fastidi e i grattacapi che esse generano, paghi che in un modo o nell'altro ci s'intenda; anzi facciamo di più, gratifichiamo di novatori cervellotici ed importuni quei pochi che tentarono e tentano di rimediare al disordine che regna da secoli, senza pensare che è a punto questo che disinvolgia specialmente gli stranieri dall'imparare la nostra lingua, con non poco scapito dei rapporti economici, politici e letterari con le altre nazioni.

Noi siamo fatti così, che l'abitudine ci rende indifferenti e noncuranti delle cose più utili e più importanti; ed è solo quando ne restiamo privi, che ci accorgiamo del loro valore e ne deploriamo la perdita. Se si diventasse muti, sentiremmo allora che cosa vale la parola, un tesoro, il cui valore non è eguagliato da nessun altro della terra.

Oggi gli studi linguistici sono volti alla ricerca della paternità delle parole; intento degno senz'altro del massimo encomio e della piena approvazione. A me però, dico la verità, sarebbe piaciuto che prima di

ogni altra cosa si fosse posto mano alla tecnica elementare della lingua, rendendola invulnerabile agli attacchi degli appunti e delle osservazioni critiche; il resto dopo. Perchè, in fin dei conti, sta bene conoscere che la tal parola discende in linea retta o collaterale o per degenerazione dalla tal'altra parola della lingua degli Indù; ma ciò non è poi altro che un semplice atto di curiosità; mentre la soluzione dell'altra questione è capitalissima ed è più necessaria, dipendendo da essa l'unificazione razionale della scrittura e della pronunzia nazionale.

Dico bene?

A questo punto il presidente, visto che è l'ora in cui il cibo ne suole essere addotto, scioglie l'adunanza.

Quinta udienza.

Alla stess'ora tutti a posto.

Il presidente dà subito la parola al Pubblico Ministero, il quale questa volta à con sè delle cartelle, che di tanto in tanto consulta.

P. M. Ed èccomi, o signori, alla parte propria assegnata al mio ufficio, al *clou* della causa.

Il presidente emette un gran sospiro di soddisfazione.

P. M. Vi presenterò una piccola collana, confezionata alla bell'e meglio, di perle e di gioie, le quali

anno condotto l'infelice **Grammatica** inanzi alla **Giustizia** del nostro illustre presidente.

Nè crediate, o signori, che in questa collana sia condensato tutto ciò che alla Grammatica potrebbe far carico: ce ne vuole!

Sono pochi appunti, che si riferiscono più specialmente alla parte ortografica ed ortopica delle parole, poichè il voler estendere la disamina anche alla parte precettiva, salvo poche eccezioni, s'andrebbe troppo oltre. Dividerò pertanto in tre classi gli addèbiti, di cui deve rispondere l'accusata.

1.º Reati contro l'analogia e la sintassi:

Ódo il frager del tuono; **Vedo** il guizzo della saetta; **Sento** dolore, piacere, vergogna; **Godo** un'ottima salute; **Posseggio** un tesoro; **Ó** molto denaro; **Conosco** quanto tu vali; **Sò** molte cose; **Ignoro** che cosa sia la vanità; **Aspetto, attendo** la tua vrnuta, ecc.: i verbi *odo, vedo, sento, godo, posseggio, ó, conosco, so, ignoro* sono, secondo la dottrina dei grammatici, verbi *transitivi attivi* della più bell'acqua, perchè esprimono un'azione fatta dal soggetto e passante nel rispettivo complemento oggetto.

Bùbbole!

Nei su allegati esempi i detti verbi non esprimono affatto azione alcuna, perchè la mia volontà è completamente estranea a ciò che essi esprimono. Infatti nel fenomeno meteorologico dell'aria percossa dallo scoppio del tuono, è l'aria stessa che con le sue vibrazioni

viene a colpire le membrane del mio apparato uditivo, senza ch'io vi abbia minimamente cooperato o influito; vale a dire che io sento passivamente, non richiesto, il fragor del tuono, e quindi niente azione da parte mia. E così dicasi analogamente degli altri verbi.

Dunque?

Dunque il voler basare la divisione e la denominazione dei verbi esclusivamente sul concetto dell'azione, è un mastodontico sproposito.

Rimedio:

Partendo dal concetto che il verbo epilitico (1) trae la sua origine dall'attributo che è contenuto nel verbo stesso, si può dedurre a punto dall'attributo la divisione di tutti i verbi. E siccome l'attributo può essere *assoluto*, se può stare da sè, senza bisogno di altra parola o frase che ne completi l'idea, come *bello, buono, magro, dormente, fuggente, spirante, ecc.*; o pure *relativo*, se richiede la concorrenza di altra parola o frase, con la quale ha relazione, vale a dire che la qualità o proprietà del soggetto, espressa dall'attributo, è dipendente da altra circostanza, che ne forma il complemento, come *Amante della patria; Temente della morte; Implorante pietà, ecc.*, nelle quali espressioni gli attributi *amante, temente, implorante* hanno relazione

(1) Si dicono *epilitici*, o sia *risolventi*, tutti i verbi, ad eccezione di *essere*, perchè possono tutti risolversi nel verbo *essere* col rispettivo attributo, come *amare, temere, morire*, in *essere amante, temente, morente*.

necessaria coi complementi *della patria, della morte, della vita*; così tutti i verbi italiani potrebbero dividersi in *assoluti* e *relativi*, e suddividersi poi nel modo seguente:

| | | |
|-----------------------|---|-----------------|
| Verbi assoluti | } | semplici |
| | | pronominali |
| | | figurativi |
| Verbi relativi | } | semplici |
| | | epistatici |
| | | autoriflessi |
| | | di-autoriflessi |
| | | idiopòrici |
| | | reciproci |
| | | figurativi. |

Gli *assoluti semplici* corrisponderebbero agl' *intransitivi* o *neutri*; gli *assoluti pronominali* agl' *intransitivi pronominali*; gli *assoluti figurativi* sarebbero i *relativi semplici* privati del loro complemento oggetto, come *io non mangio, non bevo, non dormo*. Riguardo ai verbi *relativi*, i *semplici* corrisponderebbero ai *transitivi attivi*; gli *epistatici*, ai *transitivi passivi*; gli *autoriflessi*, ai *transitivi passivi riflessivi*; gli *idiopòrici* sarebbero quelli che indicano azione o altra circostanza fatta dal soggetto a suo pro; i *reciproci* denotano azione che due o più soggetti si fanno reciprocamente, come *aczujjarsi, baciarsi, abbracciarsi*; infine i *figurativi* sono gli *asso-*

tutti semplici, ai quali si dà pleonasticamente il complemento oggetto, come *viver la vita, dormire senni tranquilli* ecc. (1).

I grammatici chiamano *gerundio* quella forma sospensiva del verbo, la quale sostiene nel discorso l'ufficio di proposizione subordinata.

Siccome il nome *gerundio* fu tratto dal verbo latino *gerere*, che significa *operare, fare, portare*, indicante cioè sempre *azione*; così usandosi moltissimi verbi che non esprimono affatto azione, un tal nome non conviene ad ogni verbo. E perciò, per togliere questa improprietà, si potrebbe chiamarlo, con nome adattabile a tutti i casi, *parembólico*, il quale rappresenta una proposizione subordinata, interposta in un periodo, con relazione al soggetto, ma senza la quale il senso regge lo stesso.

Gli stessi grammatici chiamano *participio* quella parola che partecipa della natura del verbo e di quella dell'aggettivo, e quindi, all'occorrenza, può adoperarsi nell'una e nell'altra qualità. Orbene, dicano i sullodati grammatici se ad essi riesce di adoperare, senza pericolo di farsi buffeggiare, come aggettivi i sedicenti participi *camminato, regnato, bisognato, giaciuto, riso, dormito, stato, galleggiato, abacato, abbaiato, abboccato*,

(1) Per maggiori particolari vedere il *Saggio del verbo*, dello stesso autore.

agito, agenzizzato, albergiato, annottato, brigato, viaggiato e moltissimi altri.

Il dare un nome a una cosa che non le conviene è sempre stato un'incongruenza; ed i grammatici sono arrivati fino ad essere incongruenti.

Ora, visto che tali specie di parole fanno nel discorso i rappresentanti dei verbi, da cui sono formati, nei tempi composti, si potrebbero benissimo chiamare *parastatici*, senza badare se esse partecipano dell'aggettivo; diversamente si dovrebbero chiamare del pari **participi**, *comando, studio, ritorno, supplica, qualifica, appigionasi, stima, essere, avere, venire*, ecc. ecc., le quali usansi anche come nomi.

E di una incongruenza anche maggiore sono responsabili i grammatici, di quella cioè di dare il nome di *persona* anche alle cose inanimate ed ai bruti, come *la pietra è dura; il cane abbaia*, dove i soggetti *pietra* e *cane* ed i verbi *è* ed *abbaia* sono terze persone di numero singolare: un vero colmo! O non si potrebbero chiamare invece *figure*, giacchè ciascuna rappresenta una parte ben determinata nella proposizione, e si salverebbe almeno la logica?

Di minor importanza è quest'altra, ma sempre della classe degli spròpositi: si dà il nome di *imprattico* a quel modo del verbo che esprime tanto un comando, un'imposizione, una ingiunzione, quanto se trattasi di preghiera o di esortazione. È giusto anche cotesto?

Chiamandolo invece *modo obbligativo*, non saremmo più propri ed esatti? Perchè anche con la preghiera noi cerchiamo di indurre, di obligare altri a fare una tal cosa che c' interessa.

I grammatici non sono d' accordo sulle forme iperbatiche *il di lui, il di lei, il di loro, la di lui, la di lei, la di loro, ecc.*; non potendosi dire o scrivere, secondo gli uni, per esempio *il di lui padre, il di lei figlio, il di loro aiuto*, bensì *il padre di lui, il figlio di lei, l' aiuto di loro*; altri in vece sono partigiani della prima forma, appellandosi all' autorità dell' uso.

A chi la ragione?

Mettendo da parte la massima che ciò che s' usa non fa scusa, e che, come dice il Serdonati, *non tutte le cose sono scusabili per dire: così s' usa, e così fanno gli altri*, c' è da osservare che se fosse permesso di dire *il di lui padre, il di lei figlio, ecc.* si dovrebbe egualmente permettere di dire, p. es. *il di Pietro giardino, la di Roma città, ecc.* per *il giardino di Pietro, la città di Roma*, perchè se il pronome rappresenta il nome, si potrà sempre sostituire questo a quello. Del resto, ipèrbati simili a questi sono appena tollerabili nei componimenti poetici di valore, come nel noto verso di Dante:

Lamenti saettaron me diversi

per

Lamenti diversi saettaron me;

mentre la prosa va molto a rilento nell'adoperare le figure grammaticali. E per tanto la miglior forma da usarsi è quella che segue la costruzione regolare, lasciando l'altra allo stile burocratico, che è glijotto delle forme risibili.

Cosa fai? : *Cosa dici?* ; *Cosa volete?* , ecc. sono altre forme in contestazione fra i grammatici, alcuni dei quali sostengono che esse possono bene star così, perchè, secondo loro, più semplici e più spicce; altri vogliono che al nome *cosa* sia sempre premessa la particella *che*: *Che cosa fai?* *Che cosa dici?* *Che cosa volete?*

Ora questa seconda maniera è la più regolare, perchè più logica, non ostante che la prima si trovi usata anche da qualche buono scrittore, il che non sarebbe veramente una buona ragione, sapendosi che anche i buoni scrittori si lasciarono scappare dalla penna non pochi spropositi. Ammettendosi la forma ellittica, non si potrebbe muovere appunto a chi dicesse, p. es. *Vino vuoi?* *Studi fai?* *Pane mangi?* ecc. E se si volesse poi ad ogni costo una forma più spiccia, si può ben averla, usando la sola particella *che*:

Che fai? *che pensi?* *che più dietro guardi....?*

Questi, *cotesti*, *quegli* come pronomi personali al singolare s'anno da usare soltanto come soggetti della proposizione o anche come complementi?

Anche qui discordia: e vediamo scritto e sentiamo

dire, p. es. *Io mi sono allontanato* da questi; *Non dar ascolto* a cotesti; *Io sono andato* con queglii, ecc.

Dicono i nostri grammatici che le parole sono composte di sillabe, e che la *sillaba* è l'insieme di più elementi fonici pronunziati con una sola emissione di fiato, o più semplicemente, è l'aggregato di più lettere che si pronunziano unite, come il nome stesso lo indica, perchè composto dalla particella greca *syn* (ridotta in *syl* per assimilazione), che significa *insieme* e da *labo*, antico tema di *lambano*, che vale *prendo*, come lor signori ben sanno. Anche questo non è sempre vero. Infatti in *o-no-re*, *i-dr-a*, *si-a*, *v-ro-e*, *fi-o*, ecc. le vocali *o*, *a*, *e*, *i*, *o* non sono sillabe, perchè constano di un solo elemento fonico: lo stesso che chiamare gregge una sola pecora; esercito un soldato solo.

Ora, volendo aggiustare anche questa faccenda, si potrebbe, senz'alcun inconveniente, chiamare *epimbro* la sillaba, il quale verrebbe a significare *parte della parola*; o pure, chiamar *sillaba* quella che veramente è tale, e *monolabo* la vocale che forma parte staccata di una parola. E così si direbbe, per esempio, che la parola *i-dr-a* è composta di due monolabi (*i* ed *a*) e di una sillaba (*dr*).

I grammatici sono andati ancora a pescare dei *trittonghi* e *quadrittonghi*; ma non si sono ancora accorti che questi sono invece due grossi granchi. La lingua italiana non à trittonghi, i quali si ànno, più

che per altro, dall'uso delle vocali avventizie *i* ed *u*, che si mettono in una sillaba per eufonia, come in *pir-àe*, *sir-te*, *uo-mo*, *cuo-re*, ecc. in vece di *pi-r-àe*, *si-te*, *o-mo*, *cu-re*.

Nelle parole *figliuolo*, *magliuolo* e simili, l'*i* che vien dopo al digramma *gl'* non è vocale, ma un semplice segno grafico che serve a indicare a chi legge che il digramma stesso à suono molle: quindi si à il semplice dittongo *uo*. In *ghiaia* non v'è quadruttongo, perchè l'*i* è egualmente segno grafico, e l'altro *i*, che è uguale a *j*, forma sillaba con la vocale finale *a*; quindi nella detta parola non v'è nè dittongo, nè truttongo e nè quadruttongo: nulla. E così di altre.

Un altro appunto devo fare intorno al modo con cui i grammatici scrivono la prima, la seconda e la terza figura singolare e la turza plurale del verbo *quere*. Perchè si dà loro l'*h*, scrivendo *ho*, *hai*, *ha*, *hanno* e non già con forma più corretta *ò*, *ài*, *à*, *anno*? Se nel latino portavano l'*h*, si era perchè esse e tutte le altre uscite di detto verbo si pronunziavano aspirate, cosa non ammessa nella pronunzia italiana. Per distinguerle da altre voci omògrafe, basta l'accento, come si fa per l'*è* del verbo *èssere*; se non si dovrebbe dare anche a questa l'*h*, *he*. Un tempo si scrivevano bene col solo accentto, come nelle opere del Barberino, dell'Albertano, di Santa Caterina da Siena, del B. Jacopone, di Guido Pisano, di Fra Girolamo da Siena, nella Crònaca dei Pittori, ecc.

Del resto adottandosi le nuove lettere *v* ed *o*, si farebbe a meno e dell' *h* e dell'accento, perchè non si potrebbero scambiare con l' *e* e l' *o* comuni.

Avv. Vanil. Scusi, ma coteste sono piccinerie, minuzie, cianciafruscole, non proporzionate al conto all'importanza dell'ufficio di avvocato fiscale!

P. M. Sòccelo, sòccelo,...

Gramm. Come, come! che parola è cotesta?

Pres. Facciano silenzio! Io non permetto che s'interrompa l'oratore.

P. M. Me l'aspettavo; non siete Grammatica per nulla. *Sòccelo* vale la stessa cosa che *ce lo so*, come *sapetamcelo*, per *ce lo sapevamo*.

Questo per lui. In quanto all'onor. avv. Vanilòquio devo dirgli che anch'io conosco usser queste cose di secondaria importanza, ma non affatto trascurabili, ed in questa mia opinione mi soccorre l'opinione del dottissimo Salvini, che è questa: *Piccole cose veramente son queste e minute, ma pur necessarie per la maniera del buono e retto scrivere.... Quanti buoni e belli e veri sentimenti s'oscurano per la trascuranza di sì fatte minuzie!*

E le dirò anche col poeta, per meglio farle intendere, che molti pochi fanno un molto:

Metti il poco col poco, e sopra il poco

Aggiungi anche il più poco, e di più pochi

Un cumulo farai, che non fa poco.

E con ciò seguirò il mio compito.

Una Grammatica inibisce di dire *alcuna cosa* nel significato di *alquanto, un poco*, come modo avverbiale. Ora ecco il Boccaccio che se ne ride di cotale ingiunzione: *Graci cose e nojose sono i movimenti varj della fortuna, de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti*, ecc. (g. 2, nov. 6, pag. 118). E vi faccio grazie di altre citazioni dello stesso Boccaccio, di Fra Guittone e di altri.

Andare a una persona o da una persona? Qualche grammatico sentenzia che la prima maniera è erronea, perchè una persona non può essere termine di moto. Ebbene, ecco alcuni pochi esempi, fra tanti, che contraddicono a siffatta cervellotica regola: *E perciò mandassegli a dire quando ella volesse che egli andasse a lui* (Bocc. g. 8, nov. 1, pag. 24).

Ite, caldi sospiri al freddo core

(Petrarca, Son. CXX).

Un remito, non intendendo una certa scrittura, digiunò tre settimane per intendervla, e vedendo anche poi che non la intendeva, levossi per andare ad alcuno che gliela insegnasse (Cavalca, Disc. Spirit. 107).

La stessa questione si fa pei verbi *venire e tornare*.

È possibile che un Boccaccio, un Petrarca, un Cavalca e tanti altri luminari della lingua avessero così poco rispetto alle regole della Grammatica?

Fatto sta che queste forme sono ellittiche, secondo

me, e si possono integrare con le parti *alla presenza*, *all'...*, *inanzi a...*, *entro a...* e simili, come: *aviasse alla presenza di lui*;

Ita, caldi sospiri, entro al freddo core;

andare inanzi ad alcuno.

Dico bene, o **Grammatica?**

Gramm. Mi pare; non ci aveva pensato.

P. M. Chi?

Gramm. Io.

P. M. Ma allora dovevate dire *avevo*.

Questa dell' *io ero, aveva, amava*, ecc. è un'altra questione che esiste fra le grammatiche. Certo questa è la forma teorica, tratta dal latino; ma siccome essa può generare equivoci con la terza figura singolare dello stesso imperfetto, così dalla maggioranza dei benpensanti si viene adottando l'altra forma *io ero, avevo, amavo*, senza che ciò possa recare inconveniente di sorta; forma che non è poi nuova, ma che la troviamo usata dal Passavanti, dal Cavalca, dal Belcari, da Luigi Pulci, dal Cellini, dal Berni, da S. Caterina, nei Fioretti di S. Francesco, ecc.

Relativamente alla costruzione dei tempi composti di non pochi verbi per rispetto alla competenza dell'ausiliare v'è un'edificante armonia fra i grammatici, come fra i musicanti della banda di Belgioioso, ognuno dei quali suonava il proprio pezzo senza punto badare

a quello che facevano gli altri. La teòrica dei verbi italiani, così come viene trattata dalle grammàtiche, è una vera Babele.

Proporsi, come verbo relativo idiopòrico, non può prèndere che il solo ausiliare *avere*, dicèndosi p. es. *Io mi è proposto di fare la tal cosa*, e non già *Io mi sono proposto . . .*: così impene di fare una grammàtica. Ora tutti scrivono nella seconda maniera, ed è inutile recarne esempi, tanto son essi còpiosi in tutti i verbi di questa spècie, come *affibbiarsi, imputarsi, alienarsi, imporsi*, ecc. *alcuna cosa*. Veramente questi verbi, essendo relativi, col rispettivo complemento oggetto, richiederèbbero per regola generale l'ausiliare *avere*. Ma l'uso dell'ausiliare *essere* è tanto generalizzato, che il volerlo mutare sarebbe lo stesso che dar di capo nel muro.

La stessa questione sorge pei verbi relativi autoriflessi, nei quali la particella pronominale *mi, ti, si, ci, vi* forma il complemento oggetto, come *Io m'induco a fare la tal cosa; Tu ti riduci in cattivo stato; Egli si adòpera a lenire gli affanni degli altri*, ecc., i quali costrutti vòlgono lo stesso che *Io induco me a fare la tal cosa; Tu riduci te in cattivo stato; Egli adòpera sè a lenire* ecc.

Ora questi verbi, che vrròneamente sono considerati da quasi tutti i grammàtici per intransitivi riflessivi, dovèbbero portare nei tempi composti l'ausiliare *avere*, se non che anche per questi l'uso generale dà loro l'*essere*.

Vi sono ancora taluni verbi assoluti che a regola di grammatica dovrebbero prendere l'ausiliare *avere* in ogni caso, mentre poi non è rara l'occasione di vedere gli stessi verbi usati talora da classici scrittori con l'ausiliare *essere*. Tali sarebbero *vedere*, *dormire*, *indugiare* e qualcun altro.

Ma generalmente parlando nessuna regola è stata ancora stabilita dalle grammatiche sulla competenza degli ausiliari da darsi a certi assoluti, e il meglio che si possa fare in tali contingenze è di affidarsi all'uso dei buoni scrittori, aspettando dal tempo che qualche nuova grammatica venga a dissipare sì densa nebbia.

E trovandomi nella materia dei verbi noterò ancora le divergenze che sussistono fra alcuni grammatici, anche moderni, specialmente in fatto della configurazione diversa che vien data alle uscite di essi.

Un autore di grammatica e di dizionario non è quasi mai d'accordo con gli altri, e qualche volta nemmeno con sè stesso.

Infatti egli mette in quiescenza parecchie centinaia di vocaboli, moltissimi dei quali sono ancora in condizione di prestare buoni servigi.

Del verbo *plaudere* ammette *plaudo*, *plaudi*, *plaudite*, ecc. le quali voci appartengono invece a *plaudere*, il quale non è allibrato nel suo dizionario.

Toglie ad *rudire* il parembòlico *rudendo* senza dirne la ragione.

Di *sdrucire* ammette le due forme, *sdrucio*, *sdruci*, *sdruce* e *sdrucisco*, *sdrucisci*, *sdrucisce* (questa seconda

meno comune dell' altra), *sdrùcono* e *sdrùcono*, ma non *sdruciscono*.

Assegna a *controvertere* le sole uscite *controvertto* e *controvertteva*.

Nella grammatica ammette soltanto *avvertto*, e nel dizionario solo *avvertisco*.

Sono ammesse nel dizionario *mesco* e *mesco*, *mèscano* e *mèsciano*, *mesca* e *mescia*, *mèscano* e *mèsciano*; nella grammatica però lascia le uscite *mesco*, *mèscano*, ecc. e ammette anche il parastatico *misto* per *mesciuto*.

Ammette l'epanaforico *essente*, di *essere*, che da altri autori è ritenuto non usabile.

Del verbo *sollivare* ammette *sollivo*, *sollirvi*, *sollivva*, e non *sollievo*, *sollrvi*, *sollrva*: proprio il contrario.

Di *figgere* si contenta del solo parastatico *fitto*, non si sapendo che farne di *fisso*, che pure è in uso.

Di *prescindere* ammette nel dizionario *prescindei*, *prescindi*, e come voci non comuni, *prescissi*, *prescisse*, ma non il parastatico *presciso*. Nella grammatica poi parteggia di più per queste ultime uscite.

Di *nuocere* accetta *noccio* e *nuocio*, ma non *nuoco*, ecc. Lo stesso fa di *cuocere*. Un altro grammatico, pur moderno, ammette *noccio* e *nuoco*, *nuocciono* (e non *nocciono*) e *nucono*, *nuoccia* e *nuoca*, ecc. Un terzo, solo *nuoco*, *nucono*, ecc., mentre poi dà *cuoca* all'obbligativo e *cuocia* solo al soggiuntivo. La banda di Belgioioso!

Di *assolto* lo stesso autore lo assegna alle sentenze di assoluzione; un altro lo regala alla poesia. Questi

due ultimi autori si mettono finalmente d'accordo e sostengono le doppie uscite *assolvei-utti, assolvè-utte, assolvèrono-ittero*; ma vece un terzo, invidioso di tanta concordia, che non riconosce per buone queste uscite e preferisce invece *assolsi, assolse, assolsero*.

Del verbo *morire* ecco come la pensano alcuni autori.

Uno ammette *morente* e *morivnte* e *muoro* soltanto; un secondo mette fuori uso *morivnte*, e accetta *muoro* e *moio*, *muori* e *mori*, *muore* e *more*, *muoiono* e *muòrono*, *morrà* e *morirò*, *mora* per la poesia, *morrei* e *morirvi*; un terzo poi *moriate* in uso e *morente* fuori uso, *muoi* anche alla seconda figura singolare del soggiuntivo presente, *moriate* e *moiate*, mentre respinge *moriamo*.

Questo secondo autore (quello di *muòrono*) ammette del verbo *potere* solo l'epanafórico *possente* e solo l'uscita *potèi* e non *potètti*, ecc.; il terzo prende *potente* e *fessente*.

Del verbo *dovere* v'è chi non riconosce le configurazioni *duggio, duggione, deggiamo*, ecc.; un altro ammette *drèbe, denno*, ma non *deva, devano*.

Un altro pone fuori uso *flèttete* ed in uso *inflèttete*.

Spiega *ommarazzare*: lo stesso che *marezzare*; ma poi quest'ultimo verbo viene contrassegnato con le *zz*.

Innostrare, lo stesso che *inostrare*, che non è segnato.

Ammette *istigare* e non *instigare*; ma poi registra il nome *instigamento*.

Deriva *deotto* da *decuocere*, e questo verbo lo lascia poi nella penna.

Mette fuori uso i verbi *raschiutare*, *dintornare*, *cinghiare*, ed in uso i composti *raschiutare*, *ridintornare*, *rincinghiare*.

Sfiancare, verbo assoluto, al quale però dà nell'esempio il complemento oggetto.

Vaghieggiare, verbo assoluto, mentre esso è sempre stato relativo.

Ammette *arrotare* e *denota*, *rlèva* ed *rlèva*, *raguifara* ed *equifara*, *iramo*, *arvamo*, ecc. ed *vramo*, *arvamo*; *liso* e *leso*, a piacere. *Capestro* nome, e *incapestro* verbo. *Tràpano* nome e *trafano* verbo.

Ammette il *modo obbligativo passato*; cosa questa mai sentita dire, poiché questo modo esprime piuttosto cosa da farsi.

Nega i tempi composti al verbo *convergere*, mentre ammette il *parastatico*, il quale serve a punto per la formazione dei tempi composti.

Dà come relativo il verbo *accestire*, che è al contrario assoluto.

E così di *accoppiarsi* e di altri.

Scrive *subaccollare* e poi *subaccollatorio*.

Stamburare, verbo relativo, mentre esso è soltanto assoluto, e l'esempio che ne arruca è precisamente di verbo assoluto.

Altro autore dichiara di potersi usare le maniere *io, tu fosse, avessi, volesse*, ecc.; *egli fossi, avessi, volessi*, ecc. già in uso nei primordi della lingua; la prima

maniera più conforme all'uscita latina, e la seconda per uniformarsi alla prima e seconda figura del soggiuntivo imperfetto, che si chiudono in *i*. E così ancora *abbino, facino, dichino...* per *abbiano, facciano, diano*; notando però che questo amatore delle forme archvològiche s'è poi ben guardato dall'adoperarle lui stesso nei suoi vari scritti.

Del verbo *costruire* uno ammette soltanto il parastatico *costrutio*, che appartiene invece all'antico *costruere*; altri *costrutto e costruito*, ed altri solo *costruito*.

Di *statuire* si dà *statuito e statuto*, il quale è dell'antiquato *statuere*, ed ora in uso solo come nome.

Di *avvertire* alcuni usano solo le doppie uscite *avverto e avvertisco*; altri solo la prima.

Di *convertire* uno vuole *convertito e converso, convertii e conversi*; altri solo la prima maniera.

Un altro autore usa *diverto e divertisco*; ma questa seconda uscita non piace ad altri.

Dei verbi *giacere, piacere e tacere* sono sempre in contestazione le uscite *giaccio, piaccio e taccio*, ecc. e *giacio, piacio, tacio*. Ora se si può dire *baio, cacio, emacio, tracio, gazofiacio*, ecc. perchè non si può egualmente dire *giacio, piacio, tacio*, tanto più che quest'ultimo col *c* doppio potrebbe far equivoco con *taccio* del verbo *tacciare*?

Di *parere* si ammette *paruto e parso, parvi e parsi*, ecc., chi sdegnava la uscita in *ars*, e chi nega il modo obbligativo a questo verbo.

Uno stesso autore ammette in un suo lavoro *tra-*

gghiamo e condanna *traiamo*; in un altro segna *trai* e *traggi*, *traggiamo* e *traiamo*, ma non più *tragghiamo*. Un altro grammatico mette fuori uso *traggi*, *tragge*, *traggiate*, ed in uso *traggiamo*!

Acclamare è fatto da uno assoluto e relativo, e da un altro solo relativo.

Affiatarsi è indicato come autoriflesso, anzi che come relativo reciproco.

Accusarsi da nessuno è indicato come relativo reciproco. Lo stesso è di *accoltellarsi*.

Accordarsi vien designato come relativo semplice, mentre anch'esso è reciproco.

Becetti-tte-ittero sono voci d'uso comune, dice un grammatico, il quale poi sotto la veste di vocabolarista attesta che esse sono d'uso volgare. Il contrario avviene delle voci *beceti*, *becè*, *becèrono*: volgari in grammatica, comuni in dizionario.

Omette *predefinire*; ma a *prerfinire* spiega *predefinire*.

Scrive *trincinare*, e poi *Ritrinciare*.

Svettare, lo stesso che *vettare*, che non registra.

In quasi tutti i dizionari, che sono figli dirviti della grammatica, di moltissimi verbi della terza coniugazione, in *ire*, non è indicato se debbano uscire in *isc* o nella maniera della seconda coniugazione. Si suole accennare la coniugazione notissima di molti verbi, e si tace di quella incurta o sconosciuta di altri. E sono omissi parecchi reduplicativi, come *risaminare*, *rivegetare*, *risegregare*, *ricompndiare*, ecc.

A questo punto uno dei giudici, **la Convenienza**, scuote leggermente pel braccio destro il presidente, il quale, nolente, s'era messo a strizzare un sonnellino con la testa poggiata sulle palme delle mani e coi gomiti posati sul tavolo, in attitudine di leggere gli scartafacci del processo. Svegliatosi quasi di soprasalto, si stropiccia gli occhj, poi s'alza e toglie l'udienza.

Sesta udienza.

La sala non è più così affollata di pubblico come nelle udienze precedenti: la maggioranza è composta di oziosi e fannulloni. Dall'aspetto pare che il presidente voglia resistere ad ogni costo, qualunque sia per essere il seguito della requisitoria del Pubblico Ministero, alle tentazioni del sonno.

Pres. La parola al Pubblico Ministero.

P. M. Seguitando la disamina dei verbi, dirò ancora poche parole intorno ad essi e poi passerò ad altro tema.

Vi sono alcuni verbi che nell'apirico terminano in *cere* elidionico come *vincere, avvicinare, nascere, nascere, nascere, conoscere* e simili, mentre poi, non si sa perchè, in alcune uscite dei modi finiti uscono in *co*, come *vinco, avvicino, meco, nasco, fasco, conosco*. Se noi possiamo dire, p. es. *lascio, fascio, abbioscio, moscio, floscio, liscio, lancio*, ecc. e non già *lasco, fusco, abbiosco*,

mosco, fiocco, lisco, lanco, perchè poi ci si vieta di dire *vincio, accincio, mescio, noscio, pascio, consocio*? O tutti a un modo o tutti nell'altro. E così è di *fuggire, ruggire, muggire, friggere, tingere*, ecc. che dovrebbero essere *fuggio, friggio, tingio, muggio, ruggio*, e non *fugge, frigge, tingo, muggo, rugge*, che non paiono voci dei rispettivi verbi del modo apirico, ma di *fuggare, friggare, tingare, muggare, ruggare*. Si dirà che quelli sono verbi irregolari; ma, per Bacco! chi è, se non noi stessi che li à fatto tali? e non possiamo noi stessi ridurli a forma più razionale?

Nella coniugazione dei verbi italiani vediamo ancora un altro sconcio; le prime tre figure singolari dei tempi semplici nei diversi modi non finiscono nella stessa maniera. Infatti quelle del passato perfetto o remoto àno una terminazione finale diversa da quella degli altri tempi semplici dello stesso modo categorico. E nel soggiuntivo mentr'esse sono uguali nel tempo presente, non sono così nell'imperfetto, perchè le due prime terminano in *i* e la terza in *e*.

E che dire dei cosiddetti *verbi impersonali* dei grammatici, i quali così li appellano, perchè mancanti del soggetto?! Tali sarebbero *piovere, nevicare, balenare, piovigginare, grandinare, tuonare, albeggiare, aggiornare, asserare, annottare*, ecc. Come! dei verbi che non àno soggetto? ma allora il modo di essere, l'operare, ecc., che essi esprimono, a chi si riferisce? Questo è annientare la natura del verbo, non vi potendo essere effetto senza causa. Se avessero inteso di

dire che tali verbi e moltissimi altri ancora non convengono, nel parlar proprio, alle persone, sarebbe la cosa più logica del mondo, ma non che non abbiano soggetto. Di grazia, chi è che non vede o non sa, eccezion fatta dei grammatici, che i sullodati verbi sono gli effetti di cause originate o dall'aria, o dall'acqua, trovantisi in certe determinate condizioni fisiche, o dal tempo, o, se altro mancasse, attribuiti al cielo? Il bello si è che da qualche scrittore, a dispetto di tutti i grammatici, fu dato tanto di soggetto a tali verbi, e, quel che è peggio, resero qualcuno di essi, dico dei verbi e non dei grammatici, anche relativi con tanto di complemento oggetto:

Non udite come non pur piove anzi diluvia il cielo? (Lasc. nov. introd. pag. 29).

*In questo il cielo
Mormorando turbossi, e pioggia e grandine
Diluviando, d'ogni parte in fuga ecc.*

(Car. *Envid.* l. 4, V, 245).

In verità ancora non avea il Signore Iddio piovuto sopra la terra. (Bib. volg. Gèn. pag. 5).

In verità dopo sette dì io pioverò sopra la terra di piova pericolosa quaranta dì e quaranta notti. (Id. p. 18).

Egli era sì grande il rumor dell'acqua che pioveva ecc. (Firenz. nov. pag. 140).

Con quante acque che piòvano giù in un tratto.
(Varch. *Sen. Benef.* l. 4, c. 25, pag. 103).

De' begli occhi un piacer sì caldo piove
(Petr.)

La terra lacrimosa d'inde vinta,
Che balenò una luce vermiglia.
(Dante).

Il quale (Giòve) or tuòna, or nèvica, ed or piove.
(Petr.)

Alcuna volta fa da soggetto espresso l'effetto stesso del fenomeno: *Guarda come fiocca la neve; Piove una piccola acqua.*

Nel senso pròprio i detti verbi s'ùsano senza il soggetto, per ùssere questo sempre il medesimo e a tutti noto.

Qualche altro grammàtico, più ragionevole, ma sempre inusatto, chiama *impersonali* quei verbi che si ùsano solamente nella terza persona. Lasciamo stare la *persona*, che, come vi ò detto altrove, con tali verbi non à a che fare, chi può impedire a me di dire, p. vs. *Ma quando, o cielo, fulgerai quei malvagi?*

Altra questioncella abbiamo co' grammàtici intorno alla seconda figura singolare del mòdo obbligativo allorchè essa è preceduta da una particella negativa: essi statuiscano che in tal caso il verbo da usarsi deve

èssere sempre di modo apìrico, e l'Alfieri che a questo *usage* grammaticale una volta contravenne, fidandosi degli esempi di antichi scrittori, si buscò un forte ruffo, contro del quale però ei protestò col dire: *Non temi e non ciñvedi (che furono le maniere censurate) pare a me che doverbbero èssere i rrtti imperativi toscani, e che il dire Non ciñvedere e non temere per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dice nè può mai filosoficamente escludere l'altro: onde io a viernda ò adoperato i due modi: e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare che, essendo ben detto Temi, Temete e Non temete, possa esser mal detto e nuocere alla retta intelligenza Non temi.*

È bene avvertire, ciò che non àno finora fatto i grammàtici, che le maniere obbligate *Non fare, Non dire, Non avere*, ecc. sono vllittiche, nelle quali è sempre sottinteso il verbo di modo finito *devi*, e quindi *Non devi fare, dire, avere*, ecc.

Grammàtica, dico bene?

Gramm. *Non possumus*: ciò che è scritto è scritto; nè sillaba di grammàtica mai si cancella.

P. M. Ammiro la vostra intransigenza!

Prus. (alla Grammàtica). Questa vostra caparbieta vi farà escludere dalla fruizione delle *circostanze attenuanti*.

P. M. I grammàtici assègnano pure delle regole circa la collocazione del soggetto rispetto al proprio verbo, cioè quando prima e quando dopo. Ma passando

In rassegna le scritture di pregiati autori, vediamo che queste regole non sono sempre osservate; onde è da inferirne che in tali congiunture la miglior regola e guida dev'èssere il giudizio e il fine orecchio.

E vengo alla questione del verbo *essere* camuffato sotto le spoglie del verbo *avere*, come a dire Giove trasmutato in un dio di rango, perdonetel, di condizione inferiore.

Su questo proposito ci sarebbe da discorrere a lungo; ma per non abusare a lungo della vostra cortese attenzione e pazienza la sbrigherò in poche parole.

Dicono gli onorèvoli grammatici che nei costrutti *Vi à, Vi ebbe, Vi ebbero, Vi aveva, ecc.* ed anche senza la particella avverbiale, il verbo *avere* à significato di *essere*.

Cotesta è una grossa pàpera.

Qui il verbo *essere* c'entra come l'elefante nella cruna d'un ago: *avere* resta *avere* con le proprie attribuzioni. Infatti, dicendo: *Fra gli uomini v'è sempre qualcuno, a cui piace meglio di partecipare della natura dei bruti, quel v'è o vi è non sta per vi è, ma resta tale e quale, riducendo la sentenza a questo modo: Il genere umano, la società, il consorzio umano e simili nel suo senso, nel suo grembo, in sè, fra esso o fra essa à sempre qualcuno, ecc.*

Si discusse a fondo la questione, ma vi ebbe ai quelli che furono al contrario parere; cioè Si discusse a fondo la questione, ma quell'adunanza ebbe fra sè di quelli che ecc.

*Non v'è verbo alcuno che non sarà risoluto; cioè
L'attributo di persona, la predicazione non è in sé d'altro
verbo.*

Intorno a queste maniere di dire è anche da riferire un giudizio espresso dal Salvini, secondo il quale non si può dire *Vi fidero alcuni*, ma solo *Vi ebbe alcuni*, cioè usato *impersonalmente* come si esprime l'abb. Colombo che col Salvini perfettamente se la intende. Io vi dirò soltanto, o signori, che gli usumi del verbo *essere* al plurale sono di una quantità opprimente; perciò stimo miglior partito di rimandare quelli fra voi che avessero vaghezza di leggere i detti usumi non solo, ma anche il dibattito e le ragioni alla *Appuntata alle grammatiche Italiane* dell'eruditissimo e infaticabile Giovanni Gherardini, dove potranno ammirare altresì il brio, la *verve*, la facèzia a larga mano profuse nel magistrale suo lavoro.

Vi furono dei grammatici che credètero perfino che il verbo *essere* potesse avere due soggetti nello stesso tempo ed anche, *ovv'io d'istru*, il complemento oggetto! Ma sapete in vece di che si trattava? di semplici ed innocenti attributi e di predicati.

Scappò di penna, all'impensata, a qualche antico scrittore, anchè di vaglia, uno svarione, pel quale il soggetto non concordava numericamente col proprio verbo? ed ecco tosto i pietosi grammatici a confezionarne una brava regola e a battezzarla, manco a dire, con gr. co. vocabolo, *sillessi*, secondo la quale a tutti è permesso di fare il proprio comodo in fatto di con-

condonza, e dire quindi: *Le cose fatte con il soggetto nome di cavalletta e di cavalletta* e così simili arzie. Ma di questa generosa facilità regalata dal grammatico: oggi il senso comune non sa che farne.

E come far lo a cavarmela con poche parole sulla concordanza dei para-tattici col proprio soggetto, e col proprio complemento oggetto? Un vero giuocato, nel quale le regole sono spesso smentite dagli usanci di ottimi scrittori. Ed io non avendo voglia di sentire voi e me, vi indico la fonte a cui potete dissetarvi e cioè la già citata opera del Gherrini alla pagina 213 e seguenti; e tiro innanzi.

A proposito di concordanza è letto in un dizionario, scritto da un grammatico. *Il guardi* in vece di *La guardia*. Ora io domanderò a questo legislatore della lingua, il quale dà ad un nome, ritenuto di genere femminile da tutta la nazione, l'articolo maschile, perchè non dice parimente *il cavalletta* e *il cavalletto* che sono della stessa famiglia del *guardia*? Ed è così che s'insegna la lingua.

E che dire di certi avverbi fatti declinabili, come *Non è punti davanti*? *Enni stavvo vicini a noi*. Sono pochi *differenziati* fra loro e simili? E perchè poi non ci si permette di dire ugualmente *Io non è michi davanti*?

Vi sono alcuni grammatici che condannano le forme *non del, non dell, non d'illo, non deli* ecc. mentre

le troviamo usate dal Berni, dal Magalotti, nella Giambullaggine del Tucci e da altri, specialmente moderni. Come va questa faccenda? Io dico che con le debbite cautele queste forme possono bene usarsi, specialmente nei componimenti spiccioli. Del resto queste ripetute forme sono ellittiche, e hanno sempre sottinteso un nome, così: *Conzirne legarla con dello spago*, cioè *con una certa quantità o porzione di spago*; *Ó bisogno di scrivere con dell'inchostro copiativo*, cioè *col mezzo dell'inchostro copiativo*. Lo stesso è a dirsi delle forme *per del, per della, per dei*, ecc., nelle quali può sottintendersi un verbo.

Altra fisima dei grammatici è di non potersi dire *con il* e *con i*, ma solo *coi, co', cogli, colle*, ecc. Ora sono tanti e tanti gli esempi in contrario, anche di scrittori autorèvoli, come p. es. un Petrarca, un Giambullari, un Borghini, da far arrossire la Grammatica, se ciò potesse essere. Il *colle, collo, colla, pelle*, ecc. possono poi confondersi anche con nomi di egual forma, in cui non si fa distinzione, nella scrittura, dell'*o* e dell'*e* di suono aperto o chiuso.

Altre divergenze grammaticali ce le offrono le forme correlative *così... come* e *tanto... quanto*, le quali da alcuni vengono ridotte invece a *così... che* e a *tanto... che*, poste all'indice dai pedanti, i quali non si accorsero che vennero usate dal Caro, dal Redi, dal Salvini, dal Viviani, dal Bembo, dal Sassetti, dal

Sacchetti, ecc., e che alla fin fine sono espressioni che si equivalgono.

Desso è lo stesso che *esso*? No, dicono i grammatici in coro; sì, rispondono gli esempi a bizzeffe. A chi credere dunque? Al buon senso. *Desso* non è altro che *esso* col *d* eufonico, come *dove* per *ove*, *dentro* per *entro*, *donde* per *onde*.

I grammatici proibiscono di ripetere la preposizione *fra* o *tra*, una volta che s'è messa alla testa del costrutto. Ora anche in questo i grammatici hanno preso un granchio, giacchè troviamo nel Firenzuola una scandalosa disobbedienza a siffatta regola: *E fra l'autor del prete, e fra ch'ella seppe far le forche bene, il buon uomo le promesse la limòsina*; e il Tasso *Vedrò fra i miei tormenti e fra le cure*; e il Chiabrera: *D'abit fra aryletta e fra pomposa*; e così di altri.

I gesti, le gesta o *le geste*, per indicare imprese o fatti gloriosi? Alcuni ammettono, tutte le tre maniere; altri *la gesta* e *le gesta*; altri dice che *le gesta* non è ben detto, mentre un altro afferma il contrario: costoro sono tutti grammatici patentati; a chi dunque dar retta? Esempi ce ne sono di tutti i casi, ma oggi si preferisce dir *le gesta*. Questa parola *gesto* è una di quelle che hanno al plurale diverse uscite, come *legno* = pl. *legni*, *legne*, *legna*; *ginocchio* = pl. *ginocchi*, *ginocchie*, *ginocchia*; *frutto* = pl. *frutti*, *frutte*, *frutta*, ecc.

Il o *lo* come prònome invariabile, attributo del verbo *èssere*, corrispondente ad una idea già prima espressa col medesimo verbo *èssere*, è un gròssolano errore al dir dei grammàtici, come: *Se tu sei forte, io non lo sono*, dovèndosi dire *Se tu sei forte, io non sono forte*. Ora anche questa rùgola è contraddetta da moltissimi esempi d' autori d' ogni tempo e valore. Del resto questo *il* e questo *lo* può èssere benissimo sostituito dalle voci *talè, ciò, ne, così*, e dire *Se tu sei forte, io talè non sono*, ecc.

E insegnano anche un' altra enormità, di pòtersi cioè usar *lei* come soggetto della pròposizione: *Lei dice bene; Lei fa ogni cosa per bene*, ecc. Questo è un vero idiotismo, che si lascia còrrere soltanto nel parlare comune, se bene anche in questo le persone che àmano di parlar con pròprietà usano il prònome *ella* per l' uomo e per la donna, e dicono: *Ella come sta? Ella che cosa dice?* Se nõ pòtrassi dire anche babelicamente *da io, da ella*, ecc.

Grammàtici di gròssa mole sentenziàrono che l' aggettivo *medesimo* non si può usare come prònome e meno ancora riferirlo a persona. Ma sono tante e tante le autorità che adoperàrono la voce *medesimo* e anche *stesso* nei due mòdi vietati dai grammàtici, da recar stupore come ad insigni maestri di lingua sia sfuggita l' esistenza di esempi che in còpia tròvansi in autori d' ogni tempo e luogo.

Il Salvini non ammette che la pronominale *ne* possa stare per *a noi*, ma soltanto per *in li* e *per questo*. Vediamo se ciò sia vero: *Padre, assai ci fia men doglia, se tu mangi di noi; tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia* (Dante, *Inf.* 33, 42); dove quel *ne* vale *a noi*, cioè *tu vestisti a noi queste misere carni*.

Signor, mirate come il tempo vola, E sì come la vita Fugge, e la morte n'è sopra le spalle. E basta un Dante e un Petrarca a confutar la regola su accennata.

Altre prescrizioni impòsero a questa stessa particella *ne*, ma tutte senza fondamento alcuno.

E la pròtervia grammaticale arrivò perfino a negare alla particella pronominale *si* l'attitudine di rendere di forma epistatica (passiva) i verbi relativi semplici (attivi). E però a noi è vietato di dire: *Il pane non si poteva mangiare; I vini si pongono nelle cantine; Si desidera la ricchezza; Si anela alla felicità; Non era cosa da credersi; Poteva farsi*, ecc. Se non si pone un freno alle intemperanze della Grammatica, noi rischieremo di non saper più come si debba parlare e scrivere; ma per fortuna si è avverato ciò che era espresso un tempo al sommo dell'ingresso nella Vicaria di Napoli, sede della giustizia e delle prigioni: *Fanne quante tu vuoi; ma qui t'aspetto!*

Altra noiosa questione sarebbe la concordanza della parola *mezzo*. S'è da dire, p. vs. *Una libbra e mezzo*, o pure *Una libbra e mezza*? Dicono alcuni che in .

questo e simili casi *mezzo* essendo aggettivo, deve concordare col suo nome, quindi *una libbra e mezza*; dicono altri, nobisignori, qui la parola *mezzo* è un nome e quindi non deve concordare con nessuno, perchè vale nella forma quanto *un quarto, un quinto, un sesto, ecc.*, ed *una libbra e mezzo* vale come *una libbra e un mezzo*, o sia *una metà della libbra*. Per carità, la si finisca una buona volta: si dica in un modo o nell'altro, ma si dica in un modo solo! In *una libbra e mezzo* è tacito per brevità l'articolo *un*.

E dovrò io ancora, o signori, seguitare a tediarvi per lunghissimo tempo sui fioretti grammaticali che crescono nel campo degli avverbi e delle preposizioni? Ah, no! non voglio abusare della mia facile vittoria, e passo senz'altro al secondo capo d'accusa.

2.º **Reati ortografici:**

E comincerò il mio assunto appoggiandomi all'opinione del distinto linguista professor Francesco Zambaldi, espressa nella prefazione al suo *Dizionario etimologico italiano*, così: « Lascio poi di toccare un male irrimediabile, cioè la disgraziata ortografia che prevalse in italiano e non ha riscontro in altra lingua colta d'Europa. Il difetto d'ogni senso storico della lingua ebbe per conseguenza che abbandonata la sola norma sicura dello scrivere, si ricorresse ad altra tanto variabile e mal ferma, che la nostra ortografia non

solamente è un cumulo di errori storici, ma piena di forme dubbie e lasciate all'arbitrio. Curiosa mistura di civca e gretta resistenza al moto naturale d'una lingua viva e di principi radicali e sovversivi nella scrittura, che è la sua parte conservatrice e ne mōdera le troppe rapide mutazioni! Starēbbero freschi e Inghesi e Francesi e Greci se ci avessero imitato! laddove essi, con sacrificio ben maggiore di quello che avrebbe costato a noi, conservano nell'ortografia preziosi documenti storici delle loro lingue ». E se questo non bastasse, ricorrerò all'illustre Tommaso, il quale rincara la dōe così: « Fra le opere grammaticali che restano a compilare è anche un *Trattato d'ortografia*. Gli è un dolore pensare alle ortografiche varietà che s'osservano negli scrittori italiani più culti. — Grandi varietà nelle stampe circa il dividere in due la parola che in un verso non cape. Nelle stampe toscane nulla più frequente del veder abolito il dittongo *uo*, per la ragione che la pronunzia di qualche toscano dialetto non ne fa risaltare che una vocale.... Il fatto si è che alcuni toscani dialetti conservano bell'e intero il dittongo: e che se nessuno direbbe *luogo, buono, fuo, suono*, per regola d'evidente analogia gioverebbe non rubare ad altri dittonghi siffatti quella lettera che li rende più sonori e più morbidi. — L'ortografia di certi Toscani ha un altro difetto già notato da altri, e più ancora da fuggire: dico scrivere *culo, senza, cosenza*, in cambio di *culo, scienza, coscienza*. — Nel più de' libri che

tuttora si stampano, l'ortografia vediamo incorretta e incostante: consonanti raddoppiate là dove bisògnano scèmpie; scèmpie là dove raddoppiate; parole divise in due, o pur di due raccapezzata una sola. Alcuni dei quali difetti nòciono alla retta intelligenza del senso, e intorbidano la limpideità dello stile ».

E sono questi, o signori, i delitti più gravi che vengono imputati alla Grammatica, siccome quelli la cui nefasta influenza incombe su tutta la nazione, tenendola divisa in una materia di tanta importanza, qual'è la lingua. E, per avvalorare queste imputazioni, ne fornirò le prove col ricordarvi le principali anomalie ortografiche che si riscontrano nelle grammatiche e in altri siti ancora.

In illito raddoppiamento o aumento di lettere:

1. *Abbiaco* o *àbuco*? Questa parola ci viene dal latino *àbarus*, e questa dal greco *àbax*, *àbakos*, quindi anche nell'italiano dove portare un solo *b*.

2. *Abominare* o *abeminare*? La seconda è la forma regolare, per quello che è detto al n. 3: essa è formata dalle voci latine *ab* e *ominari*; e così *abominio*, *abominèvole*, *abominazione*, ecc.

3. *Abondare* o *Abondare*? Questa parola viene, come sapete, dal latino *abundare*, che è composta da *ab*, preposizione, e da *undare*, o sia *ondare*, da *onda*,

e vuol dire, nel senso figurato. *essere o aver in gran copia, come l'onda del mare.* Ora il prefisso *ab* non raddoppia mai il suo *b* quando il secondo componente comincia da vocale, come *ab-uso, ab-erzo, ab-errare, ab-ominio*, ecc. I Francesi regolarmente scrivono *abonder*.

La ragione quindi comanda che si debba scrivere *abondare, abondanza, abondante, abundantemente*, ecc., tanto più che siffatta forma non contrasta con l'eufonia della pronunzia italiana; se no bisognerà scrivere parimente *abuso, abberzo*, ecc.: è questione di logica.

4. *Abhorrire o aberrire?* Essendo questa voce costituita dalle latine *ab* ed *horrere* = rifuggire con errore da una cosa, vuole un solo *b*, come al n. 3.

5. *Abbrivare o arrivare?* Questa risulta formata dall'*ab* e da *ripare, rivare*, da *ripa* o *riva* e significa il principiare a muoversi della nave dalla riva, il contrario di *arrivare*. Ora il prefisso *ab* non raddoppia mai il proprio *b*; piuttosto lo assimila alla consonante iniziale della parola che segue, ma qui non è neppur questo caso. Per tale ragione la buona ortografia è *arrivare* e così *a riva*.

6. *Accademia o acadèmia?* Dovrebbe' òs-ere *acadèmia*, perchè tratta dal nome greco *Echidèmos, Echidèmo*, e con un solo *c* è rimasta nel latino e nelle lingue romanze; solamente i legislatori della lingua italiana, i quali scombùssolano ogni cōsa, ànno creduto

di rendere più sonora la detta parola, appiccicandovi un secondo *a*.

7. *Africi* o *Africa*? I latini dicevano *Africa*, *frinus*, e col *f* scèmpio s' usa in tutte le lingue romange. In Itàlia in vece, il paese dell'abondanza, si usano le due maniere, cōsa che, come già ò detto, non mi va a gùnio.

8. *Allibire* o *allibire*? La prima maniera ò idiōtica: questa voce proviene dal latino *ad-livere*, da *livido*, cangiato il *v* in *b*; quindi *allivere*, *allibere*, *allibire*.

9. *Altretanto* o *altretanto*? Dal latino *alterum tantum* n'è venuto *altretanto*, che prende un solo *t*, perchè il primo componente *altre* non à mai facultà di raddoppiare la consōnante iniziale del secondo componente, al mōdo stesso di *oltre*, che congiunto con *misura*, forma la parola composta *oltremisura* e non *oltremisura*. Lo stesso di *altretante*.

10. *Amazzoni* o *Amazoni*? Col solo *z*, dal greco *Amazoni*.

11. *Avversione* o *aversione*? Si dice *avversione* quando vōgliamo significare contrarietà a qual siasi cōsa, mala disposizione verso persona o cōsa (dal latino *ad-versita*), e quindi anche *avversario*, *avverso*, *avversiti*; si dice poi *aversione* (dal latino *avertatio*) quando esprime ripugnanza o il vōlgere la volontà da che che sia.

12. *Accoccare* o *accoccare*? Quando trattasi di chiamare a sè una causa per trattarla, o il chiamare a sè una causa già deferita ad altro tribunale, dicesi *accoccare*, dal latino *accoccare*; ma quando si vuol significare il chiamare a sè una causa che un'autorità superiore toglie ad un'altra subalterna per deferirla ad altro tribunale, si dice allora con voce latina *evocare*.

13. *Azzardo* o *azzardo*? Dicesi *azzardo*, dalla voce articolata araba *az-zar* = antico giuoco a tre dadi, quindi rischio, cimento. Non à perciò ragione il Gherardini, il quale vuole che si debba scrivere con un solo *z*, perchè dedotta dal francese *hasard*: sono i Francesi che la scrivono malamente.

14. *Azzurro* o *azzurro*? Secondo la provenienza di questa parola, essa dovrebbe scriversi *azzurro*, dal persiano *lazward*, tradotto nell'antico tedesco in *lazur*, *lazulus*, *lazuricum*, e che permane in *lapis lazuli*. Ma evidentemente la prima forma s'attaglia più, per sonorità, alla pronunzia italiana.

A questo punto il presidente s'avvede che la sala va spopolandosi a vista d'occhio; vede che la **Grammatica** russa (cioè dorme saporitamente), sedotta dall'esempio del suo difensore; sente che l'usciera Misòpono bofonchia come un moscone, e che fra altre cose, dice questa, che nei suoi trentaquattr'anni di onorato servizio non à mai assistito ad una causa tanto

noiosa ed inutile, dal momento che, con tutte le birbonerie che vengono appioppate alla Grammatica, pure ci s'intende magnificamente, fin troppo... e anche senza parlare, come fanno i Napoletani; e anche, specialmente, per comporre il testo di una cambiale. O che vogliono tutti questi illustri signori? raddrizzare la Torre degli Asinelli? Staremo a vedere la conclusione per permetterci di regolare sulla forma ortografica da dare alle mie domande di sovvenzioni. Per tutti questi motivi e queste circostanze l'illustre presidente toglie issofatto la seduta.

Settima udienza.

Sèguito della requisitoria del Pùblico Ministero.

15. *Bagattella* o *bagatella*? Visto che questa parola deriva, secondo il Muratori, dalla voce àraba *bagata*, non c'è ragione alcuna perchè la dobbiamo scrivere con due *t*, mentre con un solo la scrivono anche i Francesi, i Brètoni, gli Spagnuoli, i Portoghesi. e così la scrisse pure il Denina, e tale trovasi in parecchi dizionari. Potendo dire *fegatello* e non *fegattello*, possiamo del pari dire *bagatella* senz'altro.

16. *Barroccio* o *baroccio*? Siccome viene dal latino *bi-ròtus* = a due ruote, così la forma regolare è *baroccio* e meglio sarebbe *biroccio*.

17. *Brestènnia* o *brestèmia*? S' à da scriver *brestènnia*, secondo i suoi natali; dal greco *blasphèmia* o *blasphèma*, passata in italiano prima per *blasfèmia*, poi per *biastema* ed infine per *brestènnia*, dove v' è un *n* di più.

18. *Bibbia* o *bibia*? Nel latino *biblia*; quindi *bibia*, ortografia conforme a *tibia*, che non ha bisogno di due *v*.

19. *Buccinare* o *bucinare*? Dal latino *bucina* = trombetta; e perciò *bucinare* e non *buccinare*. Bisogna qui osservare che il Gherardini era del parere che si dovesse dire *bucinare* (dal latino *bucca* = bocca) quando si vuol significare il *divulgare apertamente*, e *ucinare* (da *bocina*, *vocina*, diminutivo di *voce*, *voce*) quando si vuol significare l'*andar dicendo con riguardo e con aria di mistero*.

20. *Butirro* o *butiro*? Dal greco *bou-tyron*, in latino *butyrum*; dunque col *r* scèmpio anche in italiano; se non che si dovrebbe dire per analogia anche *buro* e non *burro*, che v' è sincòpe di *butirro*. Siccome però questa voce *butirro* è senza búbio più sònora, così può seguitare a sopportare il peso di uno secondo *r* purchè sia sempre scritto da tutti in tal mòdo.

Use. (fra sè) Anche col burro se la prendono questi mattaccsioni di letterati. E esso con le misturazioni che sopporta va sempre più allontanandosi dal

gusto di butirro; se poi gli tolgono anche un *r*, diventerà più scipito di questi signori.

21. *Caccuo* o *cacuo*? Veggasi alla voce *Ciocolatta*.

22. *Camicie*, *provincie*, *rogie* o *camice*, *province*, *rogie*? L'*i* si mette nelle dette parole al singolare per dare al *c* e al *g* il suono palatale squillante inanzi all'*a*, *camicia*, *provincia*, *rogia*; ma al plurale, cambiandosi l'*a* in *e*, l'*i* diventa affatto inutile, e quindi va sbandito. Se *camice* potesse equivocare con *camicie*, gli si dia l'accento sull'*a*, cosa questa neppur necessaria, perchè *camice* è di genere maschile singolare, mentre *camicie* è femminile plurale.

23. *Camello* o *camello*? Dall'arabo *giamal*, in greco *kámwlos*, in latino *camelus*, in francese *chameau*: perchè in italiano col doppio *m*? forse per farlo camminare più lesto?

24. *Cattedra* o *càtedra*? Deve scriversi col *t* scèmpio, perchè così si scrivono i suoi colleghi *matematica*, *Itaca*, *Atene*, *ateneo*, *etica*, *ètere*, *atroma*, *Bitinia*, e tutti quelli che in latino assumono il digramma *th*.

25. *Cattolico* o *catolico*? Vale per questa voce ciò che s'è detto all'articolo 24.

26. *Cavallire* o *cavallire*? Vedete stranezze della nostra lingua, imputabili, come sempre, alla Gramma-

tica: mentre ci costringe a scrivere *cavallo*, *cavalleria*, *cavallaro*, *cavallaggierre*, *cavallerescamente*, *cavalo rescio*, *cavallrria*, *cavallrizza*, *cavallrizzo*, *cavalletta*, *cavalletto*; ci vieta poi di scrivere, contro natura, *cavalliere*: lo stesso che figurarci un cavallo con tre zampe! Gli Spagnuoli però non la intendono così e scrivono *caballero*, *caballeros*, a dispetto dei ludimagistri italiani.

Forse nel dare un solo *l* alla voce *cavaliere* si è voluto provvedere il caso, pur troppo avveratosi, della insufficienza dei mèriti di coloro ai quali la fortuna à concesso un gingillo tanto agognato, e che poi, in un numero allarmante, vanno a finire in.... certi siti!

27. *Ciocolatta*, *Ciocolatte* o *Ciocolata*, *Ciocolate*? Dallo spagnuolo *chocolate* (ciocolate), preso dalla voce messicana *kakahuatl*, da cui *cacao*. In italiano quindi *ciocolata-ate*; anzi dovrebbeb'èssere *ciocolata-ate*. Scrivasi anche *ciocolatirra*.

28. *Cocodrillo* o *Cocodrillo*? Nè l'una, nè l'altra, ma *crocodilo*, dal latino *crocodilus*, quale fu usata da insigni scrittori, fra cui l'Arïosto. Ma oramai *cocodrillo* à preso il sopravvento sulle altre forme e sarebbe vano contrastargli la supremazia nell'ordine lessigrafico.

29. *Commedia* o *comidia*? È da usarsi *comidia*, conforme al greco *komodia*, da *kom*, *kōmos* = dio del riso, e da *oia* = canto, poesia. Non si può èssere più incoerenti dei grammatici, i quali insegnano doversi

scrivere *comestibile* e *comico*, due parole che hanno gli stessi natali!

30. *Commestibile* o *comestibile*? Questa voce è tratta dal parastatico *comestus* del verbo latino *comēdere*, che vale *mangiare*: quindi *comestibile* e non *commestibile*.

31. *Contraddire*, *contraffare*, *contravvenire*, ecc. o *contradire*, *contrafare*, *contravvenire*...? Questa seconda maniera è la più razionale e non ammette eccezioni, perchè il prefisso *contra* non essendo parola netotonica (accentata in fine) non fa raddoppiare la consonante iniziale del secondo componente e il volerla raddoppiare, come fanno molti, oltre a riuscire incòmoda alla pronunzia, può ancora essere causa di dubiezze, come *contrabbattere*, il quale potrebbe significare tanto *abbattere contra*, quanto *battere contra*; *contrapporre* per *apporre* o *porre contra*. Conosco un dizionario recente, il quale è amatissimo di parache-si, e mentre segna con la consonante iniziale raddoppiata tutte le parole che hanno per prefisso il *contra*, altrettanto poi non fa per *contraddire*, *contradittore*, *contraddittorio*, *contraddizione*, che scrive col *d* scempio. Benedetta la covrenza! Se si vuole raddoppiare la consonante che segue la voce *contra*, perchè non si fa lo stesso per *contro*, che pure non è voce netotonica?

32. *Difalcare* o *difalcar*? Il prefisso *di* non duplica la consonante iniziale della parola a cui è unito;

quindi *difalcare*, come *di-morare*, *di-nocere*, *di-man-dare*, *di-memorare*, ecc.

33. *Difilare* o *difidare*? Proceede come *difilare*; e così anche i derivati *difidanza*, *difidente*.

34. *Difondere* o *difondere*? Senza dubbio *difon-dere*, perchè il prefisso *di*, se non è stroncatura del *di*-latino, che à senso distruttivo, non raddoppia la solita consonante iniziale, come in *di-morare*, *di-nocere*, *di-venire*, *di-ruggere*, *di-ruggere*, ecc. come già s'è detto al numero 32.

35. *Dissentaria* o *disenteria*? Avendo preso dal greco questa parola, la dobbiamo scrivere col *s* scèmpio, perchè così in quella lingua scrivevasi *δυσ* = male e *εντερον* = intestino.

36. *Dissimulare* o *disimulare*? Siccome il prefisso di questa voce è *di* e non *dis*, così, per quello che s'è detto al numero 34 tale voce va scritta col *s* scèmpio.

37. *Dissonare* o *disonare*? Questa parola appartiene alla famiglia di *Disimulare*, e quindi col *s* scèmpio, perchè il prefisso è *di* e non *dis*, giacchè *dissonare* non vuol dire *distruggere la consonanza*, ma *allontanarsene più o meno*.

38. *Dramma* o *dramat*? Quando sta per rappresentazione teatrale, richiede un *m* solo, dal greco *drâma*, che vale azione, e dal verbo *draîn* = agire; quindi anche *drammatico*, *drammaticamente*, *dramaturgo*, *filodrammatico*, *melodrama*, ecc. Questa ortografia, che è semplicemente razionale, non contrasta con l'eufonia italiana, perchè sta in compagnia di *trama*, *brama*, *grama* di forma affine. *Drama* fu usato dallo Zambaldi, dal Canini, dal Trevisan e prima di essi, dal Gherardini. Se poi vogliamo intendere quel peso greco, che variò nell'Antica da 4,363 a 4,103 grammi, o quella moneta, pure greca, che variava da 92 a 87 centesimi, allora diremo *dramma*, se non ci vogliamo servire della preta voce greca *drama*.

39. *Dubbio* o *dùbio*? Eh, senza dubbio deve scriversi *dùbio*, dal latino *dùbius*, procedente dal numero *due* e vale *che può essere una cosa e l'altra*, quindi *incerto*. Il curioso è poi questo, che mentre tutti scrivono *dubbio*, come aggettivo, non fanno altrettanto per *dubitare*. Si aggiunge ancora che *dùbio* è per colleghi in affinità *Danùtio* e *connùbio*.

40. *Ebro* o *ebro*? Dal latino *ëbrius*; quindi *ëbro*.

41. *Eclisse* o *relisse*? Dal greco *ëklîpe*, *ëklîpo*; quindi *ëclisse* e non altrimenti. Dicesi anche *relissi*, dal greco *relîsi*.

42. *Effemèrite* o *efamèride*? Nel greco, da cui discende, porta il *f* scèmpio.

43. *Effimero* o *efimero*? Col *f* parimente scèmpio, dal greco *ephémros*.

44. *Effondere* o *efondere*? È parola composta dal prefisso enclitico *e* e dal verbo *fondere*: ora la *e* non ammette alcun raddoppiamento, come in *e-mundare*, *e-mirgere*, *e-mirito*, *e-migrare*, *e-mettere*, *e-mulsione*, ecc.; quindi *e-fondere*, *e-fusione*, e perciò anche *e-feminato*, *e-ferrato*, *e-fervescante*, *e-fetto*, *e-ficace*, *e-ficiente*, ed altri. Che cosa sono queste diverse maniere di trattare una medesima spècie di parole? O dove anno il critèrio gli onorevoli grammatici?

45. *Fabbro* o *fabro*? Con un solo *b*, perchè dal latino *fabër*, *fabrum*; quindi *fàbrica*, *fabricare*, *fabri-catore*, ecc., di prònùzia affine ad *abro*, *Cabro*, *candèlabro*, *cinabro*, *delabro*, *glabro*, *scabro*, *voluttabr*, ecc.

46. *Faccenda* o *facenda*? Questa voce e le altre *facciò*, *facciamo*, *faccia*, *facciate*, *facciano*, dovrèbbero òssere scritte tutte col *c* scèmpio, perchè dedotte dal verbo latino *fàcere*, ridotto in *fare*; ma la nostra pruvenzione è tale contro le cose ragionevoli, che non ci dà la forza di mandare al diavolo quelle che sono vere insipienze; e quindi seguitremo a caricare di un secondo *c* quelle disgraziate parole.

47. *Febbòre* o *febòre*? Dal latino *febris*; quindi *febre*, *feffuzo*, *febricitante*, ed anche *febraio*, lat. *februarius*; affini a *erebre*, *ebre*, *gàbre*, *muliebre*, *latobre*, *palpobre*, *zèbre*, ed analogamente a *fabro*, *labro*, *scabro*, ecc.

48. *Fèmmìna* o *fèmina*? Nel latino è *foèmina*, *fenina*, e perciò anche in italiano deve portare un solo *m*; è affine a *sèminaz*. Se *fèmina* fosse ritenuto di suono più robusto con due *m*, si dovrebbe fare lo stesso per *sèmina*, e dire *ssamina*.

49. *Ferragosto* o *ffragosto*? Chi non sa che questa parola si formò dal latino *feriae Augusti*, o sia feste dell'imperatore Augusto, che si celebravano nel mese di agosto? Perchè dunque i ludimagistri ne trassero la parola *ffragosto* con due *r*, che dà l'idea piuttosto del ferro, che *feragosto*, più vicina all'origine latina e conservante l'idea di fiera, di feste?

50. *Frammescolare*, *frammètere*, *frammuzzare*, *frammischiare* o *framescolare*, *framètere*, ecc.? Queste voci richiedono il *m* scèmpio, perchè il prefisso *fra* non fa raddoppiare il *m* di *mescolare*, di *mètere*, di *muzzare*, di *mischiare*, non portando la sua *a* l'accento grave.

51. *Immagine* o *imagine*? Questa voce è tratta dal latino *imago*, *imaginem* ed è desunta dal verbo *imitari*; dunque *imagine* in italiano e non *immagine*. Su questa forma non c'è da fare nessuna tara.

52. *Imprevviso* o *improvviso*? Vedi *Provvadere*.

53. *Inframmètere*, *inframmettere*, *inframmischiare* o *inframmettere*, *inframmettere*, *inframmischiare*? Tutte col *m* scèmpio, per la ragione detta al num. 50.

54. *Innaffiare* o *inaffiare*? Il prefisso *in* quando non à senso d'immissione, di penetrazione, d'introduzione, d'internamento e simile, non raddoppia il proprio *n*. Ora questa parola significa spargere alla superficie di checchessia acqua o altro liquido, quindi *inaffiare* e non diversamente.

Lo stesso vale per *inacerbire*, *inalberare*, *inalzare*, *inanzi*, (da *in* e *anzi*) *inamidare*, *inarare*, *inargentare*, *inoltrare*, *inondare*, e simili, dove la *in* non à significato di immissione.

55. *Issopo* o *isopo*? Col *s* scèmpio, dal greco *hyssopon*.

56. *Labbro* o *labro*? Da usarsi la seconda maniera, perchè conforme al latino *labrum* e analoga a *fabro*, *candelabro*, *cinabro*, ecc.

57. *Lebbra* o *lebra*? Col *b* scèmpio, dal greco *lepra*.

58. *Legittimo* e *marittimo* o *legitimo* e *maritimo*? Nel latino *legitimus* e *maritimus*; quindi nell'italiano devono portare un solo *t*, *legitimo* e *maritimo*, come

nel francese *légitimation, légitime, légitimement, légitimer, légitimité* e *maritime*, e come pur scriviamo noi regolatamente, pare impossibile, *finitimo* e non *finittimo*.

59. *Macchina* o *michina*? La seconda maniera, perchè conforme al latino. Quindi *machinare, machinàrio, machinista, ecc.*

Curiosa ortografia! Mentre scriviamo *macchina* col doppio *c*, s'impone poi di scrivere *macina* e non *màccina*, che pure discende da *màchina*. Benedetta convenza grammaticale! I Napoletani dicono giustamente *macchinè* nel loro dialetto, che conserva ancora molte forme latine.

60. *Malattia* o *malatia*? La forma regolare dovrebbe essere *malatia*, perchè dedotta dall'aggettivo *malato* e non *malatto*. Quello di rimpinzare di lettere le parole è un viziaccio incorreggibile dei grammatici.

Use. (fra sè). Se adottassero il sistema che va svolgendo il Pubblico Ministero, staremmo freschi noi altri uscieri giudiziari. Si fa tanto a tirare in lungo la tantafuta delle citazioni per arrivare fino alla quarta pagina, ed ora costui ci viene ad assottigliare le parole: non si può più andare avanti così.

61. *Marrocchino* o *marocchino* (cuoio)? Questa specie di cuoio ci viene dal *Marocco* e non dal *Marrocco* che non esiste nella carta geografica; perciò è da preferirsi la seconda maniera.

62. *Mattino* o *matino*? Certo *matin*, dal latino *matutinus*, da *Matuta*, dea dell'aurora: quindi *matino*, *matutino*, *matiniere*, *di* e *domatina*. Così pronunziano i Napoletani; i Francesi, *matin*, *matinal*, *matinée*, *matinière*. A me quel *mattino* e quella *mattina* sanno come un *peccò* *matto* e una *piccola matta*.

63. *Meccanica* o *meccanica*? Dal greco *mèkhanè* viene *meccanica*, che è conforme all'ortografia di *scòllo*.

64. *Mellifluo* o *Melifluo*? Questa parola riconosce la sua natura dal nome *melle*, *miele* e dal verbo *fluo* di *fluere*, *fluire*; deve per tanto portare un solo *l*, poichè dandogliene due, non significherebbe proprio niente: *melle* non à mai significato *melle*.

65. *Musulmano* o *musulmano*? È tanta la mania reduplicativa, che sono andati a cacciare un secondo *s* anche fra i Musulmani, il qual nome deriva dalla voce àraba *mušlimo*, *mušlem*, *mòslman*, *mòsolman*.

66. *Nazzarino* o *Nazarino*? Dal nome della città di *Nazareth* della Galilva; quindi *Nazarino*.

67. *Obedire* od *obdire*? Dal latino *ob* + *ordire* viene *oèdire* e non *obbdire*, come vrròneamente insègnano le grammàtiche.

68. *Obbiettare* od *obiettare*? Dal nome latino *obiectum* viene *obiettare* col *b* scèmpio. Veggasi al n. 69.

69. *Obbligare* od *obligare*? Questa è una voce latina composta da *ob-ligare*, e nel senso proprio vale legare una cosa ad un'altra. Ora è da ricordare che la preposizione *ob* (per) come prefisso non duplica la consonante iniziale del secondo componente, nè mai duplica il proprio *b*, come in *ob-urgare*, *ob-literare*, *ob-inttare*, *ob-umbrare*, *ob-durare*, *ob-dormire*, *ob-nubilare*, *ob-secrare*, e perciò anche *ob-ligare*. I prefissi enclitici, ad eccezione della preposizione *in*, non raddoppiano mai la propria consonante finale; al caso la assimilano a quella iniziale della parola seguente, così *con* diventa *com* in composizione di *mettere*, *mandare*, *modo*, *misurare*, *muovere*, ecc. facendo *com-mettere*, *com-mandare*, *com-modo*, *com-misurare*, *com-muovere*; *in* diventa *il* in *luere*, *lacrimato*, *lecito*, ecc. = *il-luere*, *il-lacrimato*, *il-lecito*. Quindi l'*ob* di *obligare*, dovrebbe convertirsi in *ol* e non mai in *obb*, scrivendosi *ol-ligare*; ma siccome questa forma non piacerebbe a nessuno, così resta *ob-ligare*, e non *obligare*, che è un idiotismo grammaticale. Infatti *opperre*, *ottundere*, *ottenere*, *ottnibrare*, *otturare*, *osservare*, *osssequiare*, ecc. non sono altro che *ob-porre*, *ob-tundere*, *ob-tenere*, *ob-tenibrare*, *ob-turare*, *ob-servare*, *ob-sequiare*. In francese *obliger*.
Ci siamo intesi?

70. *Obliquo* od *Oblio*? Dobbiamo scrivere *oblio*, dal latino *ob-litio*, *oblivionum*; come *obliquo*.

71. *Parassita* o *parasita*? Col *s* scempio, dal greco *parasitos*.

72. *Parrocchia* o *parecchia*? Dal greco *paroikia* (da *parà* = presso e *oikos* = abito) si deduce l'italiano *parrocchia*, *pàroco*, *parecchiano*, ecc. e non diversamente.

73. *Patriotta* o *patriota*? Scriveremo *patriota*, attenendoci al greco *patriotes*.

74. *Piaccio*, *fiaccia*, *fiacciano* o *fiacio*, *fiacia*, *fiacciano*? Essendo queste uscite dal verbo *piacere*, il quale porta nella sua costituzione un solo *c*, parimente col *c* scèmpio dèvonsi rappresentare le dette voci.

75. *Piffero* o *fiferè*? Con un solo *f*, come dal tedesco *pfiffe*.

76. *Procedere* o *provvedere*? Questa è composta da *pro* e *vedere*; il *pro* è un prefisso latino che vale *avanti*, *secondo*, *invece* e non duplica la consonante iniziale del secondo componente, come in *pro-mettere*, *pro-muovere*, *pro-durre*, *pro-clamare*, *pro-cibare*, *pro-seguire*, *pro-filo*, *pro-vicario*, ecc.; quindi anche *pro-vedere*, *pro-visorio*, *impro-viso*, *pro-visione*, *pro-vigione*, *pro-vido*, *impro-vido*, ecc., conformi a *pro-cedere* e suoi composti. Anche *pro-ferire* (dal latino *pro-ferre*) tanto nel significato di offrire, esibire, quanto in quello di pronunziare, manifestare.

77. *Pubblico* o *publico*? Dal latino *pùblius*, aggettivo di *pópulus*, si trasse l'italiano *pùblico* e non *pù-*

belle, che fuorvia la mente dal significato originario di tale parola.

78. *Pugillatore* o *pugilatore*? Chi lottava col pugno (latino *fulgil*); quindi *fulgile*, *fulgilato*, e *fulgilatore*. *Pugillus* è diminutivo di *fulgnus*, e non può essere il *fulgnetto* che i Romani adoperavano nei loro duelli pugilari.

79. *Rabilla* o *rabia*? Dovrebbe essere *rabia*, dal latino *rabies*; ma *rabbia* è d'uso generale ed è più atta e più propria ad esprimere quella terribile malattia.

80. *Ramaricare* o *ramaricare*? Ecco una parola ben malmenata dai linguisti: questo verbo è formato dall'antiquato latino e italiano *amaricare*, dall'aggettivo *amaro*, premessovi il *r*, che qui è semplicemente eufonico e pleonastico, e che quindi non gli dà il valore reduplicativo, significando tal verbo semplicemente: *dolersi*, *lamentarsi*. Ora da che lingua italiana è lingua italiana, non s'è mai visto scrivere e inteso dire *ammaro*, ma sempre e poi sempre *amaro*; perchè dunque caricare il suddetto verbo di un secondo *m*, un *m* parecchio stupido, perchè snatura senza scopo nè bisogno la forma che ci dà l'idea dell'*amarrezza*?

81. *Ramescolare* o *ramescolare*? *Rattenere* o *ratennere*? Il prefisso *ra* non raddoppia consonante alcuna; epperò scrivere si devono *ramescolare* e *ratennere*;

e se scriviamo *raddoppiare*, *raffacciare*, *raffigurare*, ecc. non è perchè tali parole siano composte da *ra* e *doppiare*, *faciare*, *figurare*, ma invece *ri* e *addoppiare*, *affacciare*, *affigurare*, che hanno senso reduplicativo.

82. *Regime*, *regola* o *regime* e *regolo*? Dal momento che non s'è voluta adottare la forma latina di *regere*, tutte le voci che da questa discendono dovrebbero portare il doppio *g*. Ma sì, andate a parlare di coerenza ai grammatici!

83. *Repubblica* o *repubblica*? Essendo composta dal nome latino *res* (= cosa) e dall'aggettivo *publica*, va naturalmente scritta col *b* scèmpio.

84. *Rettori* o *retorica*? Questa voce è firmata dal nome greco *rhōtor*; perciò nessuna ragione giustifica il raddoppiamento del *t*, dal momento che anche oggi noi diciamo *virtore* chi è versato nella retorica.

85. *Rifuggio* o *rifugio*? Dovrebbe essere *rifuggio*, dal perchè si è dato al verbo *fuggire* doppio *g*, mentre in latino ne porta uno solo; ma per la proverbiale coerenza dei grammatici, dobbiamo scrivere *fuggire*, con due *g* e *rifugio* e *fuga* col *g* scèmpio! Io però, ch'ò odio i soprusi, scriverò sempre, a dispetto di tutti i grammatici presenti, passati e futuri, *rifuggio* e non *rifugio*.

86. *Rinnegare* o *rincagare*? Questa parola è composta dal prefisso reduplicativo *ri*, che però nel caso

presente è pleonastico, e dal verbo *negare*. Ora il *ri* non raddoppia mai la consonante iniziale della parola che segue, come *ri-pòtere*, *ri-portare*, *ri-condurre*, *ri-durre*, *ri-montare*, *ri-pescare*, ecc. perciò *ri-negare* e non *rinnegare*. E così dicasi per gli altri verbi simili.

87. *Rinnovare* o *rinovare*? Se è reduplicativo di *innovare*, vuole doppio *n*, ma se reduplicativo di *novare*, dūvesi scrivere col *n* scempio per la nota ragione.

88. *Rinnovellare* o *rinovellare*? Essendo questa parola composta dal prefisso enclitico *ri* e dal verbo *novellare*, deve portare un solo *n*.

89. *Rùbbio* o *rùbio*? Il latino è *rùbidus*, perciò anche noi *rùbio*, conforme a *connùbio*, *dùbio* e *Danùbio*.

90. *Sàbbia* o *sàbia*? Diremo *sàbia*, dal latino *sàbulum*, come *làbia*.

91. *Sanscrito* o *sàncrito*? La seconda maniera è più conforme alla voce indiana *sankrata*.

92. *Sòllicarsi* o *sbellicarsi*? Questo verbo autoriflesso è formato dal nome comunemente ed erroneamente detto *bellico*, riduzione di *umbilico*, dal latino *umbilicus*; perciò deve dirsi *sbellicarsi*. Un grammatico pazzerello vorrebbe che si dicesse *ombelico* e *ombellico*!

93. *Scàbbia* o *scàbia*? Sarebbe *scabia*, come *rabbia*, dal latino *scabies*; ma col dōppio *b* ò d'uso antico e generale, e non c'ò da ripètere.

94. *Scellerato* o *scelerato*? È il parastatico latino *sceleratus* del verbo *scelerare*; quindi col *l* scèmpio.

95. *Scimmià* o *scimia*? Col *m* scèmpio, perchè tratta dal latino *simia* ed anàloga, nella forma, ad *usimia*.

96. *Seppellire* o *sepellire*? Il latino ò *sepelire*, e quindi tale dōvrebbe ùssere anche in italiano; ma per le benemerenze che si ò acquistato questo verbo verso l'umanità, gli si regala un *l* di più, scrivèndolo *seppellire*, ma mai *seppellire*.

97. *Soddisfare* o *sodisfare*? Viene dal latino *satisfacere*, cioè *far sazio*, e vuole il *d* scèmpio, che ora vien dato anche da quelli che sono tenacissimi nel conservare gelosamente le incōgruenze dei grammàtici.

I grammàtici, i quali ùsano sempre, in fatto di lingua, due pesi e due misure, fanno scrivere col *p* scèmpio *sepolcro*, *sepolerale*, *sepolto*, *sepoltura*, che sono tutte della stessa famiglia, e non *seppolcro*, ecc.

98. *Sollazzo* o *solazzo*? Dal latino *solacium*, da *solo*; quindi *solazzo*.

Usc. (fra sè) Una bella litania, non c'ò che dire! Prevedo però che prima ch'essa finisca, io sarò stato colpito dalla quiescenza.

99. *Sopra* come prefisso richiede il raddoppiamento della consonante iniziale del secondo componente? No, per la stessa ragione esposta al prefisso *contra*: quindi scriveremo regolarmente *soprafare, sopradetto, sopravvenire, sopracarico, soprattutto*, ecc.

100. *Stabbio* o *stábio*? Dal latino *stábulum* diremo *stábio*, come *astrolábio*.

101. *Strattagemma, stratagemma* o *stratagma*? Vediamone i natali: questa voce vienci dal greco, da *stratís* = *esercito* e da *egōne* = *conduco*, donde *strategia, stratigo* e *stratagma*: dunque con un *t* ed un *n* solamente, ed anzi, con più esattezza, *strategma*.

102. *Sùbbia* o *sùbia*? Anche questa dal latino *sùbula* e perciò *sùbia*.

103. *Sublime* o *sùblime*? Carlo Dati scrisse *sùblime*, conformandosi alla sciocca ortografia di *obbligare, obbligo, dissenteria, innanzi, eclissi*, ecc. Ora *sublime* deve portare un solo *b*, perchè è composta da *sub* e *lime, linnis*, e in questo caso il *b* di *sub* non può esser doppio, perchè, come in *sollevare, supporre*, ecc. il *b* si assimila alla consonante iniziale del secondo componente.

104. *Sùggere* o *sùgere*? In latino *sugo, sugis, sugere*; ma *sùggere*, d'uso generale, è di suono più soddisfacente.

105. *Suppellettilie* o *suppellettile*? Col *p* scèmpio, perchè dal latino *suppellectilium*.

106. *Sussurro* o *susurro*? Dal latino *susurrus*; quindi in italiano *susurro*, come è scritto da molti.

107. *Tabacco* o *tabaco*? Dovrebbe scriversi nella seconda maniera, corrispondente al nome della località o provincia dell'Andrica dove fu rinvenuta dagli Spagnuoli la pianta famosa, triste regalo fatto all'Europa. Ma siccome fin dall'inizio essa si chiamò in Italia *tabaco*, così lasciámole pure il secondo *e* in pena dei non buoni effetti ch'essa produce all'umanità.

108. *Taccio*, *ticcione*, *taccia*, *ticciano* o *tacio*, *ticcione* *tacia*, *tacciano*? Queste sono voci del verbo *tacere*, il quale porta un solo *c*, e quindi anch'esse devono scriversi col *c* scèmpio, anche perchè, recetto *tacciano*, possono equivocere con le stesse voci del verbo *tacciare*, e perchè poi confrontano nella desinenza con quelle del verbo *baciare*, *bacio*, *bacia*, *bacciano*.

109. *Tappeto* o *tapeto*? In latino porta un solo *p*, *tapes*, *tapetis*, e così nel greco, *tāpos*, *tāpeta*, e pare altresì nell'ebraico; dunque anche in italiano dovrebbe scriversi col *p* scèmpio; ma i guastamestieri vollero diversamente, e quindi seguiranno a scrivere *tappeto*, *tappettare*, *tappettare*, ecc.

110. *Tollerare* o *tolerare*? Nel latino è *tolerare*, ma sia perchè discende dal verbo *tollere* (togliere), sia perchè più completa nel suono, seguireremo a scriverla col *t* doppio.

111. *Traccheggiare* o *tracheggiare*? Nello spagnuolo è *traquear*, quindi in italiano col *c* scèmpio.

112. *Trattnere* o *tratonere*? Il prefisso *tra*, al pari di *fra*, non fa raddoppiare nessuna consōnante, come *tra-mandare*, *tra-puntare*, *tra-durre*, *tra-fugare*, *tra-pelare*, *tra-sognare*, ecc.; quindi anche *tra-ttnere*, *tra-ttnimento*, *tra-tanto*, ecc.

113. *Trep~~pi~~nde* o *trep~~ir~~de*? Il prefisso *tre* non raddoppia la consōnante iniziale della parola a cui s'unisce, come *tre-mila*, *tre-cento*, *trè-dici*, ecc. al pari del *tri*, *tri-po~~te~~*, *tri-duo*, *tri-p~~te~~lo*, *tri-gonom~~et~~ria*, ecc.

114. *Ubbriaco* o *ubriaco*? Dal latino *ubriacus*, da *ubrius*, *ubro*; quindi *ubriaco*.

115. *Vassoio* o *vasoio*? Siccome diciamo *vaso* e non *vasco*, così dobbiamo parimente dire *vasoio*, da cui deriva, perchè in origine questa specie di recipiente serviva a portare vasi di liquori, di caffè, ecc. Sarebbe lo stesso se dicèssimo *rossoio* in vece di *vasoio*, che viene da *roso* di *vedere*.

116. *Vendemmia* o *vendemia*? Col *z* scèmpio, dal latino *vendemia*.

Indivisi scemamento di lettere:

1. *Abate* o *abbate*? Dal siriano *abba* che significa *padre*, in latino *abbas*, *abbatem* e quindi in italiano *abbate*.

2. *Affezione* o *affezionè*? Se non ci lasciassimo soprafare dal pregiudizio, dovremmo scrivere nella seconda maniera, e quindi anche *azzione*, *ozzione*, *costruzione*, *distruzione*, *concezione* e simili, perchè effettivamente così noi le pronunziamo e con ragione, essendo che in latino esse contengono il trigramma *cti* o *pti*, il quale à forza di doppio *z* nell'italiano. Ed in fatti così anticamente si scrivevano tali parole; ma in sèguito vennero i legislatori della lingua e dissero: Alto là! in tutte le parole, che ànno la sillaba *ion*: preceduta dal *z*, questo dev'èssere sempre scèmpio, niente importando se poi la pronunzia non corrisponda alla scrittura, e quindi *relazione*, *orazione*, *azione*, *lezion*, ecc. Che lógica, mio Dio!

3. *Birichino* o *biricchino*? Questa voce trae i suoi natali da *bricco*, *briccone*, e al diminutivo *bricchino*, poi, con l'*i* epuntético, *biricchino*, e non altrimenti, se vogliamo èssere ligi alla etimologia.

4. *Canocchiale* o *cannocchiale*? Essa indica *occhiali a tubi*, *a canne*, quindi *cannocchiale*.

5. *Comandare* o *commandare*? Questa parola è composta dalla preposizione *con* e dal verbo *mandare*; e noi sappiamo che il prefisso *con* muta il proprio *n* nella consonante iniziale della parola che segue: quindi *con-mandare*, al pari di *con-mettere*, *con-misurare*, *commettere*, *con-mollare*, *con-memorare*, ecc. Ma l'andare a dire agli Italiani: scrivete *commandare*, *commando*, *comandante*, c'è da farsi ridere in faccia, per lo meno.

6. *Comare* o *commare*? Questa voce vale *con madre*, *con mare*, e perciò *commadre*, *commare*, per quello che s'è detto al numero 5.

7. *Comento* o *commento*? Dal latino *con-minisci*, intensivo *con-mentari*, si dedusse *commento* e non altrimenti.

8. *Comodo* o *commodo*? Per questa parola vale quanto s'è detto al numero 5 per *commandare*, giacchè anch'essa consta di *con* e *modo*, quindi *commodo* come nel latino.

9. *Comune* o *commune*? Il latino è *com-munis* obbligato insieme ad altri, da *munis* che valeva: obbligato a prestare la propria opera in certi casi; quindi *comune*, per la ragione detta al numero 5.

10. *Dagli*, *fugli*, *stagli*, *diragli*, *farogli*, ecc. o *laggi*, *faggi*, *staggi* ecc.? Senza dubbio dovrebbero

scriversi nella seconda maniera, perchè sulle voci *da, fa, sta, dirò, farò* ecc. cade l'accento tonico, e perciò il suffisso *gli* richiude il raddoppiamento del *g*; ma questo non si fa, perchè..., non lo so neppure io, e nemmeno lo sanno i grammatici; mentre poi ci si permette di scrivere *dallo, fanne, stanni, dirotti, far lo*. È uno sconcio insopportabile quello di pronunziare una parola in modo diverso da quello con cui è scritta.

11. *Ellisse, ellissi o ellice, elliss?* Dal greco *ellipsis* (da *ellipsis*, *ellipo*), quindi in italiano *ellissi*; ma s'usa anche *ellisse*.

12. *Epitaffio o epitafo?* Questa è una parola greca, composta da *epi* = sopra e da *tafos* = sepolcro: quindi scriveremo *epitaffio*, e lasceremo a chi si contenta degli strafalcioni la prima maniera.

13. *Esagerare o esaggerare?* Con due, con due, o signori; dal latino *ex-aggerare*,

14. *Esèquie o essèquie?* Nel latino abbiamo *exsequiae*, e siccome il prefisso *ex* si assimila alla consonante che gli vien dopo, così *exsequie*. Ma veramente a me piacerebbe meglio *essèquie* come più grato all'orecchio, e quindi lasceremo in pace la etimologia per questa volta.

15. *Esistere o assistere?* I grammatici, così pazzi nel raddoppiare indebitamente le consonanti, si sono

lasciati sfuggire questa parola, la quale per la sua composizione richiede il *s* doppio, essendo formata dalla lat. *ex-sistere*, e ciò tanto più, in quanto è noto che il *x* in italiano vale per *ss*, senza tener conto del *s* di *sistere*: ne dovrebbe avere niente meno che tre, e i grammatici sullodati la mettono a dieta con uno solo! Se si può dire *assistere*, possiamo anche dire *ssistere*.

16. *Èsulle* o *issulle*? Anche questa voce procede come la precedente, dal latino *ex-sullem*, e anche per questa si può fare la stessa eccezione.

17. *Inabissare* o *innabissare*? Quando il prefisso *in* denota immissione, penetrazione, e simili (vedi alla voce *Innaffiare*), raddoppia il proprio *n*; quindi *innabissare* = entrare nell'abisso, e così pure *innalveare* = entrare, immettere nell'álveo, *innamorare* = entrare in amore, *innastare* = entrare, conficcare nell'asta, *innoculare* = immettere in un corpo organico un umore, un pus, un virus e altro, *innoliare* = infondere nell'òlio (se trattasi di aspergere d'òlio la superficie di alcuna cosa, allora dirassi *inoliare*).

18. *Inescare* o *innescare*? Qui il prefisso *in* à forza internativa, penetrativa, perchè tale vocabolo significa introdurre l'esca sulla punta dell'amo e anche introdurre lo stoppino o il cannello d'accensione nel fòcone delle artiglierie; quindi, per quello che s'è detto alla voce *Innaffiare*, l'*in* raddoppia il proprio *n*, *innescare*.

19. *Monferina* o *monferrina*? È il noto ballo popolare del Monferrato; quindi col *r* doppio, per ricordarci della sua provenienza.

20. *Omèttete* od *ommèttete*? La voce regolare sarebbe *ommèttete*, formata dall'*ob* latina e da *mèttete*, il quale prefisso quand'è unito a parola che comincia da consonante, converte il suo *b* nella consonante iniziale che segue, come *ob-porre* = opporre, *ob-tenere*, = ottenere, *ob-turare* = oturare, ecc. e quindi *ob-mèttete* = ommèttete; ma l'uso preferisce in vece l'altra forma *omèttete*, come quella che è di più agevole pronunzia.

21. *Pimento* o *pimmento*? Dal latino *pigmentum*, perciò *pimmento*, convertito il *g* in *m* per assimilazione.

22. *Sàbato* o *sàbbato*? Nel greco e nel latino questa parola è scritta col doppio *b*, *sàbbaton* e *sàbbatum*; dovrebbe quindi in italiano scriversi *sàbbato* in omaggio ai suoi antenati.

23. *Scammona* o *scammona*? Regolare la seconda maniera, perchè dal greco *skammonia*.

24. *Scorazzare* o *scorrazzare*? Questa parola viene dal verbo *còrrere* e vale *còrrere or qua, or là con interruzione*; quindi la seconda maniera è quella regolare.

25. *Souenne* o *solenne*? Questa voce viene dal latino *sollemnis* ed è composta da *sollus* = tutto e da *anni*, che si riferisce ad *anni*, e vale che à luogo tutti gli anni; per conseguenza la prima forma è contraria alla etimologia; ma ormai tutti dicono e scrivono *so-venne*, ed è vano sprecare il fiato per ricondurre il pubblico alla ragione, viziato dai grammatici.

26. *Stamati* o *stimate*? Qualcuno cattedricamente insegna alle turbe di scrivere questa parola nelle due sündicate maniere: niunte di più falso. La buona forma è *stimate*, perchè desunta dal latino *stigma*, *stigmati*s; e tutti sanno che il digramma latino *gm* corrisponde in italiano a *mm*, come *fragmentum* = *frammento*, *dogma* = *domma*, *phlegma* = *flemma* ecc., e perciò *stigmati*s = *stimate*.

Avv. Vanil. Dio mio, ma ella usa a dirittura della dinamite

P. M. Sarubbe a dire?

Avv. Vanil. Iessigrafica

P. M. Ah! . . .

Avv. Vanil. gli effetti della quale non sono meno terribili e funesti di quelli della dinamite naturale. Una vera demelizione del grande edilizio ortografico, alla cui fondazione concorsero dei secoli e le migliori intelligenze

P. M. Di fronte alla forza del nostro illustre presidente non ci sono intelligenze che tångano. Siamo stati troppo longànimi con le soverchierie e gli abusi

della Grammatica, la quale deve fare i conti col **PRO-**
gresso che tutto invade. Io dico e sostengo questo,
che di due maniere con le quali si scrive una parola
è da darsi la preferenza a quella, la quale, non con-
trariando la eufonia della pronunzia italiana, è dalla
parte sua la nascita, la storia, la convenienza, la re-
gione: caso contrario, si scriva pure nella seconda
maniera.

Avv. Vanil. Ma oramai tutti scrivono nel modo
che ella con tanto calore e altrettanta pazienza va con-
surando.

P. M. Ed è a punto per questo che la signora
Grammatica è stata qui convenuta per rispondere del
male che per tanto tempo è recato.

Avv. Vanil. Ella non può scendere, onorevole
Critica, perchè indubitato, che le parole portanti doppia
consistente, riscono sonoramente più robuste e quindi
più grate ed accette all'orecchio.

P. M. Ah, ah!... Ella ha voglia di farmi ridere,
e il riso fa buon sangue, perciò ne la ringrazio. Se
fosse proprio com'ella dice e sostiene, si dovrebbero
scrivere tutte le parole con la consistente doppia, e
quindi *panne, tela, cossa, vivo, lupfo, limo*, ecc. e
non già *pane, tela, cosa, vivo, lupo, lima*. E poi mi
dica un pò, egregio e verdicente avvocato, perchè
molte parole che legittimamente devono scriversi con
la consistente duplicata, i suoi amici le scrivono invece
con la scèmpia, contrariamente all'assioma or ora da
lei stabilito?

Use. (Se la smettessero!... Si arriverà alla fine del secolo senza nulla concludere).

Dopo ciò il Pubblico Ministero prosegue nel suo assunto.

Indèbito scàmbio ài lèttere:

1. *Acqua, acquisto, giacque, nacque, piacque, taque, ecc.* e loro composti o *acqua, acquisto, giacque* ecc.? Dal momento che il *c* serve a dar forza al *q*, tanto vale che mutarlo a dirittura in *q*, come s'è fatto per *segguaino*, e così si stabilirebbe un modo uniforme di ortografia per tali parole.

2. *Altrimente, altrimenti o altramente?* Per definire questa questione occorre rammentare che gli avverbi qualificativi di tale forma constano di un aggettivo e della parola *ment*, che secondo alcuni autori viene dal celtico e vale *quantità* o pure *modo, maniera*, e secondo altri dal provenzale, presso cui valeva *pensiero* o *maniera*; ma può essere anche che tale forma ci sia venuta dai Latini, i quali dicevano, come parmi ci aver già accennato altrove, *obstinata mente, forti mente*, intendendo per *mente* la facoltà con cui noi pensiamo, e che in appresso si usò poi anche quando la mente non c'entrava affatto, come in *dirupata-mente, cresciuta-mente*, ecc. Ora *altrimente* sarebbe una vera sconcordanza dell'aggettivo *altri* col nome *mente*; *altrimenti* potrebbe andare, nel significato di *con altri*

medi; e infine *altra vent.* sarebbe la voce regolare, significando *con altra maniera* o *con altra mente*.

3. *Amnistia* o *amnistia*: Non v'è dubbio che dir si dovrebbe *amnistia*, cioè *oblio* (detto più specialmente delle offese politiche), perchè tal voce è formata dalla prima *a*, che à significato di privazione, e da *mnestia*, dal greco *mnē*, *mnemon* = mènere, della memòria, e dalla quale si trasse il nome mitològico *Mnemosine*, la dea della memòria. Ma l'uso, che tutto stòrpià, à dato i suoi favori ad *amnistia*, *amnistiare*, che, etimologicamente parlando, nulla dicono.

4. *Assieme* o *insieme*: Secondo i grammàtici la prima di queste due forme è colpita d'anatema. Eppure tutte e due tràggono il loro èssere dal latino, la prima da *ad-simul* e l'altra da *in-simul*. Devo però ad onor del vero, dichiarare che la seconda, *insieme*, è quella che nelle migliori scritture prevale sull'altra, la quale vien prediletta dai buròcràtici, che, come si sa, raccàtano quanto di strano, di irragionevole e di risibile àvvi nei bassi fondi della lingua.

5. *Bolletta* o *bulletta*: Questa voce viene dal latino *bulla*; quindi scriver si dovrebbe *bulletta* e i composti *bullettino*, *bullettàrio*, *bullone*, ecc. Ma poiché da *bulla* si fece *bolla*, così i derivati di questa parola sono *bolletta*, *bollare*, *bollettino*, ecc. che sono generalmente quelli usati anche oggi.

6. *Catrratta*: o *cataratta*? Dovrebbe' ùssere *catarratta*, anzi *catarratta*, dal greco *katarrhàktes*, latino *cataracta*; ma, se bene un tempo sia stata usata tanto l'una quanto l'altra forma, ora ò rimasta la irregolare *catrratta*, accòmodata all' eufonia italiana.

7. *Cattivo* o *captivo* (nel senso di prigioniero)? *Captivo* ò pretta voce latina e *cattivo* ò la latina ridotta italiana. Però entrambe, col dōvuto riguardo e discernimento, sono usàbili.

8. *Cilizio* o *ciriegio*? Dovrebbe' ùssere *ciriegio*, più conforme al greco *kērasos* = àlbero e *kerràsia* = frutto, in italiano *cerasa*, pōi *cēresa*, *cirūsa*, *ciriegia*, ed ora *cilizia*, e quindi *cilizio*.

9. *Cilizio* o *cilicio*? Questa veste o cintura rùvida era fatta di panno tessuto con pelo di capra prōveniente dalla *Cilicia*, regione dell'Àsia Minore; percui la forma naturale sarebbe *cilicio*, ma si usa indifferentemente l'una e l'altra.

10. *Cingallegra* o *cinciallegra*? Il nome di questo vivace uccelletto ò *cincia*, ma cfiàmasi anche *cinciallegra* e per corruzione anche *cingallegra*.

11. *Codesto* o *cotesto*? Io nōn mi sono mai pōtuto capacitare come avendo noi delle parole che per forma ortoepràfica niente lāsciano a desiderare, sia

venuto il ticcizio alla Grammatica di alterarle senza profitto alcuno, come nel caso presente. Ad ogni modo, si ritiene che sia più grata all'orecchio *coi*testo? e allora si cacci via per sempre *co*testo: così intendo io la semplicità nella lingua.

12. *Corrozione, irrozione, intrrozione o corruzione, irruzione, intrruzione?* Questa seconda maniera deriva dal verbo latino *rumpere*; ma poiché in italiano questo verbo è stato ridotto a *rompere*, con l'*o* in tutte le sue uscite, ad eccezione di *ruppi*, *ruppe*, *ruppero*, così la prima maniera dovrebbe essere quella da usarsi; ma così non è.

13. *Danaro o denaro?* Desunta dal latino *denarius* = moneta romana di dieci assi, deve portare l'*e* e non l'*a*, da *deni* = a dieci. D

14. *Dispotismo o despotismo?* Dal greco *despotes* si fa *déspota*, da cui *despotismo*, *despótico*, *despoticamente*; ma l'uso ammette più volentieri *dispotismo*, *dispótico*, *dispoticamente*, e solo *déspota*.

15. *Gastigare o castigare?* È *castigare*, perchè dedotto dall'aggettivo *casto*; così nel latino.

16. *Gas o gas?* La voce etimologica è *gas*, come fu usata per la prima volta da Hèlmont, chimico olandese, ed è quella più generalmente usata; quindi *ga-*

gasso, gassòmetro, gassiforme, gassista, gassajo, gassuolo. *Gaz* è usato dai Francesi. Essendosi preveduto al bisogno di esprimere la materia nello stato aeriforme, non è necessario l'uso di due parole quasi eguali, che è contrario alla semplicità.

17. *Gengiva* o *gingiva*? È regolare la seconda forma, perchè conforme a quella latina.

18. *Giovane* o *giòvine*? Secondo la provenienza, nè l'uno, nè l'altro, ma *giòvene*, dal latino *jūvenis*. Però son d'uso generale *giovane* e *giòvine*, e così *giovanile* (ma non *giòvinile*), *giovanetto* e *giòvinetto*, *giovanotto* e *giòvinotto*: *gioventù* però riprende la sua *e* natalizia. Fra queste due maniere di esprimere la stessa idea io farei questa distinzione: quando è nome direi *giòvane*, e quando è aggettivo, *giòvine*, come: *Mi piace quel giòvane* o *quella giòvane*; *La giòvine donna*, ecc.

19. *Grembiale* o *grembiule*? Io starei per *grembiale*, perchè la terminazione *ale* dei nomi è la più generalizzata, essendo rarissima quella in *ule*. *Gremiale* (lat. *gremium* = ital. *grembo*) fu usata nei tempi della bassa latinità.

20. *Guvernire* o *guarnire*? Si usano entrambe, ma la seconda è la regolare, perchè derivata dall'antico tedesco *warnôn, warnen*.

21. *Lagrime* o *larrime*. I Latini usavano *lacrima*, nè ci sarebbe ragione di mutarne la ortografia; e per questa vale anche quanto dissi per *codesto-cotesto* al numero 11.

22. *Legnaggio* o *lignaggio*? Questa voce trae origine dal nome *linea*, e parrebbe formata, secondo lo Zambaldi, da *lineaticum*, in francese *lignage*, donde il nostro *lignaggio*. Che necessità c'è di storpiarlo in *legnaggio*, la qual forma parrebbe che volesse indicare il *legno*.

23. *Maraviglia* o *marroziglia*? Questa voce è modificazione del nome latino plurale *mirabilia* e trae la sua origine dal verbo *mirari*; quindi si dovrebbe etimologicamente dire *miraviglia*; ma la grammatica, secondo il suo costume, insegna di potersi dire *maraviglia*. Io, nemico sistematico delle dilogie, mi attengo piuttosto alla seconda maniera, che è di pronunzia più agevole della prima e mi è più simpatica, come lo fu (perdonate), come tale fu al Petrarca.

24. *Margherita* o *margarita*? Dal greco *margarites*, e se i Greci dicevano così, potremo anche noi dir *margarita* senza punto avvilirci.

25. *Mercoledì* o *mercortì*. Dovrebbe dirsi *mercordì*, tratta dal latino *Mercuri dies*; ma si preferisce la prima forma, perchè più eufonica.

26. *Moltiplice* o *moltiplice*? Questa voce prende il suo essere dall'avverbio o aggettivo *molto*, il quale in composizione lascia l'*o* finale e prende l'*i*, come in *multicolore*, *multiforme*, *moltiplicazione*, *multilòquio*, *multi-~~tiparo~~*, ecc., voci che, per ragione etimologica, dovrebbero scriversi *moltecolore*, *molteforme*, *moltilòquio*, *molte-~~tiparo~~*, poichè del *multus* latino si fece in italiano *molto*; quindi *moltiplice* e non in altra maniera, se non dovrebbe parimente dire *moltecolore*, *molteforme*, ecc. E diciamo anche *duplici*, *triplice*, ecc.

27. *Nemico* o *nimico*? Dal latino *inimicus* si fece per afèresi *nimico*, e tale esser dovrebbe la forma genuina di questo vocabolo. *Nemico* ci venne da tempo immemorabile dal provenzale *enemic*, ed ora è la forma predominante nella lingua italiana.

28. *Omibus* od *ònnibus*? Siccome l'*onni* per *omnis* si è usato nell'italiano in alcune parole, come *cunipotente*, *onniveggente*, *onnivoro*, *onnisciente*, così per ragione di uniformità dovrebbe dirsi *ònnibus*, come dicono infatti i Toscani. È vero che la forma *ònnibus* è prettamente latina, e quindi andrebbe modificata anche nella terminazione: lasciàmola dunque com'è.

29. *Òspedale* od *ospitale*? La prima maniera nasce dal latino *hospes*, la seconda da *hospitalis* pure latina. Senonchè *ospedale* s'usa per indicare stabilimento per ricòvero degl'infermi, ed *ospitale* è aggettivo denotante

chi accoglie presso di sè per alcun tempo con liberalità uno straniero. *Ōspedale* subisce anche l'afèresi in *spedale*, ma è piuttosto voce popolare.

30. *Parimenti* o *parimente*? Visto quanto s'è detto ad *altrimente* (número 2) sarebbero queste voci entrambe regolari, significando la prima *con pari modi*, e la seconda *con pari mente* o *maniera*. Ma per non darla vinta alle dilogie, io adotto *parimente*, perchè in *ente* finiscono tutti gli avverbi di tal fattura.

31. *Passeggiro* o *passaggiro*? Siccome qui non c'entra per nulla l'idea del *passeggio*, ma bensì del *passaggio*, così si dovrebbe usare, se la ragione vale qualche cosa, la seconda maniera. Capisco che la prima è più gradevole all'orecchio e segue l'andamento di altre simili voci, come *zucchiavrello*, *conterello*, *chioderello*, ecc. in vece di *zucchiavello*, *contarello*, *chiodarello*; ma quando c'è di mezzo l'equivoco, si può ben sacrificare l'eufonia, che non è poi tanto tanto avvertibile, alla chiarezza del pensiero.

32. *Pellegrino* o *perigrino*? Dal latino *perigrinus*, da *perigri* e *peregie* = pei campi, chi va errando, viaggia o vien di lontano: quindi *perigrino* e non *pellegrino*. Il *per* unito ad *agr* (campo) dà subito l'idea dello andar pei campi, mentre il *pell*, che ad ogni modo dovrebbe essere *pel*, non significa proprio nulla. Ma l'abuso vuol così, e fa anche questa distinzione, che *pelle-*

grino può usarsi come nome e come aggettivo, e *pergrino* solo come aggettivo.

33. *Sacramento* o *sagramento*, *sacristia* o *sacristia*? Queste parole e le altre della famiglia traggono la loro origine dall'aggettivo *sacro* e non *sagro*, latino *sacer*, *sacrum*; quindi etimologicamente devono scriversi col *c*; nè mi vengano a raccontare la solita storia della dolcezza della pronunzia, che il troppo dolce produce la disenteria.

34. *Salvatico* o *selvatico*? Quest'aggettivo è formato dal nome *salva*, per cui la prima maniera è da schivarsi, perchè distoglie dalla idva etimologica.

35. *Scarpello* o *scalpello*? Alcuni consigliano di scrivere questa parola in tutti e due i modi; io invece amo scriverla col *l*, perchè questo è certo più dolce del *r* e perchè deriva dal verbo *scalpire* e non *scarfire*, e nel latino porta pure il *l*, *scalpellus* e anche *scalprum*. I signori grammatici, che sono tanto ghiotti di dolciumi, nel caso presente non isdegnano l'asprezza del *r*. Però è da badare che nelle frasi rese ad arte aspre per l'impiego di parole in cui entrano in maggioranza consonanti dure, come nel verso di Dante:

Graffia gli spirti, gli squoia ed isquatra,

e in quello del Petrarca:

Infìn ch'è mi dissosso e snervo e spolpo,

può benissimo usarsi anche la voce *scarpello*.

36. *Scodella* o *sciudella*? Io direi nel secondo modo, perchè più conforme al latino *scutella*, ed anche perchè quel *scodella* mi sa un non sò che di *coada*.

37. *Segreto* o *secretto*? È questa voce il parastatico del verbo *secretare*, perciò è a dirsi *secretto*, e anche *secretario*.

38. *Siroppo* o *siropo*? Dovrebb' essere *sciropo*, dall' arabo *scharàb*.

39. *Starnuto* o *sternuto*? Noi prendemmo questa voce dal latino *sternutum*, e nessuna ragione consiglia di dire diversamente: risputtiamo un poco la stòria!

40. *Sùghero* o *sùvero*? Nel latino è *sùber*, ed alcuni valenti scrittori e lessicògrafi d' un tempo usarono a dirittura la forma latina italianizzata *sùbero*, ma non ebbero imitatori. Delle due, *sùghero* o *sùvero*, la seconda s' accosta di più alla forma latina, ma neppur essa ebbe buona accoglienza. L' uso accordò in vece i suoi favori alla più brutta, a *sùghero*, la quale pare che contenga l' idea del *sugo*, mentre la materia di cui consta è restia a qualunque assorbimento di liquidi, motivo questo che la rende adatta all' otturazione delle bottiglie. I Napoletani, il cui dialetto contiene, come si è detto, un gran numero di voci e di maniere latine, dice *sicero*.

41. *Tanaglia* o *tnaglia*: Dal latino *tenacula*, quindi *tnaglia*, che contiene in sè l'idea del verbo *tenere*.

42. Del verbo *uscire* si possono usare le voci *uscire, uscendo, uscito, usciamo, uscite, uscio ecc., uscii ecc., uscì ecc., uscissi ecc., uscirei ecc.* oltre a quelle stesse che cominciano con l'*u*: Su questo soggetto vi è conflitto di opinioni fra i grammatici. Se io fossi chiamato a dir la mia, farei osservare questo, che il verbo *uscire* a me sembra che sia stato tratto dal nome *uscio*, e significa andar fuori della casa, di una stanza, di un luogo chiuso, passando dall'uscio; quindi a rigor di etimologia questo verbo dovrebbe avere tutte le sue voci con la iniziale *u*. Ma poiché alcune non ammettono questa prescrizione per ragione di eufonia, come *esco, esci, esce, ecc.*, così non sarebbe da ritenersi per stranezza se tutte indistintamente le voci di questo verbo cominciassero anche con *e*, come nel latino *exeo, exis, exivi, exitum, exire...* voci che hanno per primo componente il prefisso *ex*, che vale *fuori*, e per secondo il verbo *ire*, cioè *andar fuori*; ed esempi di approvati scrittori non mancano su tale proposito.

Del resto a voler dar fondo allo esame dello stato di tutti i verbi italiani per rilevarne la larga messe di anomalie ingiustificate, di stravaganze e di capricci, non la si finirebbe più, e sarebbe poi tale ponderoso lavoro da sconsigliare i più volenterosi dal tentarlo, e che fece dire all'insigne prof. Vincenzio Nannucci, il quale ebbe il coraggio civile di dedicarsi, queste precise parole

nell'arrivare alla fine del suo lavoro: « E con questo smettendo il mestiere, chiudo la mia bottega, ringraziando intanto coloro, che hanno accolto favorevolmente i miei lavori passati, ed augurando nel tempo stesso a chi facesse la pazzia d'ingolfarsi in questa sorta di studi scomunicati, che il ciel ne scampi i cani, un successo più fortunato del mio (*Sagg. del prosp. dei verbi ital.* pag. 400) ».

Perchè delle parti declinabili del discorso quella dei verbi, com'è noto, presenta maggiori difficoltà e complicazioni in tutte le lingue; ma nella italiana poi, per la quantità e qualità dei verbi, per le innumerabili irregolarità pronunziatissime di parecchi di essi, per la copia dei precetti, per le eccezioni e avvertenze e osservazioni, per la svariata pronunzia delle uscite dei verbi, per le diverse forme che una stessa voce può assumere, senza dire dei diversi significati che uno stesso verbo è chiamato ad esprimere, nè della competenza degli ausiliari e dei complementi indiretti, le difficoltà sono di gran lunga maggiori. E se a queste difficoltà naturali o di origine s'aggiungono quelle derivanti dallo scrèzio degli stessi grammatici, la cosa diventa enormemente gravosa e fastidiosa, rendendo in tal modo assai malagèvole e penoso il compito ai discenti, ed anche ai forestieri che s'indùcono ad imparare la nostra lingua.

Fra tante anomalie non voglio passare sotto silenzio questa: di non pochi verbi della prima coniugazione, il cui apirico consta di più di tre sillabe, le prime tre

figure singolari del categorico presente vengono da alcuni fatte olistoniche e da altri parossitoniche, come *dérogo* e *derogo*, *intima* e *intima*, *incita* e *incita*, *tràpano* e *trapano*, *integro* e *integro*, *dènota* e *denota*, *prèpara* e *prepara*, *sépara* e *separa*, *peggsora* e *peggiora*, ecc.

Ora non sarebbe opportuno e conveniente far sparire questo sconcio? Stabilendo, per esèmpio, che tutte le prime figure singolari del categorico presente di prima coniugazione dèbbano èssere tutte di forma parossitonica, e di forma olistonica se usate come nomi: così *déroga* verbo e *déroga* nome, *trapano* verbo e *trapano* nome, ecc.

43. *Vescica* o *vessica*? Nel latino è *vesica*, e tale dovrebbe èssere anche nell'italiano; l'uso però à fatto adottare *vessica* e *vescica*, a piacere, e lasciamogli questa sòdisfazione; così di *vesicante*.

44. *Viglietto* o *biglietto*? La forma, dirò così, legale, è *biglietto*, perchè pare presa dal francese *billet*, o anche venùtaci dal basso latino *billetus*. *Viglietto* è un sèmplice paragramma di *biglietto*, ed è anch'esso usato, ma meno comunemente dell'altro.

Use. (fra sè). Eh' purchè fòssero di banca, o consorziali, o governativi, a me pòco importerèbbe di chiamarli anche e sempre *viglietti*. Il guaio si è però che a me rarissime volte càpita di pòter fare siffatta distinzione ortogràfica.

Pres. Misòpono, che còsa andate borbottando?

Use. Niente, eccellenza... Facevo alcune riflessioni puramente personali sul valore ortografico che queste due forme di parola possono avere di fronte al valore bancario, che la parola *biglietto* o *ziglietto* desta in me...

Pres. Ah, ah' cominciate a diventar filologo anche voi... Un po' tardi, se vogliamo.

Use. Trentaquattr'anni di onorato servizio, eccellenza!

Pres. Lo so, lo so... durante i quali mai vi siete guastata la digestione.

E l'incidente è chiuso.

45. *Ussero* o *ussaro*? Questa parola è di origine ungherese, *huszar*, da *husz* = venti, perchè in Ungheria ogni villaggio doveva fornire un uomo armato su ogni venti per la guerra contro i Turchi.

46. *Volontieri* o *volentieri*? La prima viene da *volontario*, ed è perciò la forma regolare; la seconda è d'uso comune e si riferisce a *volere*; così di *volonteroso* e *volenteroso*.

Divisione anormale delle sillabe:

Sulla divisione sillabica delle parole in fin di riga vi è, c'è da dubitarne, di sparere fra la classe dei grammatici. Alcuni sentenziano che le parole vanno

divise nelle loro sillabe regolari, in modo che ogni consonante sia provvista d'una vocale, siano o non siano composte le parole. Altri invece, sulla base assiomatica che le parti costituiscono il tutto e che questo è eguale alla somma di esse, stabiliscono che le parole composte di parti straniere e di parti italiane devono dividersi nei loro elementi semplici; altri estendono questa regola anche a quelle parole, le quali sono composte di elementi della stessa lingua. E riguardo alle consonanti doppie quasi tutti ammettono che la prima debba far parte della sillaba precedente, e la seconda della sillaba susseguente.

Ora io dico questo, che se noi abbiamo sentito il bisogno di creare delle parole composte, abbiamo dovuto prendere delle parti ed unirle insieme. Ora dandosi il caso che una parola composta non capia tutta in un rigo, è naturalissimo che, coincidendo, la parte singola stia da sé. Inoltre la divisione nelle parti naturali ci avverte tosto del valore etimologico e ci rende conto del significato di ciascuna. Infatti, se divido la parola *grvarca* secondo i partigiani per sillaba, avrò *gr-rarca*, ed ognuno rileva che tanto il *gr*, quanto il *arca* nulla significano; ma se io la divido nel modo razionale, *grv-arca*, avremo il primo componente *grv* (greco *hivv*) che vuol dir *sacro* e il secondo *arca* (greco *arcos*) che vale *presiede*.

Io quindi parteggio per questo metodo razionale, o sia per la divisione nelle parti naturali e non nelle sillabe casuali. E se la vostra attenzione, o signori, non

mi verrà meno, io vi esporrò una filzetta di quelle parole nelle quali la divisione vien fatta com'or vi è detto.

Avv. Vanil. Eh, ma questo suo sistema non le fa capire che per metterlo in esecuzione occorrerà che tutti i trenta milioni d'Italiani conoscano sulla punta delle dita tutte le lingue del mondo, morte e vive, onde poter discernere la paternità di ciascuna parola o particella, che entra nella composizione delle parole italiane?

P. M. Ma che! non occorrerebbe nemmeno che sapessero il latino. Basterebbe che le grammatiche di pieno accordo insegnassero la buona maniera; che i dizionari registrassero i loro vocaboli di testo divisi per sillabe e secondo la detta maniera; e che gli scrittori e ancor più i giornalisti la mettessero diuturnamente in pratica. Allora per la forza delle regole e degli esempi tale modo di dividere le parole passerebbe nelle abitudini dei discenti e dei saputi, e, per riflesso, anche degli indotti. E perchè, onorèvole Vanilòquio, il popolo scrive, p. es. *pa-ne* anzichè *pan-e*? Non le pare che anche nella maniera da lei caldeggiata il popolo ubidisce, senza saperne il perchè, all' esempio ed alla forza dell'abitudine? Ed è certo che altrettanto farebbe per la naturale maniera, di cui si discorre.

Riguardo poi alla divisione delle doppie consonanti dirò che, seguendo il principio che ogni parola, originale o derivata, semplice o composta, va divisa nelle sue parti naturali, e ritenuto che le consonanti doppie appartengono ad una sola sillaba, queste nella

divisione della parola devono andare al principio del rigo seguente col resto della parola e con la sillaba, di cui effettivamente fanno parte. Quindi *ma-ggio, patto, succo, passò, pozzo*, ecc. Nessuno al certo vorrà negare che le doppie consonanti appartengono ad una sola sillaba; infatti la parola *perocchè* è formata dalle due voci semplici *però* e *che*, la quale ultima duplica il proprio *c* per effetto della forza dell'accento tonico che cade sull'*o* di *però*, per cui il *c* addizionale appartiene al *che* e non già al *però*, non essendo, del resto, pronunziabile il primo componente *peroc*, perchè la lingua italiana, come si sa, non ammette che le parole e le sillabe proprie possano terminare in consonante che non sia una delle metacorrotte *l, m, n, r*, salvo il caso in cui il primo componente sia parola o particella d'altra lingua, come *dis-amare, trasportare, subajitto*, ecc. Così pure opinava il Buommattei, senza avere però il coraggio di tradurre in atto ciò che reputava ragionevole. Del resto è anche da osservare che l'attuale sistema di divisione delle doppie consonanti può condurre anche ad una pronunzia ibrida; ad esempio, se dividiamo la parola *maggio* in *mag-gio*, avremo, per ragione di situazione, il primo *g* di suono gutturale ed il secondo di suono palatale.

Avv. Vanil. Ma se non si pronunzia il *g* di *mag*, come non si pronunziano tutte quelle consonanti che stanno in fin di rigo!

P. M. Oh bella! e se non si pronunziano, perchè scriverle illogicamente nel rigo superiore?

Avv. Vanil. Si scrivono unicamente per avvertire il lettore che la prima lettera del rigo seguente è la medesima di quella con la quale finisce il rigo superiore, affinché non si spezzi la pronunzia nel leggere.

P. M. Fino a che punto arriva la carità pelosa dei grammatici! Ma perchè, dico io, per una brevissima distanza fra un rigo e l'altro si è di subito ricorso al ripiego, mentre per una distanza maggiore che vi è fra una pagina e l'altra, quando la parola va spezzata in fin di pagina, richiedendosi perciò molto più tempo, nulla s'è fatto? E poi, mi dica se in *seg-mento*, *para-dig-ma*, *arit-mètica*, *fac-simile*, *tec-nico*, ecc. la consonante iniziale della sillaba staccata è la stessa della consonante finale della prima parte della parola divisa? Nemmen questo!

In conclusione, se queste benedette consonanti doppie non si pronunziano in fin del rigo, tanto vale scriverle nel rigo successivo; se si pronunziano, storpiano le parti ond'è composta la parola, e spesso danno una pronunzia che non sarebbe secondo la fonetica italiana.

A questo punto il presidente, più annoiato che stanco, s'alza e toglie la seduta.

Ottava ulivza.

Sèguito della requisitoria.

P. M. Ed èccomi, o signori, a presentarvi la listerella delle parole composte con l'indicazione della loro divisione per componenti.

Abdicare, da *ab*, preposizione latina = da, per dopo, a cagione e *dicare*, forma del verbo latino *dicere*; quindi *ab-dicare*, e così *ab-dicatario*, *ab-dicazione*.

Abduttore, da *ab* e *duttore*, dal latino *ab-ducere*. Dicesi anche, per assimilazione, *adduttore*, ma in tal caso si divide in *a-dduttore*.

Aberrare, che alcuni scrivono supinamente *abberrare*, voce prettamente latina, che significa deviare dal vero; *ab* ed *errare*, quindi *ab-errazione*.

Abietto (e malamente *abbietto*), dal latino *ab-jectum*, da *ab* e *jacere* = giacere.

Abiurare, dal latino *abjurare*, da *ab* e *iurare* = giurare.

Ablativo, dal latino *ab-latum*, sesto caso della declinazione dei nomi latini; *latum* per parastatico metafisico del verbo *ferre* = portare.

Abluzione, dal latino *ab-luere* = astèrgere; anche *ab-luente*.

Abnegazione, dal lat. *ab-negare* = rinunciare alla propria volontà. Anche *a-nnegazione*.

Abolire, dal lat. *ab-olere* = distruggere: anche *abolizione* e i suoi derivati.

Abominare, dal lat. *ab-ominari* = scacciare un augurio cattivo; *ab-ominazione*, *ab-ominio*.

Abondare (non *abbondare*), dal lat. *ab-undare* = sgorgare da un vaso per troppa pienezza di liquido; *ab-ondanza*, *ab-ondante*, ecc.

Aborigine, dal lat. *ab-or-iginem* = abitatore originario d' un paese. (Vedi *origine*).

Aborrire (non *abborrire*), dal lat. *ab-horrere* = avere in orrore una cosa; *ab-orrimento*.

Aborto, dal lat. *ab-ortus* — nascita anormale, dal verbo *oriri* = sorgere; *ab-ortire*.

Abràdere, lat. *ab-ràdere*, cancellare, portar via radendo; *ab-razione*.

Abrivare (non *abbrivare*), dal lat. *ab-ripare*, da *ripa*, *riwa*, = il muoversi iniziale d'una nave; *ab-rivo*.

Abrogare, da *ab* e *rogare* = revocare una legge; il verbo lat. *rogare* è derivazione di *règere*, ital. *règgere*; anche *ab-rogazione*.

Abuso, lat. *ab-usus*; *ab-usare*, *ab-usivo*, ecc.

Acqua, *acquisto*, *acquartare*, ecc. e i loro derivati, vanno divisi in *a-cqua*, *a-cquistò*, *a-cquartare*, ecc. perchè evidentemente il *c* serve a rinforzare il *q*. È per questa ragione che io m'indurrei a scrivere tutte queste parole col doppio *q*, *acqua*, *acquisto*, *acquartare*, ecc., precisamente come facciamo di *soquadro*. Non è alla forma grafica che bisogna badare, ma alla fonica.

Adagiare, da *ad* (*a* con l'ufonica *d*) e *agiare*, da *agio*; così di *ad-agio*.

Adattare, da *ad* e *attare*, lat. *aptare*, forma di *apere*; quindi *ad-atto* (*ad-aptus*).

Adeguare, da *ad* ed *eguarè* (lat. *avquare*), da *equo* = giusto, conveniente. E qui voglio rilevare la solita stranezza dei legislatori della lingua, i quali hanno arbitrariamente sostituito il *g* al *q* del latino *avquare*, pur scrivendo col *q* l'aggettivo *equo*; così di *eguale*.

Adèmpiere e adempire, da *ad* e *èmpiere* e *empire*, latino *ad-implere*.

Adèrgere, da *ad* e *èrgere*.

Aderire, da *ad* e *erire*, lat. *haurere* = stare attaccato; *ad-erente*, *ad-erione*, *ad-erivo*.

Adescare, da *ad* e *escare*, da *esca*.

Adesso, dal lat. *ad-ipsum*, ed *ipsum* si convertì nell'italiano *isso* e poi *esso*; dividesi quindi in *ad-esso*. Per regola si dovrebbe pronunziare *adesso* e non *adesso*.

Adiacente, epanaforico del verbo lat. *ad-jacere*, che giace vicino.

Adibire, dal lat. *ad-hibere* = adoperare.

Adiettivo, dal lat. *ad-jectum*, da *ad-icere*, da *jacere* = gettare. Nella forma di *aggettivo* va diviso in *aggettivo*.

Adimare, da *ad* e *imare* da *imo* = abbassare.

Adirare, da *ad* e *irare* da *ira*.

Adocchiare, da *ad* e *occhiare*, da *occhio*.

Adombrare, da *ad* e *ombrare* da *ombra*.

Adontare, da *ad* e *ontare* da *onta*.

Adoperare, da *ad* e *operare*.

Adorare, da *ad* e *orare*.

Adornare, da *ad* e *ornare*.

Adottare, dal verbo lat. *ad-optare* = scegliere, da *ops* = soccorso; quindi anche *ad-ottivo*, *ad-ozione*, ecc.

Aduggiare (*ad-uggiare*) da *uggia*.

Adugnare (*ad-ugnare*) da *ugna*, *ungfia*.

Adulare, dal lat. *ad-ulari*; anche *ad-ulazione*, *ad-ulatorio*, ecc.

Adulterro, dal lat. *ad-ulter*, dedotto da *alter*; anche *ad-ultèrio*, *ad-ultrare*, *ad-ultrino*, ecc.

Adulto, dal parastàtico lat. *ad-ultus*, dal verbo *alere* = nutrire e far crescere.

Adunare (*ad-unare*), formato dal numero *uno* = accogliere in uno, riunire.

Adunco, dal lat. *uncus* = curvo all'estremità, dalla radice greca *ank* = curvare, da cui *ankyra*, in lat. *àncora*.

Adunque, dal lat. *ad hunc*, secondo il Muratori.

Adusare, (*ad-usare* e anche *a-usare*).

Adusto (*ad-usto*), dal latino *ustus*, parastàtico di *irere* = bruciare.

Afta (*a-fta*), dal greco *à-pro* = brucio = piccola ulcera alla bocca che dà senso di bruciore.

Agnusdei, da *agnus* = agnello e *dvi* = di Dio.

Alterego, voce lat. composta da *àlter* = altro ed *ego* = io = un altro io, vicario.

Annunense (*amanu-vnse*), riferito al nome latino *manus*.

Qui bisogna impiantare una regola. Nei composti ciascuna parte, terminante in vocale, conserva il numero delle proprie sillabe; lo stesso dicasi per le parole semplici nelle loro flessioni, come: *vspi-are*, *gesu-ita*, *inattu-abile*, *spiritu-ale*, *intellèttu-ale*, *vi-aggiare*, ecc.

Annistia (*a-mni-sti-a*), voce greca da *a* privativa e da *mnà-ome* = mi ricordo = oblio delle colpe, indulto del sovrano.

Analfabeta, da *a* privativa col *n* plèonastico e *alfabeta*, aggettivo tratto da *alfabeto* = illetterato.

Anarchia (*an-archia*) da *a* privativa col *n* pleonastico e *àrchon* = signore, mancanza di sovrano, ecc.

Anemia (vc. gr. da *a* privativa, *n* eufonica ed *ema* sangue = privazione o scarsezza di sangue).

Anomalia (*an-omalia*), da *an* come sopra e da *emalós* = eguale, regolare: mancanza di regolarità.

Anónimo (*an-ónimo*), da *an* come sopra e *ónyma* = nome: senza nome.

Assessore (*as-sessore*), dal lat. *ad-sessorem*, dal verbo *ad-sidere*, da *sedere*: cöadiutore di un'autorità.

Autopsia (*a-uto-psia*), voce greca composta da *autós* e da *-ptome* = veggo: sezione cadavèrica.

Nel greco i digrammi *tm*, *en*, *gm*, *ps*, *pt*, *cm*, ecc. fòrmano parte di una sola sillaba, *pa-radi-gma. tè-cnico*, *psal-mo*, *psi-che*, ecc.

Binòcolo e *binòculo* (*bin-òculo*), da *bi* = *bis* = due volte, col *n* eufonico, o *òculo*, latino *oculus* = occhio: cannocchiale a due canne.

Bisavo (*bis-avo*), da *bis* = due volte e *avo* = nonno: padre del nonno.

Bislacco (*bis-lacco*), da *bis* = due volte e da *lacco*, di cui non è certa l'origine; ma ad ogni modo la detta parola à sempre per prefisso il *bis*.

Bislungo (*bis-lungo*), da *bis* come sopra e *lungo* = più lungo che largo.

Càtedra (*càt-edra*), voce greca, da *katà* = per, sopra ed *edra* = sedia.

Chiragra (*chir-agra*), voce greca, da *chir*, *chêir* = mano e *agra*: gotta alle mani.

Chirurgo (*chir-urgo*), da *chir*, *chêir* = mano e da *érgon* = lavoro.

Chiunque (*chi-unque*), dal lat. *quis inquam*, *quis* = chi e *inquam* = mai. La parola *chiunque* deve portare la dièresi sull' *i* per avvertire il lettore che il *chi* fa sillaba a sè.

Coagulare (*co-agulare*), dal lat. *co-agulare*, dedotta dal verbo *àgere*.

Cooperare, *Coordinare*, *Coobligare*, ecc. e loro derivati: la sillaba iniziale *co* va divisa dal resto della parola, perchè ò stroncatura della preposizione *con*.

Demagogo (*dém-ago*), voce greca, *démos* = comune, pòpolo e *ago* = condurre: capo di pòpolo.

Déspota (greco *dés-pòtr*).

Diafragma (*dià-fra-gma*), voce greca, *dià* = fra e *fra-gma* = separazione: tramezzo di separazione.

Dianzi (*di-anzi*), dalla preposizione *di* e dall' avverbio *anzi*.

Diciannove (*dici-a-nnove*), da *dici* = dieci, così ridotto dal numero **II** in *pò*, e significherebbe *dici*, *dieci* unito a *novv*; così *dici-a-ssette*, *dici-otto*.

Diorama (*di-orama*), da *di*, *dis* = due volte ed *òrama* = veduta: esposizione di quadri grandi.

Diottra (*di-ottra*), da *di*, apòcope di *dià* = a traverso e *óptome* = veggo: specchio dell' ùtero.

Dirimere (*dir-imere*), voce latina da *dir* per *dis* ed *imere*: troncare una lite.

Disabitato (*dis-abitato*), da *dis* prefisso indicante il contrario e *abitato*.

Il *dis* o *dis* nei composti fa sillaba da sè, come *dis-accertare*, *dis-accettare*, *dis-acconcio*, *dis-accordo*, *dis-acrobare*, *dis-ad-atto* (*atto*, dal parastatico latino *aptus* di *apere*), *dis-adorno*, *dis-affezionare*, *dis-àgèvole*, *dis-aggradèvole*, *dis-agio*, *dis-alberare*, *dis-alveare*, *dis-amare*, *dis-animare*, *dis-approvare*, *dis-appunto*, *dis-arginare*, *dis-armare*, *dis-articolare*, *dis-astro* (= astro maligno, che porta disgrazie), *dis-attento*, *dis-autorare*, *dis-avanzo*, *dis-avveduto*, *dis-avventura*, *dis-avvezzare*, *dis-barbare*, *dis-borso*, *dis-boscare*, *dis-brigare*, *dis-cacciare*, *dis-capitare*, *dis-caricare*, *dis-contrare*, *dis-correre*, *dis-correre*,

A questo punto s'ode un forte russare. È il pòvero Misòpono che è sotto l'influsso di Morfeo Il presidente lo fa svegliare e lo redarguisce così: Misòpono, vi par egli ben fatto pèrdere in tal mòdo il rispetto al luogo, alle persone, all'impòrtanza della càusa? E non sapete che il sonno, oltre ad èssere l'imàgine della morte, è anche un fenòmeno contagioso?

Il pòvero uscire, stropicciandosi gli occhj e tutto confuso per la reprimenda, balbetta delle scuse: Eccellenza, perdonate . . . , il caldo, l'inèrzia . . . la matèria in discussione . . . superiore alla mia intelligenza, me nolente, mi ànno fatto obliare il dovere Del resto io non ci è a che vedere in questa gròssa faccenda, (e fra sè) a me basta quel tanto per saper redigere una cambiale. In quanto alla riforma ortofrag . . . ortografica . . . accidenti alle parole turchel! . . . ortografica, se la vedranno i figli dei miei figli.

E il P. M. prosegue nella sua filzetta: *dis-ctiudere*, *dis-cingere*, *dis-colonare*, *dis-olpare*, *dis-còmodo*, *dis-comporre*, *dis-confessare*, *dis-conòscere*, *dis-continuo*, *dis-convenire*, *dis-coprire*, *dis-corde* (dal lat. *còrdis* = cuore), *dis-còrrere* (da *còrrere*: in origine significava *còrrere qua e là*, poi *ragionare*, *parlare a lungo*), *dis-costare* (da *costa*, lido del mare = allontanarsi dalla costa), *dis-crèdere*, *dis-ereditare*, *dis-crepare* (da *crepare*; prima *acc-corno dis-creo*, poi *discorde*), *dis-erete* (parastatico di *dis-còrrere*), *dis-cùtere* (*cùtere*, forma, modificata nei composti, del verbo latino *quatere*, come *in-cùtere*, *con-cùtere*, *re-cùtere*, ecc.), *dis-degno* (dal lat. *dignus*, derivato dal verbo lat. *decere* = ornare), *dis-detta* (da *dis-àire*), *dis-dire*, *dis-doro* (da *oro*; propriamente = *togliere la doratura*, figuratamente *disonore*), *dis-eguale*, *dis-enteria* (dal greco *dys-enteria*; *dis* = male ed *enteron* = intestino), *dis-erudare*, *dis-fare*, *dis-favore*, *dis-fidare*, *dis-flare*, *dis-fiorare*, *dis-fogare*, *dis-forme*, *dis-griare*, *dis-giungere*, *dis-gradare*, *dis-grazia*, *dis-greggare* (derivato da *gregge*, quantità di bestiame), *dis-guido*, *dis-gusto*, *dis-impegnare*, *dis-infettare*, *dis-inganno*, *dis-interesse*, *dis-involto*, *dis-istimare*, *dis-leale*, *dis-locare*, *dis-logare*, *dis-loggiare*, *dis-membrare*, *dis-mettere*, *dis-misura*, *dis-nodare*, *dis-nudare*, *dis-obedire*, *dis-obbligare*, *dis-occupato*, *dis-onvsto*, *dis-onore*, *dis-ordine*, *dis-organizzare*, *dis-ossare*, *dis-paccio* (da *im-pactum*, *im-paccio*, dal nome *face*), *dis-paiare*, *dis-parato*, *dis-parere*, *dis-pari*, *dis-péndio* (lat. *dis-péndium*, dal verbo *péndere* = pesare), *dis-pensare*

(da *pensare*, intensivo di *pendere*, che nel senso figurato vale *pesare* e *valutare*), *dis-perdere*, *dis-piacere*, *dis-pirgare*, *dis-pietato*, *dis-pura* (greco *dys-pnoia*), *dis-porre*, *dis-pòtico* (dal greco *dys-pòtris*), *dis-prvgiare*, *dis-pruzzare*, *dis-putare* (dal verbo *putare* = ripulire tagliando), *dis-quilibrio*, *dis-quisizione* (dal verbo lat. *dis-quirere*), *dis-sanguare*, *dis-sapore*, *dis-seccare*, *dis-selciare*, *dis-seminare*, *dis-sennare*, *dis-senso*, *dis-sentire*, *dis-serrare*, *dis-svrtazione* (dal lat. *dis-sèrere*, *sèrere* = unire, ordinare), *dis-sestare*, *dis-setare*, *dis-sezione*, *dis-sidente* (dal lat. *dis-sidere*), *dis-sigillare*, *dis-sillabo*, *dis-simile*, *dis-sipare* (voce latina, da *sipare* per *supare* = spargere), *dis-sociare*, *dis-sodare*, *dis-soluto* (da *solvere*), *dis-sòlvere*, *dis-somigliare*, *dis-sonare* (da *sonno*), *dis-sotterrare*, *dis-suadere*, *dis-sugare*, *dis-tacco* (dal nome *tacco*; è il contrario di *attacco*, e vale la rimozione di una cosa dal posto ove stava attaccata), *dis-temperare*, *dis-tèndere*, *dis-togliere*, *dis-torcere*, *dis-tornare*, *dis-torre*, *dis-torsione*, *dis-trarre*, *dis-tribuire* (dal lat. *tribùere*, da *tribus* = tribù), *dis-tricare* (dal verbo latino *tricarì*, da *tricae* = raggiri, dedotto dal verbo *torquere* = torcere), *dis-turbare*, *dis-ubidire*, *dis-uguale*, *dis-umano*, *dis-umazione*, *dis-unire*, *dis-uso*, *dis-ùtile*, *dis-velare*, *dis-viare*, *dis-volere*.

Diurno (*di-urno*, lat. *di-urnus*, da *di-us* = giorno).

Durlo e *aurtto* (dal numero *du-e*).

Duodécimo (*du-odécimo*, dal numero *du-o*).

Duùncviri (*du-ùncviri*, dal numero *du-o* e da *vir* = uomo = collegio composto di due uomini).

Ebdomadario (*ex-ebdomadario*), dal greco *hē-ēdomos* = settimo; *hebda* per *hepta* = sette.

Eclissi (*ex-lissi*), dal greco *eklipsis*, da *ek* = da e da *leipo*, *lipo* = manco.

Energia (*en-ergia*), da *en* = in e da *ergo* = òpero.

Energumeno (*en-ergumeno*), da *en* = in o particella pleonastica e da *ergon* = lavoro.

Esacerbare (*ex-acerbare*), dal latino *ex-acerbare* = inasprire.

Il prefisso latino *ex* o greco, ridotto in italiano *es*, fa sillaba da sè, come: *es-aggerare* (da *ex* = da e *agerare*, *aggerare* = ammonticciarsi in forma d'argine, da *agger* = terra in massa, argine), *es-alare* (lat. *ex-halare*, da *an-lare*, *halare* = spirare), *es-altare* (da *alto*, lat. *altus*, parastatico di *alere*), *es-ame* (lat. *ex-amen*), *es-ànimie* (lat. *ex-animis*), *es-archa* (greco *ex-archos*), *es-atto* (lat. *ex-actus*), *es-attore*, *es-azione*, *es-audire* (lat. *ex-audire*), *es-audire* (lat. *ex-haurire*), *es-auribile*, *es-autore* (lat. *ex-auctorare*), *es-cavare* (dal lat. *cavus* = cavo), *es-clamare* (dal lat. *clamare* = chiamare), *es-cludere* (dal lat. *cludere*, *cludere*), *es-cogitare* (dal lat. *cogitare* = pensare), *es-coriare* (lat. *ex-coriari*), *es-cremento* (tratto dal verbo *cirnerè*), *es-crescenza*, *es-cursione* (dal lat. *currere* = correre: scorreria, gita di piacere o per istruzione), *es-edra* (greco *ex-hedra*), *es-egesi* (greco *ex-ēgesis*), *es-empio* (lat. *ex-emplum*, dal verbo *ēmere*), *es-emplare* (da *esempio*), *es-ente* (lat. *ex-emptus*), *es-ercente* (dal lat. *ex-erere*, da *arce* = arca), *es-ercito* (lat. *ex-erctus*; stessa derivazione), *es-*

ercitare (lat. *ex-ercitare*; idem), *e-ercizio* (lat. *ex-er-citium*; idem), *es-erco* (greco *ex-ergon* = fuori del lavoro), *es-ibire* (lat. *ex-hibere*, da *habere* = avere), *es-ibito*, *es-ibizione*, ecc., *es-igere* (lat. *ex-igere*, da *agere* = agire), *es-igente*, *es-igenza*, ecc., *es-iguo* (lat. *ex-iguus*; da *agere* = agire), *es-ilarare* (lat. *ex-hilarare*, dal greco *hilaros*), *es-ile* (lat. *ex-ilis*; da *agere* = agire), *es-ilità*, *es-ilio* (da *esule*), *es-imere* (lat. *ex-imere*, da *imere*), *es-mio* (lat. *ex-imius*, da *imere*), *es-inanire* (da *inane*, lat. *inanis*), *es-istere* (lat. *ex-istere*, da *stare*), e così i suoi derivati. *es-itare* (dal verbo *ire* = andare), *es-ito* lat. *ex-itus*, idem), *es-iziale* (dal lat. *ex-ilitium*, idem), *es-odo* (greco *ex-hodos*), *es-onerare* (dal lat. *onus* = peso), *es-orabile* (dal lat. *ex-orare* = ottenere pregando), *es-orbitante* (da *es-orbitare*, *orbita*, da *orbe*, lat. *orbem* = cerchio, sfera), *es-orcizzare* (greco *ex-horkizain*), *es-orcismo* (*ex-orchizo*), *es-ordire* (dal lat. *ordiri*, da *oriri* = sorgere), *es-ordiente*, *es-ornativo* (dal lat. *ex-ornare*, da *oriri*), *es-ortare* (lat. *ex-hartari*), *es-oso* (lat. *ex-osus*, da *odium* = odio), *es-pandere* (dal latino *pandere* = allargare), *es-pansione*, *es-pansivo*, *es-patriare*, *es-pedivante* (dal lat. *ex-pedire*, da *pedem* = piede: togliere gli ostacoli all'andare, al fare), *es-piùllere*, da *piùllere* = cacciare), *es-perienza* (dal lat. *ex-periri*, da *periri* = dar prova), *es-perimento*, *es-perimentare*, *es-perire*, *es-perto*, ecc., *es-peltorazione* (da *petto*: mandar fuori dal petto le matùrie catarrose), *es-piare* (lat. *ex-piare*, da *pious*, pio: rifarsi pio), *es-piàzione*, *es-pilare* (lat. *ex-pilare*, da *pilare* = pigliare).

es-pletico (dal lat. *ex-plere*, da *plere*, che s'usa nei composti *im-plere* = èmpiere, *ad-im-plere* = adèmpiere, *com-plere* = còmpiere, ecc.: spìugativo), *es-plicare* (dal lat. *plēctere* = ripiegare), *es-plicito* (lat. *ex-plicitum*, da *plēctere*), *es-plaudere* (lat. *ex-plaudere*, da *plaudere* = bàttere. far rumore), *es-pletivo* (idm), *es-porre* e i suoi derivati *es-posizione*, *es-porrante*, *es-posto*, ecc. (dal lat. *ponere* = porre), *es-porzare*, *es-portazione* (da *portare*: mandare fuori del pòrto, trasportare in altri stati delle merci), *es-primere* e suoi derivati (dal verbo *primere*, che nei composti prende la forma di *primere*, come *comprimere*, *de-primere*, *im-primere* ecc.), *es-propriare*, *es-pugnare* (dal nome *pugno*), *es-pulso* (da *es-pulsiere*), *es-pungere* (da *pungere*: cassare, cancellare), *es-purgare* (lat. *ex-purgare*), *es-temporaneo* (dal lat. *ex-tempore*), *es-tendere* e suoi derivati, *es-tenuare* (da *tēnue*, dal verbo *tenere*), *es-teriore*, *es-teriorità*, *es-terno*, *es-tero*, ecc. (dal lat. *ex-terius*, da *ex* = fuori), *es-terrefatto* (parastàtico del verbo lat. *ex-terrefacere*, da *terrorum*), *es-tollere* (lat. *ex-tollere* = inalzare), *es-torcere*, *es-torsione*, *es-trarre*, *es-tratto*, *es-trazione*, *es-uberante* (dal lat. *ex-uberare*, da *ubertas*, *ubertas*), *es-ulcerare*, *es-ule* (lat. *ex-ulum* = chi sta fuori della pròpria pàtria per pena), *es-umazione* (dal lat. *ex-umare* = dissotterrare i cadàveri).

Essicare (*es-sicare*, da *seccare*).

Filantropo (*fil.-antropo*), da *philos* = amante e *antropos* = uòmo.

Filarmònico (*fil.-armònico*), da *philos* come sopra e da *harmonia* = consònanza.

Fosfato (*fos-fato*), dal greco *phos* = luce: sale formato con l'acido fosforico.

Fosforo (*fos-foro*), da *phos* = luce e *phoros* = porto: corpo che lucifica all'oscuro.

Gentil-uomo.

Gerarchia (*ger-archia*), dal greco *hieros* = sacro e *archo* = presiede.

Gesu-ato, *gesu-ita*, vedi *amanuense*.

Giuris-dizione (lat. *juris dictionem*), *giuris-perito*, *giuris-prudenza*, ecc.

Gius-patronato, dal lat. *jus*, italiano *gius*.

In, prefisso, che, se non indica *immissione*, *penetrazione*, *introduzione* e simili, non raddoppia il proprio *n* e fa sillaba a sè, come: *in-abile*, *in-accessibile*, *in-acciaiare*, *in-avverire*, *in-acetire*, *in-acidire*, *in-acutire*, *in-adatto*, *in-adeguato*, *in-affiare*, *in-alazione* (dal lat. *in-halare*), il respirare vapori velenosi, *in-alidare* e *in-alidire* (per *in-aridare* e *in-aridire*), divenire *alido* o *arido*, *in-alignabile*, *in-altirabile*, *in-alzare*, *in-amabile*, *in-ammissibile*, *in-ane* (lat. *in-anis*, da *in-acnisi*), *in-anzi*, *in-appartenza*, *in-appuntabile*, *in-aridire*, *in-arrivabile*, *in-articolato*, *in-asinire*, *in-asprato*, *in-asprire*, *in-attivo*, *in-attuabile*, *in-audio*, *in-azione*, *in-avviare*, *in-edia* (voce latina formata dal verbo *edere* = mangiare), *in-edito* (= non pubblicato, dal verbo lat. *edere* = dar fuori), *in-essabile*, *in-essicace*, *in-eguale*, *in-eluttabile*, *in-erente* (dal verbo lat. *in-hærrere* = stare attaccato), *in-erme* (lat. *in-ermis* = non armato), *in-erpinarsi* (da *arpa*, *arpione*, che à artiglio), *in-erte*,

(nel significato proprio chi non à arte, quindi inattivo).
inerzia, *in-usatto*, *in- esauribile*, *in- esaurito*, *in- visibile*,
in- visorabile, *in- visprato*, *in- visplicabile*, *in- visprimibile*,
in- vispugnabile, *in- estimabile*, *in- estricabile*, *in- etto* (lat.
in- ruptus, da *rupte* = congiungere), *in- ritabile*, *in- rizia*
(lat. *in- riptia*, da *rupte*), *in- ibire* (lat. *in- hiberre*, da
habere = avere), *in- ottare* (dal lat. *in- ictum*, da *ja-*
cere = gettare), *in- iquo* (lat. *in- iquus*, da *iquus*: non
equo, ineguale, indi ingiusto), *in- izio* (lat. *in- ictium*, dal
verbo *irr*), *in- nato*, *in- negabile*, *in- nervare*, *in- nocente*,
in- numerevole, *in- odoro*, *in- offensivo*, *in- oliare* (spàr-
gere l'olio sopra una cōsa), *in- oltre*, *in- oltrare*, *in-*
ondare, *in- onesto*, *in- operoso*, *in- opia* (da *in- ops*, da
ops = provisione), *in- opinato* (da *ops* come sopra), *in-*
opportuno, *in- organico*, *in- orridire*, *in- ospite*, *in- ospita-*
le, *in- ossare*, *in- ulto* (lat. *in- ultus*, da *ultus* di *ulcisci*
= vendicarsi), *in- umano*, *in- umanazione*, *in- umidire*,
in- urbano, *in- usitato*, *in- ùtile*.

Interesse (*inter- esse*), dal lat. *inter* — fra ed *esse*
= essere.

Interrogare (*inter- rogare*), desunto da *régola*, *réggere*.

Inter- rompere.

Iper- estesia dal greco *yper* = troppo e da *esthsis*
= sensazione).

I- pnótico, *i- pnotismo*, vedi *autopsia*.

Is- agoge, *is- agogico* (dal greco *vis*, *is* = in e *ago*
= pörto: introduzione).

Ius- quesito (dal lat. *ius* = diritto e da *quæsitum*
= domanda).

Lap. -lazuli (dal lat. *lapis* = pietra e dal latino dei bassi tempi *lazulus*).

Legale (*le-ale*, da *legale*, legge).

Legislatore (da *legis* e *latorem*), *legis-latura*, *legislazione*.

Mal-accorto, *mal-agiato*, *mal-andato*, *mal-animo*, *mal-augurio*.

Manuale, *mensuale*, vedi *giuato*.

Mis-antropia, *mi-antrop*, *mis-credente*, *mis-fatto*, dal greco *mysros*, *mys* = odio, avversione.

Mon-aco (da *mon* = solo e da *eco* = sono), *mon-achia*, *mon-andro* (da *mon* e da *andros* = uomo), *mon-atera* (da *mon* e *anthera* = antera), *mon-arca*, *mon-archia*, *mon-archic*, *mon-archista* (da *mon* e *archo* = governo), *mon-arreno* (da *mon* e *arren* = maschio), *mon-òcolo* (da *mon* e latino *oculus* = occhio), *mon-odia* (da *mon* e *odè* = canto).

Mostru-oso, vedi *amanu nse*.

Non-nulla (lat. *non-nullas*), *non-ostante*.

Ob, particella latina = *per*, fa sillaba da sè, come: *ob-erato* (lat. *ob-eratus*, da *avra*, plur. di *avs* = rame), *ob-eso* (lat. *ob esus*, da *esus* di *èdere*), *òb-ice* (lat. *òb-icem*, da *ob-icere* = gettar contro, da *jacere*), *ob-iettare*, *ob-ietto*, *ob-ivione*, *ob-irtivo*, ecc. (dal lat. *ob-jectum*, *ob-icere*, da *jacere*), *òb-ito* (lat. *òb-itus* di *ob-ire*, da *ire* = andare), *ob-lato* (lat. *ob-latum*, da *tollere* = togliere), *ob-latore*, *ob-lazione*, *ob-lio* (lat. *ob-lio*, *ob-litionem*), *ob-liare*, *ob-livione*, *ob-liquo* (lat. *ob-liquus* = inclinato), *ob-ligare*, *òb-ligo*, *ob-ligazione*, ecc. (lat. *ob-*

ligare, da *ligare* = legare), *ò-literare* (dal lat. *litera* = lettera: cancellare le lettere).

Ò-ftalmia, vedi *autopsia*.

Ò-ftare, forma rafforzata del lat. *opire*, da *ops*; anche *ò-ttare*.

Or-iginare, *or-iginario*, *or-igine*, ecc. da *or*, *oriri* = sorgere.

Palin-odia (greco *palin* = di nuovo e *odè* = canto).

Pan-aura (greco *pan* = tutto e *àkos* = rimedio), *pan-atene* (da *pan* = tutto e da *Atène* = Atene: feste ateniesi in onore di Minerva), *pan-egirico* (*pan* = tutto e *agyris* = gente riunita: discorso fatto inanzi a gran moltitudine di persone), *pan-egirista*, *pan-ellènico* (*pan* = tutto ed *ellèn*, *ellèno*: la nazione ellènica e aggettivo di Giove), *pan-òplia* (*pan* = tutto e *hopia* = armi), *pan-orama* (*pan* = tutto e *orao* = vedo).

Par-afia (greco *par*, apòcope di *parà* = anormalmente, e *afè* = tatto), *par-ago* (greco *par* per *parà* = oltre, e *ago* = porto: aggiunzione di una lettera o sillaba in fine di parola), *par-allasse* (*par* per *parà* = da, oltre, e *allatto* = cangio), *par-allelo* (*par* per *parà* = rimpetto, vicino, e *altrus* = l'uno e l'altro), *par-allvlogramma*, *par-allèllismo*, ecc., *par-odia* (*par* per *parà* = contro, e *odè* = canto), *par-omvo* (*par* per *parà*, particella plvonàstica o diminutiva e *òmios* = simile), *par-ònimo*, *par-onomasia* (*par* per *parà* = da e *ònoma* = nome), *par-ossismo* (*par* per *parà*, particella intensiva, e *oxyno* = acuisco).

Patri-arca (greco, da *patria* = famiglia, tribù, e

arches (capo), *patri-arcate*, *patri-arcato*, *patri-archeo*, *patri-oti*, *patri-òtico*, ecc.

Prè-agozia, *prè-agozo*, *prè-agògico* (greco da *pedos* = fanciullo, e *ago* = àduco).

Prn-insulare, *prn-isola*, *prn-ombra*, *pen-ultimo* (dall'avvèrbio latino *parne* = quasi; quindi *quasi-insulare*, *quasi-isola*, ecc. *quasi-ombra*, *quasi-ultimo*).

Il prefisso enclitico *per* sta da sè: *per-egrino* (da *agrum* = agro compagna, quindi *per-egri*, *per-egro* = pei campi. lontano) *per-enne* (lat. *per-ennis* = continuo, per tutti gli anni), *per-ento*, *per-entòrio* (dal lat. *per-imere*, *per-emptus* = che toglie via), *per-equare* (da *equo*: uguagliare), *per-equazione*, *per-ire* (da *ire* = andare: andar di traverso, andare a male; anche *per-ito*, *de-per-ire*, *de-per-imento*), *per-orare*, *per-orazione* (da *orare* = pregare: parlare a favore), *per-ò* (lat. *per-hoc*), *per-occhè*, ecc.

Poli (greco *polys* = molto) come prefisso enclitico sta da sè: *poli-acanto* (*akantha* = spina), *poli-adelfo* (*adelfòs* = fratello), *poli-andria* (*andros* = uomo), *poli-ante*, *poli-antra* (*anthos* = fiore), *poli-archia* (*archè* = autorità).

Portu-oso, vedi *amanuense*.

Pos, apòcope di *post*, avvèrbio latino = dopo, come prefisso sta da sè, come: *pos-domani*, *pos-porre*, *postergare*, *pos-tónico*, *pos-tutto*.

Prè (lat. *præ* = avanti) come prefisso enclitico fa sillaba da sè: *prè-adamitico*, *prè-ambolo* (da *ambulare* = passeggiare), *prè-avviso*, *prè-avvisere*, *prè-istòrico*, *prè-occupare*.

Persuntu-oso, vedi *amanuense*.

Preter-ire (lat. *præ-ter* = fuori e da *ire*), *pre-ter-ito*, *preter-ito*, *preter-izione*.

Pro (preposizione lat. = avanti), fa sillaba da sè, come: *pro-avo*, *pro-émio* (dal greco *pro* = avanti e *ème* = discorso), *pro-ibire* (dal lat. *pro-hibere*).

Prontu-ario, *puntu-ale*, vedi *amanuense*.

Qual-ora, *qual-unque* (latino *unquē*, apòcope di *cunquē*).

Quotidi-ano (lat. *quotidie*, da *di-es*, *di* = giorno).

Red, prefisso latino, usato in composizione per *re* o *ri*: *red-arguire*, *red-igere*, *red-atto*, *red-attore*, *red-azione*, *red-imere*, *red-ire*.

Ri, prefisso enclitico reduplicativo, fa sillaba da sè: *ri-abilitare*, *ri-alzare*, *ri-amare*, *ri-amicare*, *ri-alto*, *ri-alzare*, *ri-andare*, *ri-animare*, *ri-ardere*, *ri-assumere*, *ri-attare*, *rid-ondare* (lat. *red-undare*: rifluire dell'onda), *ri-empire*, *ri-entrare*, *ri-epilogare*, *ri-esaminare*, *ri-escire*, *ri-occupare*, *ri-ottenere*, *ri-unire*, *ri-uscire*.

Ris o *ris*, come prefisso enclitico va diviso dal suo componente: *ris-caldare*, *ris-cattare*, *ris-chiurare*, *ris-contrare*, *ris-cuotere* (dal lat. *cūtere*, nei composti, che ò *quàtere* nel sèmplice), *ris-cosso*, *ris-guardare*, *ris-vegliare*, *ris-voltare*.

Ri-tmo, *ri-tmico*, vedi *autopsia*.

Ros-biffè (voce inglese, composta da *roast-beef*; *beef* = bōve, manzo arrostito).

Saltu-ario, *santu-ario*, vedi *amanuense*.

Sci-are, da *scia*.

Srsu-ale, srsu-ale, vedi *amanurnsc.*

Srs-tirzio (lat. *sex* = sei e *tertius* = terzo).

Sin, prefisso greco (*syn*) = insieme, sta da sè: *sin-afra*, *sin-afa*, *sin-afe* (da *apto* = unisco), *sin-agoga* (*ago* = conduco), *sin-allaḡma* (*allasso* = cangio), *sin-artrosi* (*arthron* = articolazione), *sin-atrrsimo* (*atrizo* = raccolgo), *sin-rddoche* (*rkd̄rchome* = prendo), *sin-r̄dr̄io* (*τ̄ara* = sede), *sin-r̄rr̄si* (*rr̄ro* = prendo), *sin-rr̄giti* (*rr̄gto* = òpero), *sin-r̄str̄si* (*v̄sthesis* = sentimento), *sin-odo* (*od̄s* = via), *sin-odale*, *sin-òdico*, *sin-onimia* (*ónyma* = nome), *sin-ònimo*, *sin-opsi* (*opsi* = vista), *sin-òttico* (da *psi* = vista), *sin-òvia* (lat. *ovum* = uovo), *sin-usia* (*usia* = sostanza).

Sin-ora.

Sinu-oso, vedi *amanurnsc.*

Sis-sitie (da *syn* = insieme e *sitvo* = cibo), *sis-somi* (*sis* = con e *soma* = corpo).

Sodis-fare, *sodis-fatto*, *sodis-fazione* (lat. *sadis-facere* da *satis* = molto, abbastanza).

Sol-enne (lat. *soll* = tutto, intero, e *vnnis*, di *anno*).

Sol-lrone, *sol-lrone* (quando il sole entra nel segno del leone, luglio e agosto).

Sos-p̄ndere (lat. *sus-p̄ndere*), *sos-tv̄gno*, *sos-tenere* (*sus-tinere*), da *subs*, *sus*, che denota direzionè dal basso in alto.

Spi-are, da *spi-a*.

Sub-accollare, *sub-àcido*, *sub-affitto*, *sub-alpino*, *sub-alterno*, *sub-àqueo*, *sub-asta*, *sub-dolo* (da *d̄olus* = dolo), *sub-entrare*, *sub-irtto* (lat. *sub-jectum*, da *sub-*

icere, *sub-ire*, *sub-locare*, *sub-lunare*, *sub-odorare*, *sub-ordinare*, *sub-ornare*, *sub-urbano*, *sub-urbio* (da *urbs* = città): sono composti dall'avverbio latino *sub* = sotto.

Sub-lime (lat. *sub-limis*), secondo alcuni filologi, significò in origine *sotto l'architrave della porta* (*limen*), forse dal fatto che per sferzare gli schiavi solèvasi alzarli con la corda sotto l'architrave; dopo passò a significare *alzato, alto*; ora vale *eccelso*, cioè alto su gli altri.

Suntu-ario, *suntu-oso*, vedi *amanuense*.

Sus-ertibile, *sus-ertivo*, *sus-ertibilità* (dal latino *sus-cipere*, *sus-ciptum*; da *capere*, che nei composti diventa *cipere*), *sus-citare* (da *citare*), *sus-sinco* (forse da *sub-sistere*).

Tal-ora, *tal-uno*.

Tè-cnico, vedi *autopsia*.

Testu-ale, vedi *amanuense*.

Trans, avverbio lat. = *oltre*; sta da sè: *trans-alpino*, *trans-atlantico*, *trans-atto*, *trans-azione*, *trans-cat*, (soggiuntivo di *trans-ire*), *trans-fuga*, *trans-igere* (da *agere* = *agire*), *trans-itivo*, *trans-itorio*, *trans-izione*, *trans-marino*, *trans-padano*.

Tras o *tras*, sincope di *trans*: *tras-andare*, *tras-colorare*, *tras-correre*, *tras-curare*, *tras-ferire*, *tras-figurare*, *tras-fondere*, *tras-formare*, *tras-fuso*, *tras-gredire*, *tras-grosso*, *tras-lato*, *tras-lazione* (da *latum*, parastatico di *ferre* = *portare*), *tras-locare*, *tras-marino*, *tras-mettere*, *tras-migrare*, *tras-missione*, *tras-modare*, *tras-mutare*, *tras-padano*, *tras-parire*, *tras-porre*, *tras-portare*, *tras-umanare*, *tras-versale*, *tras-volare*.

Trrn-odia (greco, da *thru-vo* = piango, e *odv* = canto).

Tri, numero greco, *treis, tris* = tre, come prefisso sta da sè: *tri-acanto* (greco *akanta* = spina), *tri-àcne* (gr. *acune* = gluma), *tri-ade* (numero trinario), *tri-adelfo* (gr. *adelfos* = fratello), *tri-ambo* (gr. *iambos* = jambo), *tri-andria*, *tri-andro* (gr. *andros* = uomo), *tri-angolo* (di tre angoli), *tri-antema* (gr. *anthemon* = fiore), *tri-atra* (gr. *ather* = resta), *tri-edro* (gr. *edra* = faccia), *tri-ermimèriade* (gr. *emi* = mezzo, *meridos* = particella), *tri-ènnio*, *tri-ere* (gr. *vresso* = remigo), *tri-òbolo* (gr. *obolos* = obolo), *tri-òdio* (gr. *odv* = canto), *tri-odo* (gr. *odus, odontos* = dente), *tri-odonte* (gr. *odontos* = dente), *tri-oftalmo* (gr. *ofthalmos* = occhio), *tri-onfo* (etimologia non accertata nel secondo componente; chi lo riporta al greco *tri-ambos*, da *iaptvin* = battere tre volte. Etimologia più particolareggiata vedi nell' *Etimologico dei vocaboli di origine greca* del CANINI a *Ditirambo*), *tri-ulco* (gr. *vlko* = tiro).

Trin-àcria (greco da *tri* col *n* eufonico e *akra* = punta, antico nome della Sicilia).

Un-ànime, *un-animità*, *un-animemente*.

Vi-aggiare, *vi-aggiatore*, *vi-aggjo*, ecc., vedi *amanuense*.

Vis-conte, *vis-contea*, *vis-contessa* (da *vis* per *vice*), *vis-dòmino* (vice-dòmino, vicario).

Visu-ale, vedi *amanuense*,

Ves-signoria (*vos* apòcope di *vostra*).

Altre osservazioni ortografiche.

L'uso dell' *u* eufonico in molte parole italiane è cagione anch'esso di altro scisma, come se fossero pochi, nella lingua: chi non lo vuole affatto; chi lo vuole in ogn'incontro; e chi lo ammette, ma solo in determinati casi.

Dicono i primi che questo *u* non è necessario, perchè nel latino non esisteva, e gl' Italiani ne presero l'uso dagli Spagnuoli; e sono precisamente quelli che delle parole latine ne hanno fatto scempio nell'italianizzarle. Costoro quindi da buoni puritani e patrioti linguistici scrivono sempre, per esempio: *bono, figliolo, novo, tono, noto, fo, boi, soli, voi, ecc.*, per *buono, figliuolo, nuovo, tuono, nuoto, può, buoi, suoli, vuoi...*. E se a questi voi dite che molte parole così scritte possono confondere il loro significato con quello di altre, non sanno che rispondervi e da persone allegre, quali sono, non si preoccupano del disordine che con ciò si viene aumentando.

I secondi con molta disinvoltura sono capaci di scrivere *nuovità, nuovezio, umino, uometto, uomiciatto, tuolesse, si accuórano, ecc.*

Gli altri stanno fra i due partiti, e dicono che si può, anzi si deve mettere l'*u* eufonico tutte le volte che sull'*o* batte l'accento tonico, quindi *cuóre, coricìno, stuóia, stoiètta, uómo, omúccio, nuóvo, novità, suóli, soievì, ecc.*

Ora tutti e tre questi partiti sentenziano arbitrariamente su tale questione, perchè non tengono conto della natura di questo *u*, cioè della *eufonia*, ad applicare la quale si richiede un orecchio delicato e fine in fatto di pronunzia. e il voler essere in ciò assolutisti, si sostengono degli spropositi. Gli esclusivisti infatti non considerano che abolendo questo *u* eufonico per la semplice ragione che la lingua latina non ne faceva uso, dovrebbero abolire anche l'*i* eufonico di *vieni*, *vienne*, *tiui*, *tiue*, *miuere*, *miuo*, *miui*, ecc., *riuo*, *riui*, *riue*, ecc., *piue*, *piuo*, *siete*, ecc. e scrivere in vece *veni*, *viue*, *tiui*, *tiue*, *miuere*, *miuo*, *riuo*, *piue*, *siue*, ecc., perchè nel latino queste ed altre simili parole si scrivevano senza l'*i*. Questo *u* serve a rendere più pieno, più grave, meno arido il suono (ecco qua un'altra parola, che se venisse scritta senza l'*u*, *sono*, si confonderebbe con *sono* del verbo *essere* nella scrittura, in cui l'*o* non à alcun segno che ne faccia distinguere i due suoni) di certe parole. Così *tuonare*, *tuona*, ecc. esprimono più onomatopëicamente di *tonare* e *tona* il noto fenomeno meteorico; sostituite la parola *figlioli* a *figliuoli* nel noto verso di Dante:

Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli,

ed avrete scemato il pregio eufonico di tutto il verso. Quelli che lo vogliono ad ogni costo non si avvedono che creerebbero delle parole stucchevoli e sgradevoli; e anche costoro dovrebbero poi logicamente scrivere,

p. es. *sirdeva, sirdevano, sirderò, pirdincolo, pirdestre, tirneva, tirnevano, tirrò, v'ingono*, ed anche *puòssono, muorndo, muoriva, zuoleva, zuolndo*, ecc. ecc. Nè sono nel vero quelli che lo sottopongono alla regola di sopra enunciata, perchè anche quando sull' *o* cade l'accento tónico non sempre gli si può dare l'*u*. Così in *pòssono* abbiamo l'*ó* accentato, ma privo dell'*u*, chè il dir *puòssono* farebbe ridere, e così di *zuonn*, *zuògliono, suògliono*, ecc.

Règole adunque su ciò non se ne possono fissare e si lascia al giudizio dell'orecchio e all'esempio dei buoni scrittori il modo di scrivere siffatte parole.

Pel o per il, col o con il, ecc.? Oggi vi sono certuni che ànno in orrore di scrivere *pel* e *col* e si attengono scrupolosamente alle altre forme *per il* e *con il*. Anche questi poveruomini non sanno rendersi ragione nè della loro ripugnanza, nè della loro predilezione. *Col* e *pel* sono forme più spicce di *con il* e *per il*, e la lingua italiana, che con i suoi articoli e con le sue preposizioni articolate e semplici, in uno alle desinenze costantemente in vocali, assume una cotal lungaggine di espressione, che è di ostacolo alla spigliatezza e alla brevità della dizione, dovrebbe anzi preferirle, come fa per la preposizione articolata *del*, in vece di *de il* o *di il*. Io certo non userei mai *collo, colla, colle, coi, cogli, pelle, pella*, ecc. che oltre a poter significare altre cose, sono di sgradèvole forma, ma rifuggirei poi dal *per il, con il, su il*, ecc.; e ognuno può vedere gli

effetti che produce ciascuna di tali forme nella loro applicazione, come *con il quale, per il suo, su il monte,* e *col quale, pel suo, sul monte.*

Intèrpretre o *intèrprète*? Questa procede dal latino *pretium* = prezzo, quindi *inter-pretem*, propriamente combinatore del prezzo di checchessia, quindi *intèrpræs, intèrpretis* = mediatore, espositore di una frase, di una parola oscura. Dèvesi per tanto scrivere *intèrprète*, lasciando da parte la metàtesi.

Spègnere o *spèngere*? I Toscani dicono *spèngere*, e dicono bene, perchè questa parola fu tratta dalla latina *expingere* = cancellare un dipinto, e *spèngere* passò poi a significare ustinguere. Pertanto *spèngere* è la forma normale e *spègnere* è metàtesi dell'altra ed è pure in uso.

Strèppio o *stòrpio*? Si ritiene che questa voce possa derivare dal latino *ex-torpidare, ex-torpiare*, da *torporem* = torpore; quindi la buona forma è *stòrpio* e non l'altra.

Sùdicio o *sùcido*? Buona la seconda, dal lat. *sùciāus*, da *sūcus* = succo, sugo, che à sugo; di cosa che imbratta nel contatto. La prima forma, usata dai Toscani, è metàtesi della seconda, ma ne nasconde il significato etimologico.

3. Reati ortoèpici.

Anche questo campo offre copiosa messe di appunti per difetto di unità di condotta tenuta dai legislatori della lingua nell'insegnamento di questa parte importante della grammatica, per aver dedotte le regole non dai principii, ma bene spesso dal capriccio; di modo che il pubblico non avendo una guida costante e sicura, pronunzia le stesse parole in vari modi, tanto da parere che le popolazioni delle diverse regioni itàliche non appartengano ad una stessa nazione. Manca in Itàlia la pronunzia tipica, generale, teorica, nazionale.

Molto avrei a dire su questo tema, ma accennerò a pochi fatti soltanto.

Insegnano le grammatiche che quando l'*v* e l'*o* perdono l'accento tònico, divèntano, *ipso facto*, *e* ed *o*: precisamente come le trasformazioni umoristiche del Frègoli! Così da *affètto* si fa *affettato*, dove lo stesso Misòpono, al quale senza dúbio molto piacerà la còsa significata dal secondo vocàbolo, potrà convenire che l'*affettato* non è la stessa còsa di *affettato*, pòichè il primo rappresenta la carne del compagno di S. Antònio abbate lavorata nel modo che tutti sanno. Se *sòla* vuol dire una còsa, *selèta* ne vuol dire un'altra; e così di *scòla* e *scolare*, *rocà* e *rocchetta*, *voto* e *votare*, ecc. Che necessità c'è egli di cambiare l'*v* e l'*o* in *e* e *o*, mentre il buon senso consiglia di man-

tenere alle parole derivate la stessa fissonomia, per quanto è possibile, delle parole semplici? E perchè poi questa stravaganza non s'è adottata anche per le altre vocali e dire, p. es. *dàre* e *derrèmo*, *pàli* e *pèlastro*, ecc.? Secondo il buonsenso adunque diremo *fèrro* e *ferràre*, *bèstia* e *bestiàle*, *òro* e *orèfice*, *scòla* e *scolàre*, *mòto* e *motivo*, ecc. vale a dire se la radice della parola contiene l'*v* o l'*o*. su cui cade l'accento tónico, queste vocali non cambiano se la parola stessa subisce una flessione, e perciò *lèggere*, *lèggèndo*, *lèggerà*, ecc. dalla radice *lèg*.

Altalena o *altalena*? Avendo questa parola riferimento alla latina *tolleno* (dal verbo *tollere*) = palo in bilico, ed all'altra *talentum* = bilancia, corrispondente alla greca *talanton*, deve pronunziarsi con l'*v*.

Bèstia o *Bèstia*? Questa parola è latina, e noi non sappiamo con precisione come i Latini la pronunziassero. Ma siccome essi abbondavano nell'usare l'*v* e l'*o*, così è da ritenersi che dicessero anche *bèstia*, anzi che *bestia*.

Condono o *Condono*? Vèggasi alla voce *Dono*.

Crèsima o *crèsima*? Dicasi *crèsima*, perchè questa parola è modificazione della greca *chrisma* = unzione. E sappiamo che l'*i* vien sostituito, generalmente, dall'*e* e non dall'*v*, come in molte parole latine e greche;

così da *mittere* diciamo *mettere*; da *ficem* = *pece*; da *bibere* = *bèverè*; da *baptismòs* = *battèsimo*; da *sitis* = *sete*, ecc.

Diciassette, diciotto, diciannove o *diciassette, diciotto, diciannove*? È regolare la seconda maniera, perchè nelle dette parole *dici*, che significa dieci, non deve pèrdere il pròprio *i* finale.

Diventa o *diventa*? Questa e tutte le altre parole che sono òriginate da *venire*, radice *ven*, dèvono avere e conservare in tutte le loro flessioni la *v*; quindi *diventa*, *avventura*, *inventore*, *contento*, *convegno*, *venuto*, ecc.

Dono o *donò*? In Toscana dicono *donò*; ma siccome questa voce viene dal verbo *dare*, che fa *do* alla prima figura singolare del categorico presente, così dobbiamo dire *donò*, e per conseguenza anche *dote*, *condono*, *dogaui*.

Dote o *dote*? Vèggasi alla voce *Dono*.

Nelle parole derivate da *equo* tròvo da òsservare che mentre diciamo *eguale*, *adeguare*, cambiando il *q* in *g*, manteniamo poi il *q* in *perquare* e in *iniquo* (non *equo*): o tutte col *q* o tutte col *g*.

Friuli o *Friùli*? S' à da dir *Friùli*, dal latino *Forum Julium*.

Mente o *Mente*? I Toscani dicono *mente*, nelle altre parti d'Italia dicesi *mente*: chi dice bene? Questa parola ci viene dal latino *mētem*, *mens*, dalla radice *men* = pensare; dovrebbe dunque dirsi *mente*, e così degli avverbi formati con questa parola, *allegramente*, *stabilmente*, *malamente*, ecc., e come si dice da tutti, anche dai Toscani, *demente*, *demenza*, *méntova*, *memento*, *mémore*, ecc. Anche si dice *mon* e *non mon*, modificazione della radice *men*, quindi *monere*, *mōnito*, *moneta*, ecc. Se i Toscani da *mens* dicono *mente* e *non mente*, perchè poi da *sponsu*, parastatico del verbo *spondere*, dicono *sposo* e *non sposo*, come altrove? E perchè non si dice poi *tosso*, che, come *sposo*, viene dal latino *tonsus*, di *tondere*? e *peso* da *pensum* di *pēndere*? Che guazzabuglio è mai questo!

Nè o *Né*? Questa congiunzione negativa è una riduzione della latina *ne*; dobbiamo quindi darle l'*e* e non l'*e*, come a *no* diamo l'*o* e non l'*e*.

Ōasi od *òasi*? Dicasi *òasi*, dal greco *òasis*.

Ogni od *ogni*? Dal latino *omnis*; perciò *ogni* in italiano, come diciamo *òmnibus* e non *òmnibus*.

Ōrgano od *òrgano*? La seconda maniera è la regolare, perchè derivata dal greco *òrganon*.

Orgoglio od *orgoglio*? Senza dubbio è da dirsi *orgoglio*, sia perchè conforme alla desinenza *oglio* di altre

parole, come *Compagno*, *figlio*, *scoglio*, *soglio*, ecc., sia perchè disceso dall'antico alto tedesco, come pare allo Zambaldi, *ingai* = fastoso.

Palpebra o *palpebra*? È prutta voce latina, veniente dal verbo *palpare*, e noi, che non fummo presenti quando i Latini pronunziavano siffatta parola, non possiamo attestare come venisse pronunziata; ma dal sapere che essi pronunziavano olistenicamente la massima parte delle loro voci, così è da ritenersi che dicessero *pàlpebra*, e quindi anche noi così, e non già, come vogliono alcuni, nell'una e nell'altra maniera.

Perdono o *perdono*? Dal latino *dōnum*, da *dare*, e quindi *dono*, perchè l'*a* non può mutarsi che in *e* o in *o*. Lo stesso è di *condonare* e *condono*, come già s'è detto alla voce *Dono*.

Salubre o *salubre*? Nel latino è parassitónico, *salūber*, tale dev'èssere anche nell'italiano, siccome derivato da *salute*, che porta l'accento tónico sull'*u*.

Salvatico o *selvatico*? La seconda è la forma naturale, perchè formata dal nome *selva* e non *salva*.

Sei o *svi* (numero)? Un grammatico, di quelli co' fiocchi, consiglia di dir *sei* quando vogliamo esprimere il numero che vien dopo il cinque, e *svi* quand'è voce del verbo *èssere*. Ora il numero *svi*, venuto dal

latino *s.c.*, non può cambiare la sua *s* naturale per assicurare il sullodato grammatico che non venisse scambiato con altra parola; giacchè se prevalesse questo critèrio, come faremmo noi a distinguere i significati doppi delle parole omògrafe, come *comando*, *stùdio*, *canto*, *cammino*, ecc.?

Sposo o *sposo*? Vèggasi ciò che s'è detto alla voce *Mente*.

Tetto o *tutto*? S'è a dir *tetto*, dal parastàtico latino *tractum* di *tēgere* = cōprire, come *pro-tetto* da *pro-tēgere* = cōprire avanti.

Ufficio o *ufficio*? Questa parola e le altre di anàloga fattura sono olistèniche, e quindi l'*i* di *cio* va pronunziato, ma brevemente. E infatti se si cambia il *c* nel *s*, come *benefizio*, *ospizio*, *artifizio*, ecc., l'ultimo *i* è necessàrio, non potendosi dire, con l'*i* àfono, *brnefizo*, *ospizo*, *uffizo*, *artifizo*.

Parole, di cui a me non riesce di precisare la retta pronunzia: *àbroga* o *abroga*, *Agamēnnone* o *Agamennone*, *àgape* o *agape*, *àlacre* o *alacre*, *Àzia* o *Azia*, *cattivēria* o *cattiveria*, *cōmmuta* o *commuta*, *dēnota* o *denota*, *vmistichio* o *vmisticchio*, *Eustàchio* o *Eustacchio*, *Fenicia* o *Fenicia*, *Giorgio* o *Giorgio*, *Grécia* o *Grecia*, *Ifìgènia* o *Ifigenia*, *integro* o *integro*, *intima* o *intima* (verbo), *irrita* o *irrita* (verbo), *Locchi* o *Locchi*,

migliora o *migliora*, *predisseguo* o *predisseguo*, *peggiora* o *peggiora*, *permuto* o *permuto* (verbo), *prepara* o *prepara*, *separa* o *separa*, *staza* o *staza*, *Tracia* o *Tracia*, *trafana* o *trafana* (verbo), *tributa* o *tributa*, *valuta* o *valuta* (verbo), ecc. ecc.

E non voglio omettere di dire poche parole sull'**Accento**, visto che la Grammatica appena si occupa della sua funzione, che è tanto importante nella prosodia.

La modulazione della voce, fatta per esprimere le vicende del pensiero e del sentimento, coi quali la voce stessa dev'essere in equilibrio, costituisce l'*Accento*, nome che deriva dal latino *cantus* (canto, canzone), che nei composti si muta in *centus*; quindi *accentus*, che vale propriamente ciò che accompagna il canto e la voce. Corrisponde al greco *prosodia*, che valeva il tono, il vigore, la durata di un suono. *Accentus* nell'italiano divenne *accento*, quasi *canto che accompagna la voce*.

La voce non essendo che aria percossa contro gli organi fonogonici, vibranti per essa, può, come l'aria stessa, esser valutata nelle tre dimensioni, comuni a tutti i corpi, cioè in *larghezza*, in *altezza* e in *lunghezza*.

La sillaba formata con le fauci dilatate, dà il *suono grave*, concorrendo in questo fatto maggior quantità d'aria; con le fauci più strette, per la ragione contraria, dà il *suono acuto*. Il suono grave e l'acuto si riferiscono all'altezza, che è in rapporto al numero di vibrazioni in un minuto secondo, e costituiscono il *tono* dell'accento.

La sillaba emessa tra le fauci con molto spirito, dà il *suono denso*, e quand' esce più sui labri con minore spirito, dà il *suono sottile*. Ciò si riferisce alla larghezza e costituisce lo *spirito* dell'accento. L'*intensità* è in rapporto all'ampiezza delle vibrazioni.

Formando la sillaba con suono tardo o veloce, riesce *lunga* o *breve*; e ciò è dovuto alla lunghezza, che costituisce il *tempo* dell'accento.

L'accento misura adunque l'abbassamento o l'inalzamento della voce, la grossezza o la sottigliezza, la rapidità o la lentezza.

Queste tre misure si possono ridurre a due soli capi. La sillaba formata con le fauci più larghe, esce più presto, e perciò con suono più denso, e si dice *breve*; quella che, stretta più tra le fauci, vien fuori più tarda, ma con suono più acuto, dicesi *lunga*.

Con un esempio ovvio potrà anche Misòpono capir cfiaramente questa dúplice distinzione dell'accento.

Misòp. (Accidenti alle cfiàccfiere!... Che si possa ostruire il canale dei maccheroni! E pensare che mi dovrò sòrbire anche quelle dell'avv. Vanilòquio!)

P. M. Come da un condotto più largo la stessa quantità d'acqua esce più presta che da un condotto più piccolo; così la nostra voce esce più lesta quando il suo condotto è più àmpio, e la stessa quantità di essa esce più lentamente se ne restringiamo il passo.

La nostra lingua però poco o nulla si cura di siffatta specie di accentu, e pochi ne intèndono la natura e la funzione. Eppure esso è l'ànima del discorso, per-

chè addita e fa sentire la varietà armònica della frase e dell'intera espressione. Se le parole ci uscissero di bocca come l'acqua esce compassata, monòtona, ininterrotta, equabile da un condotto, esse produrrebbero un effetto intollerabile, nonostante la varietà delle loro sillabe.

L'accento che ci indica le modulazioni vocali non à altri segni che la parèntesi, il punto interrogativo, il punto ammirativo o di esclamazione; ma questi non bastano e provvediamo alla loro deficienza alla bell'e meglio, mediante la interpretazione del senso del discorso. Così noi facciamo la voce gròssa, imperiosa quando diciamo:

*Taci, maledetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia;*

e con voce solenne:

Onorate l'altissimo porta;

e piena di mestizia:

Beati i morti che muoiono nel Signore!

L'accento crònico ò la pàusa maggiore che la voce fa sopra la vocale di una determinata sillaba, e soltanto nelle parole netotòniche esso viene indicato con un piccolo àpice inclinato da sinistra a destra posto sulla vocale finale della parola. Esso sarebbe necessàrio anche sulle parole olistòniche per evitare gli equivoci.

Le monosillabe non hanno bisogno del segno dell'accento, salvo quelle che possono avere un altro significato, come *ò*, *à*, *é* verbi, *sè* prònome, *dì* = *giorno*, ecc.

L'accento crònico può òssere di quindici spècie, relativamente alla sua natura ufficio e posizione.

Misòp. (Mammamia, che litania!...)

P. M. 1. *Accento diatònico*, che consiste nella pàusa maggiore che la voce fa sulla sillaba diatònica, come *a-mà-re*, *sù-bi-to*, *fa-rè-mo*.

È diatònico anche l'accento delle parole netotòniche, *fa-rà*, *mo-ri*, *dì*.

Il diatònico vale un diàstema e mezzo.

Esso è l'accento principale, che dà l'essenza e la forma alla parola.

2. *Accento tònico o ipostàtico* è quello di minor durata del diatònico.

Le monosillabe non hanno accentu ipostàtico.

3. *Accento prediatònico* è quello che precede il diatònico, ed è l'accento che distingue le sillabe prediatòniche.

Tutti i prediatònici sono isòcroni, misurando tutti un diàstema di tempo.

Le protòmie non hanno accentu prediatònico, perchè cominciano con sillaba diatònica, come *dà-re*, *dar-se-ne*, *sù-bi-to*, *cuò-re*.

4. *Accento protónico* è l'ipostático che segue il diatònico, e distingue le sillabe pròdiatòniche.

Le parole netotòniche non àno accento protónico.

5. *Accento ipostónico* è il protónico nelle parole poliòlistèniche. Anch'esso è isòcrono (mezzo diástema).

6. *Accento mesòdico* è uno degli accenti compresi fra il primo e l'último di una parola.

7. *Accento móbile* o *iperbibático* è quello che si sposta dalla sillaba della parola derivata o módicata, *létto-lettúccio*, *pòrre-porrèmo*, *brllo-brllissimo*; o pure che cangia di posto nella stessa parola per usigenza della rima o della misura dell'epimetro, come *péntra-prnétra*, *úmle-umile*, *fēctro-ferètro*.

8. *Accento diasòstico* è quello che non cambia di posto anche quando la parola riceve una flessione avanti o dopo, come *amàndo-amàndosi*, *tème-tèmesi*, *guàrda-riguàrda*, *pórta-traspórta*.

9. *Accenti eteròcroni*, quelli di tempo diseguale.

10. *Accento metastático*, il diatònico trasformato in ipostático quando la parola si appoggia, prima o dopo, a un'altra.

In generale sono gli articoli, le particelle prono-

minali e alcune preposizioni che lasciano soffocare il proprio accento da quello della parola a cui si appoggiano.

11. *Accento prototono*, il primo accento della parola.

12. *Accento nototono*, l'ultimo della parola.

13. *Accenti pòdici* sono tutti gli accenti che contiene una parola, o sia gli accenti di tutte le sillabe, perchè con essi si misurano le sillabe, che sono i *pidi*, di ciascun epimetro.

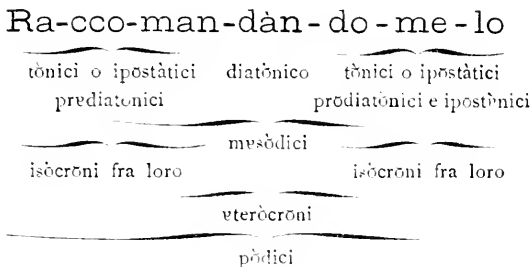
14. *Accento ritmico* o *iperdia-tonico* è il dia-tonico rinforzato cadente sopra un determinato numero di sillabe dell'epimetro ad eguali intervalli

In alcuni casi il ritmico può cadere anche sopra una sillaba che non à accento dia-tonico.

È questo accento che con la sua cadenza armònica conferisce, relativamente alla forma fonètica, il carattere poëtico al componimento, distinguendolo dal pro-sastico; tanto che spostandone uno o più, fermo restando il numero delle sillabe, si distrugge l'essenza dell'epimetro.

15. *Accento diaritmico* o *iperritmico* è quello che nell'epimetro, specialmente endecapòdo, dinota una pausa maggiore del semplice accento ritmico.

Esèmpio epilògativo delle diverse spècie di accenti.



La lingua italiana è forse l'unica, fra le viventi, che à parole sulle quali colloca con maggior varietà i suoi accenti. La tedesca, per esèmpio, preferisce l'accentuazione sulla protosillaba di quasi ogni parola di molte sillabe; la francese in vece sull'ultima, mentre l'italiana la fa sulla prima, sulle intermedie e sull'ultima.

La forma poetica è più sonora della prosastica a punto per la frequenza dell'accento diatonico e ritmico, non ammettendo essa parole troppo lunghe.

I grammatici distinguono l'accento in *grave* (´), in *acuto* (ˆ) e in *circoflesso* (˘). Il grave è dato alla vocale delle polisillabe netotòniche, come *farò*, *avverrà*, *mercé*; l'acuto a qualunque altra sillaba per distinguere il significato delle parole isomorfiche, come *ancora* da

an ora, sibite da su ito, cùpido da Cupido, pèrdono da perdono, ecc. Alcuni vocabolaristi usano segnare d'accento grave le vocali *e* ed *o*, e dell'acuto l'*e* e l'*o*. Il circonflesso, sopra alcune sillabe contratte, come in *corre, tórre, sciórre, dèi*, per *cògliere, tògliere, sciògliere, devì*.

Tale distinzione però a me non par giustificata da nessuna ragione, essendo uno solo il valore dell'accento diatonico. E di fatto la pòsa che si fa sulla sillaba netotònica è idèntica a quella che si fa sulla intersillaba, perchè l'accento di ogni sillaba è sempre il diatonico. Quindi nessuna differenza tra accento grave e acuto: in *partirà, partiranno, partirannosi* è sempre sulla terza sillaba che viene a poggjarsi con egual forza la voce in tutte le tre parole. Per distinguere poi i significati delle parole omògrafe, basterebbe seguire il razionale sistema di accentare tutte le parole polìdlistòniche, o pure far uso del cosiddetto accento grave in tutte le occorrenze. Il circonflesso poi non à niente della natura dell'accento, giacchè esso non indica la pòsa, ma il suono aperto delle vocali *e* ed *o*, bisogno anche questo che si potrebbe soddisfare con l'accento grave, come fassi per le voci *ó, ài, à, anno, é, chè* per *perchè*, ecc. E neppure à natura di accento quando vien posto sull'*i* finale di certi plurali, come *studì, odì, benefìci, infortunì*, ecc. perchè la pòsa diatonica si fa sull'*u* di *studì*, sull'*o* di *odì*, sul penúltimo *i* di *benefìci* e sull'*u* di *infortunì*. Col sistema di accentare tutte le polìdlistòniche, come saggiamente consigliava di fare

il Soave, *malefici, benefici, giudici*, e simili non potrebbero mai confondersi con *maléfici, benéfici, giúddici*.

Il segno dell'accento diatonico va posto sempre:

1. sull'última vocale delle netotòniche: *fiù, fuò, bontà, capitanó*, ecc.;

2. sulle monosillabe nei seguenti casi:

a) quando contengono due vocali e la pòsa deve farsi sull'última di esse, *fiù, più, riò, ció, gia*; le quali due ùltime, se si scrivessero da tutti con l' *i* àfono (*i*), farèbbero a meno dell'accento (*ció, gia*);

b) quando la monosillaba è formata per affèresi, come *sì* da *così*, *chè* da *perchè*;

3. Non usandosi il sistema di accentare tutte le polistòniche, conviene segnare d'accento ogni parola, che essendo di raro uso, o affatto nuova, o che non se n'abbia chiara nozione, possa lasciar dubbio il lettore ove deve far la pòsa, massime nei nomi propri poco o niente noti.

4. sulle omògrafe, come *àgata* (pietra) e *agata* (quantità di filo che èmpie l'ago per la rete), *àltero* verbo) e *altero* (aggettivo), ecc.;

5. su quelle òlistòniche diventate paròssitòniche per licenza poetica: *penétro, unile, oceano, trnèbre*, ecc.

6. su *ò, ài, à, ànno, è*, uscite dei verbi *avere* ed *èssere*, e su altre parole tronche, come *fè* da *fedè*, *dì* da *dice*, ecc.

E della *sillaba* che cosa dicono i grammàtici?

Questo semplicemente, ch'essa è l'insieme di una

o più consonanti ed una vocale, che si pronunziano con una sola emissione di fiato.

Ora questo è pochino da vero. La sillaba mèrita di più. Bisogna tener conto della sua posizione nella parola e rispetto all'accento diatonico. Onde io, se non riesce discaro, dirò di essa quel tanto che le si conviene.

Per la formazione delle parole concòrrono due spècie di suoni elementari. Il primo nasce nel laringe e vien modificato dal tubo di aggiunta o di risonanza; il secondo nasce in alcune parti del detto tubo, trasformate in glòttidi, e nel laringe stesso.

In rapporto quindi alla regione in cui si producono i suoni, quelli della prima spècie rìscono cfiari, finiti, perfetti e non suscettibili di diminuzione nel senso della quantità vibratoria presa per unità fònica: essi vèngono chiamati comunemente *vocali*; quelli della seconda spècie sono in vece indecisi, indeterminati, quasi àfoni, non pronunziabili che in compagnia di una vocale, e nemmen essi per unità fòniche: si dicono *consonanti*.

Di queste due spècie di suoni si pòtrebbe fare un'altra distinzione, riducèndoli ad una sola spècie, ma distinti nella loro qualità, e cioè *vocali sèmplici*, quelli che nella loro pronunzia entra in azione un solo ambiente fònogènico; *vocali complesse*, quelli a pronunziare i quali agiscono prima le parti del tubo di risonanza e poi immediatamente il laringe, in modo da formare un suono solo; in tèrmini più òvvii, la vocale sèmplice è quel suono prodotto da una sola emi-

ssione di fiato con la semplice apertura della bocca; la vocale complessa si à quando alla vocale semplice precede una emissione di fiato modificata dai labri, dalla lingua, dai denti o dal velo palatino. In questo connubio di suoni quello della vocale semplice resta inalterato nella sua qualità.

La vocale semplice può diventare complessa in tre modi:

1. complessa in principio, come *ba, de, fo*;
2. complessa dopo, come *at, ed, of*;
3. complessa in tutte e due queste maniere, *bar, del, fol*.

La prima distinzione è però la più antica, la più comune e la più intesa.

La *Sillaba* è l'unione di una o due vocali con una o più consonanti.

Essa è perciò una vocale complessa.

La semplice vocale constando di un solo elemento, non potrebbe riguardarsi come una sillaba, la quale comprende il senso di pluralità di elementi; ma nella pratica, per la solita incongruenza dei grammatici, si considera per sillaba anche la vocale semplice, come in *a-ma-re, a-ura, mi-o*, ecc.

Mentre tutte le sette vocali semplici possono raggrupparsi e cambiare di posto, come *ae, ea, ao, oa, io, oi, aeu, uca*, ecc., non tutte le consonanti possono formare gruppi avanti ad una vocale.

Una consonante che può appoggiarsi ad un'altra

dicesi *enattiva*; quella che serve di appoggio, *fonvtilata*, come *sma, sfa, tre, tri, bri, flu*.

Una consonante che non si regge su un'altra dicesi *premissiva*, e quella che non permette l'appoggio, *missiva*; l'una e l'altra si chiamano *atopiche*, come *fsa, mra, zto, bco*.

Le consonanti che non si reggono reciprocamente diconsi *disallèliche*, come *nr, rm, bc, cb, zr, rz*. Quelle che si reggono mutuamente si dicono *allelòfòniche*; ma di queste non ve ne sono nella lingua italiana.

In generale, qualunque consonante può porsi ad una vocale, come *ab, cb, ib, ob, ub, ac, ec, ic, oc, uc, at, em, ut*, ecc. Nella lingua italiana però questo non è ammesso, ad eccezione delle quattro *l, m, n, r*, le quali possono stare prima e dopo della vocale, come *la, al, me, em, no, on*, ecc.; e diconsi perciò *metacortiche*; tutte le altre si dicono *prefisse*.

Due consonanti uguali possono stare unite avanti ad una vocale, come *tto, mmc, ssu, rro*; ma in questo caso esse non si pronunziano distinte l'una dall'altra, come si fa per le vocali uguali, ma con suono rinforzato di una di esse.

Le consonanti doppie nella pronunzia, e quindi anche nella scrittura, non possono essere separate, dovendosi scrivere, per esempio, *tu-tto, fa-tto, pero-echè, que-llo*, giacchè si avrebbe, nel caso contrario, una consonante prefissa messa dopo la vocale, cosa questa, come è più sopra accennato, non ammessa nella nostra lingua.

La sillaba può comprendere da una fino a cinque lettere.

Se consta di una sola lettera, questa non può essere che una vocale.

Se di più lettere, queste non possono essere più di cinque, delle quali una almeno vocale.

Vi possono essere sillabe di sole vocali, come *Eo-o*, *Èe-a*, *uo-mo*, *pir-le*.

Il numero delle sillabe di una parola è dato dal numero delle vocali che si trovano nella parola stessa, esclusi i dittonghi.

Come sillaba la vocale può stare in principio, nell'interno e nella fine della parola, come *v-ra*, *vi-a*, *idè-a*.

Delle quattro consonanti di una sillaba, tre sole possono stare inanzi alla vocale, la quarta dopo: *sfran*, *stram*, *strom*, la quale non può essere che una metacoretica, e se è una prefissa, la sillaba allora o è un prefisso o forma parte di parola non italiana.

Se inanz. alla vocale sta una sola consonante, questa può essere una qualunque dell'alfabeto, come *ba*, *ca*, *do*, *fu*, ecc.

Se sono due le consonanti inanzi alla vocale, non possono queste essere ambedue prefisse, come *bda*, *cfa*, *pto*, *zte*; vi possono stare però nelle sillabe di parole greche, come *a-cne*, *paradi-gma*, *ari-tmètica*, *tècnico*, *o-ftalmia*.

Nemmeno possono essere due metacoretiche: *mila*, *mra*, *nra*, *lri*.

Il *f* può stare solo avanti al *l* o al *r*: *fla*, *fro*.

Il *s* o *s* si mette avanti a tutte le metacorètiche: *sia, smc, sno, sra*; anzi può stare avanti a qualunque altra consōnante, eccetto il *z* o *z̄*, come *sba, sca, sda, sfa, sge, sfi*.

Nessuna prefissa può stare inanzi al *f*, al *m* e al *s* o *s*, come *df, tf, cf, gm, tm, vs, bs*.

Nessuna metacorètica può stare avanti a prefissa: *lba, mca, nda, rpa*.

Avanti al *l* possono stare *b, c* gutturale duro, *g, y, p, f, t, s*, come *bla, cla, yli, fla, ple*.

Avanti al *n* può stare solo il *g* gutturale molle, *gna, gno, gnu*.

Avanti al *r* qualunque prefissa, eccetto *c* e *g* palatali squillanti, e *z* o *z̄*, come *bra, cre, dro, fra, tra*.

Il *z* e *z̄* non stanno mai avanti a nessuna consōnante; si à nella voce *gu-zla* che è turca.

Se sono tre le consōnanti avanti alla vocale, la prima è sempre *s* o *s*, come *spra, sple, stri, sbra*; l'ultima poi delle consōnanti non può essere che *l* o *r*, e la seconda una di queste: *b, c* gutturale, *d, f, g* gutturale duro, *p, t*. E se il *l* è terza, *c* gutturale, o *f* soltanto sarà seconda.

Il *c* e *g* palatali squillanti non si antepongono a nessuna consōnante.

L'ultima sillaba delle parole italiane non finisce mai in consōnante, sia prefissa che metacorètica, eccetto in alcuni monosillabi o particelle, che è del resto sempre una metacorètica, come *in, con, il, per, sur*; e nelle parole neotomiche, *saper, amar, udir, vuol, tien, vien, signor*, ecc.

L'intersillaba d'una parola non finisce mai in consonante che non sia una metacorètica: *san-to*, *su-per-bo*, *a-ccom-fa-gna-re*, ecc.

In *l* o *r* può terminare la sillaba che sta avanti ad altra sillaba cominciante con qualunque consonante. come, *al-ba*, *al-cova*, *cal-za*, *co-rro*, *ser-pe*.

In *m* solo avanti a *b* e *p*: *am-ba*, *am-bra*, *cam-pe*.

In *n* solo avanti a *c* gutturale e palatale, *d*, *f*, *g* gutturale e palatale, *s*, *t*, *z*, *z*, come *lan-cia*, *rin-chiu-so*, *ron-da*, *fran-gia*, *sen-za*.

I monosillabi di parole straniere che finiscono in consonante, in composizione di parole italiane restano inalterati, come *dis-agio*, *dis-corso*, *tras-porto*, *pos-po-rre*, *trans-atlantico*, *re-lissi*, *ob-irttare*, *ob-ligare*.

Le consonanti doppie fanno sempre parte della propria sillaba e quindi non si disgiungono: *però-cchè*, *spe-ssò*, *pa-lla*, *ca-ffa*.

Di due sillabe consecutive se ne forma una sola quando la seconda perde la vocale finale, nel qual caso la restante consonante si appoggia alla sillaba anteriore, come *duole-duol*, *vuole-vuol*, *signore-signor*. La detta consonante è sempre una metacorètica.

Riguardo al numero dei suoi elementi la sillaba prende i seguenti nomi:

monogramma, di una sola lettera: *a*, *v*, *e*, *o*, ecc.

digramma, di due lettere: *ba*, *al*, *mi*, *im*, *io*.

trigramma, di tre lettere: *bra*, *sba*, *mal*.

tetragramma, di quattro lettere: *sbra*, *stre*, *brum*.

pentagramma, di cinque lettere: *sbran, strem, scrom*.

poligramma, in generale, di due fino a cinque lettere.

Vi sarebbero sillabe ancora di sei elementi, come *scfiam*; ma questi elementi si riducono a quattro soltanto, perchè il *ſ* e l' *i* non sono propriamente lettere, ma semplici segni grafici per indicare che la lettera *c* à suono gutturale molle, onde non avessimo a pronunziare *scan* la detta sillaba; uno dei difetti già segnalato del nostro alfabeto.

La sillaba, considerata isolatamente, può essere:

fonomala, se formata da una semplice vocale, o da più lettere, purchè il composto finisca in vocale, come *a, e, o, ba, sbru, sme*;

elatèrica, se comincia con vocale e finisce con consonante metacorètica: *al, el, im, om, un, ir*;

iperelatèrica, la elatèrica che comincia con consonante qualunque e anche doppia: *bal, sul, man, cer, don, stran, sbàn, ssal, bben*;

rufònica, se formata da una delle vocali o anche da due, o che à avanti alla vocale una sola consonante: *o, i, ba, se, mi*;

disfònica, se à avanti alla vocale più di una consonante: *sba, sca, sfru, sgru*;

eterelatèrica, la elatèrica e la iperelatèrica che finisce in consonante prefissa, nelle parole straniere: *trans, als, ims, olt*;

diadèssica, se comincia con vocale o con consō-

nante e termina in consonante profissa, nelle voci straniere: *ex, et, ob, us, os*;

complessa, se formata da un monogramma e da un digramma, come *ària* (àri-a), *òria* (òri-a), *éria* (èri-a), *ùrea* (ùre-a); o pure da due digrammi: *volà-bile* (bi-le), *sù-bito* (bi-to), *ù-mil* (mi-le); ed anche da tre digrammi: *cà-pitano* (pi-ta-no), *A-ustria* (u-stri-a).

La sillaba, considerata in relazione alle altre, può essere:

diatònica, se porta l'accento diatònico: *a-mà-re*,
dà-to, *mo-rì*;

prediatònica, quella che precede la diatònica:
a-ma-re, **ri-pa-rà-re**, **ar-ci-be-lli-ssi-mo**;

prodiatònica, quella che vien dopo la diatònica:
a-mà-re, *a-mà-ro-no*, *br-ll-ssi-mo*, *ù-mi-le*.

protometatònica, la prima dopo la diatònica: *a-me-rò-bbe-ro*, **ca-pi-ta-no**, *vo-la-re*;

prostònica, quella che viene dopo la protometatònica: *a-me-rò-bbe-ro*, **ca-pi-ta-no**, *te-nèn-doglie-la*;

tautòcrona, ciascuna delle prediatòniche, perchè nella pronunzia conserva la stessa distanza statica o temporale con le altre: **a-ecom-fà-gna-no pre-ci-pi-to-sa-mèn-te**. Rispetto alla qualità dell'accento che ricevono, le tautòcrone si dicono *ipotòniche*;

eteròcrone, le prodiatòniche, perchè pronunziate in tempi disuguali;

ritmòfora, quella su cui cade l'accento ritmico;

protosillaba, è la prima sillaba di una parola: **a-ma-re**, **spran-ga**;

ntosillaba. L'ultima: **a-ma-re**, **ve-ni-mmo**.

intersillaba, quella che non è nè prima, nè ultima: **a-ma-re**. **vr-rà-nno-ti**.

Agli effetti della pronunzia, fra ciascuna sillaba tautocròna, e fra una di queste e la diatònica corre un intervallo di tempo brevissimo, che dicesi *diàstema* o *pírde*; fra la diatònica e la protometatònica un diàstema e mezzo; fra la protometatònica e le pròstèniche, mezzo diàstema. Naturalmente questi intervalli di tempo, rispetto alla loro durata, dipendono dal modo col quale si pronunziano le parole, e quindi essi possono risultare o più lunghi o più corti, ma sempre nella proporzionalità teorica di sopra stabilita. Per esempio i popoli del Nord usano diàstemi molto più brevi di quelli che usano i popoli del Sud; ed una stessa persona pronunzia diversamente i diàstemi a seconda dello stato d'animo in cui si trova.

Esempio:

mr 1 ta 1 mor 1 fo 1 san 1¹/₂ do 1¹/₂ me 1¹/₂ lo.

Diatona o *diàstole* o *sillaba diastòlica* è la sillaba pròstènica convertita in tautocròna, come *occupi* per *òcupi*, *umile* per *ùmile*, ecc.

Misop. (Dio mio, che nomi! Par d'èssere in Turchia!).

Avv. Vanil. Chi ci si raccapezza è bravo!

P. M. Tutte le scienze àno il loro dizionario speciale o tècnico; non capisco perchè la sola Linguistica non debba averlo. Che direbbe, onorevole Vanilòquio, se sapesse tutto il gergo della Medicina? Le scienze non sarèbbero tenute in alto pregio se esse fòssero facil còsa

Signori, io potrei continuare a tìssere ghirlande sopra ghirlande coi fiori della Grammatica, parlandovi ancora della parola, della frase, del discorso, rilevandone il lato dèbole, la forma peccaminosa; ma a che prò? A giudicare dei reati grammaticali è sufficiente il finquì detto. Ora di fronte ad uno stato di còse tanto anormale e deplorèvole, creato dagli stessi legislatori della lingua, verrebbe spontànea la domanda: È necessària la Grammatica? A cui, per parte mia, risponderci tòsto: no! visti i pèssimi effetti che essa pròduce, e mi metto nella condizione di invidiare i dialetti e i vernàcoli che non àno sentito il bisogno di averne, e per questo, solo per questo, non àno discòrdie, nè scismi, nè baruffe in famiglia, facèndomi esclamare: Bèati i pòpoli che non àno Grammatica! Fra noi essa è ridotta ad un punto interrogativo, e, se vi fosse, ad un punto negativo. Senza di essa non ci sarèbbero diversità di linguaggio nella stessa nazione, nè sentiremmo, per esèmpio, dire: *recluta, càlibro, surroga, Giovanni, rascione, divisci, sopraffare, contravvenire, soddisfare, contraddittòrio, contradditòrio, contradittòrio*, (a piacere), *faccie, lancie, frangie, comincerà, novità, spece, ufficio, allibrare, celo* (cielo), *agevolmente* e tutti

gli avverbi in *mentrè*, *diciamo*, *segnamo*, *diciate*, *prèn-*
te, *vèndere*, *devo*, *tocco*, *volo*, *ponte*, *regno*, *trenta*, *lè-*
tera, *posto*, *vrro*, *verde*, *tetto*, *intero*, *giorno*, *torno*,
mentrè, *trrgua*, *stregua*, *lezze*, *ribrezzo*, *sozzo*, *po' hutto*,
libretto, *i studi*, *gli vince per li vince*, *soma*, *chioma*,
fregio, *mùttere*, *allegro*, *integro*, *medesimo*, *immagine*,
gramma, *commèdia*, *innalzare*, *Cèsare*, *per*, *Stèfano*, *de-*
ttare, *spegne*, *scòppio*, *scorazzare*, e così di moltissime
altre parole e locuzioni. Nò possiamo poi dolerci se i
forestieri, pur tenendo in alta stima, per le sue qualità
generali e intrinseche, la lingua italiana, si astengono
non pertanto dallo studiarla, o se malamente la parlano
e peggio la scrivono, perchè, come osserva il Buommattei,
a noi sarà sempre maggior vergogna il cascar negli
errori più piccoli, che non è a loro di gloria lo sfug-
gire i più grandi.

Come si sèmina, così si raccoglie.

In Itàlia si sono tenuti finquì e congressi e concorsi e conferenze ed esposizioni e costituite società per ogni sorta di materie e di discipline, dalle più importanti ed utili alle più inuttili e futili; ma nessuna che si fosse proposto l'altissimo fine di unificare, di riformare, di migliorare il codice della lingua nazionale, la quale è il verace distintivo e il più valido documento della italianità; di creare una Grammatica che fosse vera e propria scienza della parola, non un'azzaglia di regole empiriche e incongruenti, instabili e qualche volta anche prive di serietà, specialmente nella parte concernente la ortografia, che come esiste ora, è

qualche cosa di umiliante. Sorda e cieca ai progressi del linguaggio, sta attaccata tenacemente alle vecchie forme, ed è per questo in aperta ribellione con la pronunzia. E se bene non ci sia bisogno di accumularne le prove, vi addurrò su tale proposito il parere di Max Müller, il profondissimo filologo moderno: *mentre il linguaggio si è trasformato con leggi fisse, l'ortografia andò invece alterandosi nel modo più arbitrario e, se l'ortografia seguisse la pronunzia delle parole, essa sarebbe certamente di più grande aiuto per lo studio critico del linguaggio di quello che non sia l'incerto e antiscientifico modo attuale di scrivere.*

Se il disordine esiste, se esso è dannoso sotto tutti gli aspetti, la ragione vuole e l'interesse comanda che esso sia fatto sparire.

Chi vrra, torni alla verace strada,

(Poliziano).

La questione lessigrafica della lingua italiana non è nuova: tutt'altro. Per essa si scrisse, si discusse, si battagliò fin troppo fra gli scrittori pedissequi dell'uso da una parte e quelli che alla ragione filosofica subordinano le leggi regolatrici dell'esercizio della favella dall'altra, per vedere e stabilire, per esempio, se è la pronunzia che deve regolare la scrittura, o pure questa esser guida di quella; se i vocaboli si anno a rappresentare secondo la ragione etimologica o secondo l'uso; quale, fra tante, la vera, la migliore

pronunzia da servire come tipo generale; se convenga ridurre a pochi principi e a poche regole la congrèie di principi e di regole che ingombrano le grammatiche italiane; ed altre cotali questioni e disquisizioni. Alla conclusione però mai si venne, forse per non sbugiardare Oràzio, che disse: *Grammatici certant et adhuc sub iudice lis est*; donde, natural consequenza, l'anarchia permanente non solo nella repubblica letteraria, ma anche nel popolo; e da ciò il grave sconcio del polimorfismo nella pronunzia e nella scrittura d'una stessa parola.

Ora sarebbe tempo di concludere sul sèrio, mettendo da parte il feticismo per le cose vecchie, insediando la ragione al posto dell'uso, *il quale*, lo dice il Nannucci, *fa tutto a capriccio e nulla per senno*, e non lasciandosi soprattutto predominare dal regionalismo, che è la cosa più abominèvole di questo mondo; perchè la lingua, come cosa viva, deve seguire le leggi del progresso delle cose mobili; e così infatti è avvenuto se paragoniamo lo stato presente della lingua con quello del 1000, del 1200, del 1300 e via. Nè è da credersi che la lingua nell'attuale periodo possa riguardarsi come giunta all'apogeo della perfezione e quindi non più suscettibile di riforme: abbiamo già veduto se ciò sia vero.

Certo le difficoltà da superare sono molte e gravi, la più importante è vincere l'inèrzia e l'indifferenza del pubblico; ma pure, pel decoro nazionale, bisogna venirci una volta ed affrontarle con la forza della volontà, della ragione, della lögica.

I nostri antenati del cinquecento, non lasciandosi impressionare dallo spauracchio di ipotetiche dannose conseguenze, nè curandosi degli scrupoli e dei motteggi del partito conservatore delle stranezze e incongruenze della lingua d'allora, e pur conoscendo

Che il mutar vecchia usanza è cosa dura,

imprèsero la riforma della ortografia italiana, fidando nel tempo e nella bontà delle ragioni che la suffragavano; le quali circostanze fecero dare alla per fine favorevole uscita alle proposte dei riformatori; e da allora in poi non più si videro nelle scritture: *oratione, veneratione, gratia, alchuno, chia* (che), *vagho, Ugho, honore, Christo, dampnaggio* (dannaggio), *corazzo, viazzo, braccio* (còraggio, viaggio, braccio), *saczo, saczate* (saccio, so, sacciate, sappiate), *flu, plu* (più), *jente* (gente), *nuouo* (nuovo), *uouo* (uovo), *uomo* (uomo), *uso* (uso), *correpto, tractato, dicto, dellopera* (dell'opera), *philosophia, et, constructo, oppeniune, diettarelio* (dilettarlo), *porllo, dirillo, parlla, lo 'nferno, lo 'mpero, la 'mportanza, cascio, bascio, camiscia, sono* (sono), *eo* (io), *vivonle* (vivo'nde, ne vivo), *vandè* (va'nde, ne va), *io ame, tu ame, egli ame, oglio* (occhio), *oreglia* (orecchia), *fuire* (fuggire), *liei* (lui), *nasse, conosse* (nasce, conosce), *quesso, quisso* (questo), *poltrogna* (poltrona), ed altre simili.

Dopo d'allora nessun passo più si fece verso la riforma ortografica, e sì che ce ne sarebbe ben donde!

Ora gli sforzi dei filologi sono volti a rintracciare

la paternità dei vocaboli, dopo che si esaurirono nella storia della lingua: intento senza dubbio commendevolissimo, ma in fin dei conti d'una utilità molto problematica, risolvendosi in atti di mera curiosità letteraria: mentre lo studio della riforma grammaticale vantaggio ben giù grande e tangibile apporтерebbe a tutti. Inutile sapere che la tal parola à per antenati il latino, il greco, il fenicio, l'ebraico, quando poi scriviamo a casaccio parole e frasi.

Visto, o signori, lo stato di permanente anarchia in cui trovasi di presente la lingua italiana nella parte meccanica o tecnica della sua costituzione; tenuto conto dei danni che esso arreca; considerato che l'idioma forma parte principale di quel complesso di facoltà e di prerogative inerenti ad ogni popolo e che acquisisce dalla natura, e quindi avente carattere di generalità e di pubblica utilità ed anche d'indole politica; io non esiterei a desiderare che lo Stato avocasse a sè l'insegnamento fondamentale e primordiale della lingua, dichiarandolo oggetto di privativa....

Avv. Vanil. Come i sali e tabacchi!

P. M. Preciso, preciso, onorevole avvocato Vaniloquio. Lo Stato entra da per tutto ed esercita le sue funzioni e mette la sua ingerenza in tutto ciò che attiene all'ordine pubblico e al benessere della nazione, come sarebbe la difesa territoriale mediante l'esercito e l'armata, la difesa economica con i trattati di commercio, quella sanitaria con l'esercizio legale della medicina, l'amministrazione della giustizia coi tribunali

e con l'esercizio dell'avvocatura concesso a privati, che taluni di mia conoscenza però ne fanno un mestiere di azzecagarbugli....

Avv. Vanil. Spero bene che non vorrà alludere a me.

P. M. Ma le pare!... la istruzione pubblica con le scuole, gl'istituti e le università, i mezzi di rapide comunicazioni e locomozioni mediante le poste, i telègrafi, i telèfoni e le ferrovie. A tutto questo potrà bensi benissimo aggiungere l'insegnamento di cui si tratta per ottenere che tutta quanta la nazione parlasse e scrivesse a un modo solo, e non babilonicamente, come ora.

Non crediate essere mio pensiero quello di deferire allo Stato l'incarico immediato e diretto di compilare grammatiche e dizionari: son io il primo a respingere un tale espediente, siccome inattuabile e inopportuno.

Lo Stato dovrebbe indire un concorso generale e solenne per la compilazione di una grammatica e di un lessico; affidarne l'esame ad una commissione composta di persone peritissime della materia; dichiarare codici ufficiali, nazionali, governativi della lingua quelle opere che avessero ottenuto la maggioranza assoluta dei suffragi degli esaminatori, concedendo a questi ed agli autori favoriti dal merito un premio vistoso; e quindi proibire in modo assolutamente rigoroso ogni altra pubblicazione del genere, dichiarandola di contrabbando, e comminando ai trasgressori pene severissime.

E a quegli autori, che, per smania di singolari-

garsi. contravenissero ai precetti lessigrafici governativi, dovrèbbesi negare la licenza di pubblicare le loro opere.

A giudizio poi di persone competenti tale concorso verrebbe ripetuto a lunghi periodi di anni, per informare il codice della lingua ai progressi del tempo.

Allora soltanto la lingua italiana, vestita a nuovo, con indumenti incensurabili e con eleganza semplice e affascinante, potrà fare sfoggio nel consorzio delle altre lingue dei suoi invidiabili pregi: documento vivente e imperituro del genio artistico del popolo che la parla.

Come conclusione della parte contenziosa e analitica del mio dire, esporrò le mie idee generali sulla vera Grammatica, sulla Grammatica razionale della lingua italiana.

E prima di tutto dirò che la parola *Grammatica* non si conviene alla parte elementare della Linguistica, com' ora s' intende.

Si dice che dalla parola greca *gramma*, che significa *lettera*, si sia dato il nome di *Grammatica* alla parte di cui è testè fatto cenno, dall' essere le parole formate di lettere — cosa non perfettamente vera nè anche in ciò. Ora chi è che non vede che anche le parole che formano il soggetto delle altre parti della Linguistica sono formate parimente di lettere, e per conseguenza appellar si dovrèbbero anch' esse *Grammatica*.

Niente dunque Grammatica nel senso finora inteso.

Io dividerei così lo studio elementare della lingua:

Lèssica (dal greco *lexis* = parola), la scienza che tratta della parola come elemento per la formazione del discorso.

Grammatica, la prima parte della Lèssica, che tratta, dei segni fonografici o lettere per la formazione delle parole.

Ortofonia, che tratta della retta pronunzia delle parole.

Ortografia, che tratta della retta scrittura delle parole.

In queste due parti della Lèssica si dovrebbe tener conto della storia e dell'ètimo dei vocaboli ed esporre per norma dei discenti una lista generale di tutti i vocaboli della lingua, divisi in sillabe, col computente accento e con le lettere fonografiche per indicar loro la pronunzia generale e razionale.

Pràssica, che tratta dell'òfficio e della funzione delle parole nel discorso, e che erroneamente i grammàtici si ostinano a chiamare *Etimologia*, mentre questa è una vera e pròpria scienza che indaga l'òrigine e il senso vero delle parole, analizzandone le parti e gli elementi in comparazione di quelli di altre parole anche straniere.

In questa parte della Lèssica le parole dovrebbero òssere classificate razionalmente, come è accennato più inanzi, cioè secondo la vera funzione che ciascuna sostiene nel discorso.

Analogia, che tratta del mòdo di variar le parole secondo la somiglianza, che molte ànno con una che serve di norma o di paradigma alle altre.

Sintassi, che tratta della concordanza e del reggimento delle parole fra loro nel discorso

Artòrica, che tratta dell'impiego delle parole secondo la loro proprietà in modo da ottenere l'effetto che si desidera.

Vi faccio gràzia dei particolari che naturalmente andrèbbero stabiliti e sviluppati secondo questa nuòva divisione della teorica fondamentale della lingua, non essendo questo il còmputo delle mie attribuzioni.

Ed ora, o signori, non mi rimane che il còmputo ingrato del mio ministero — la sanzione penale contro l'imputata.

Tenuto conto pertanto della gravità dei reati, tutti pròvati, ripròvati e compròvati, commessi dalla **Grammatica** per un lasso di tempo considerevolissimo e dei danni mòrali e materiali che i reati stessi fùrono càusa a tutta la nazione, io cfièdo al Tribunale che la **Grammatica della lingua italiana** sia condannata al rògo.

A tale bestiale ricfièsta succede nel pùblico una reazione in favore della pòvera Grammatica, e la manifesta con evidenti segni di pròtesta e di disapprovazione. La Grammatica intanto prima s' àgita e si contòrce, pòi perde affatto i sensi e cade a terra come corpo mòrto cade. Tutti accorrono per pòrgerle aiuto, fra cui anche il buon Misòpono, se non che invece di darsi da fare, si mette a borbòttare: Tutto questo per questioni di pure cfiàccfiere, nient' altro che cfiàccfiere. O làscino che si parli e si scriva come meglio ci ta-

lenta, e facciano conto che la Grammatica non esista. Quanto sarebbe meglio invece se questi messeri s'occupassero di cose più utili e necessarie, per esempio, far aumentare il magro stipendio degli uscieri giudiziari

Il presidente non sapendo che fare, s'alza e dichiara finita l'udienza.

Nona udienza.

Alla solita ora tutto è in ordine, e della scena precedente non si scorge neppur una traccia. La **Grammatica** è al suo posto, completamente rimessa dal patema d'animo provato.

La Corte prende posto.

Pres. La parola all'avvocato Vanilòquio.

Avv. Vanil. E che cosa è, o signori, tutta questa gazzarra e tutta questa orgia, e questo *stock* di contumèlie, di sarcasmi, di ingiurie, di rimproveri e di canzonature: senza motivi di apprezzabil valore contro la benemèrita Grammatica delle lingua italiana? E che queste accuse ed insinüazioni, l'una più insulsa ed immeritata dell'altra? Ma a che stò io a difendere una causa della quale io dichiaro l'incompetenza del Tribunale della Ragione? Non è a questo, cui spetta di giudicare dell'opera e dell'intenzionalismo della Grammatica, ma per ragione dell'istituto stesso di essa,

dal Tribunale dell' **Òpportunità**. E di fatti, o signori, la Grammatica non è una scienza esatta e basata sull' assoluto, come sono le matematiche, ma deve spiegare i suoi mezzi secondo i tempi, gli umori, gli ambienti e le circostanze contingibili del momento; nelle quali cose nulla è a che vederci la Ragione, tutto l' **Òpportunità** e la Convenienza temporale, tanto vero che Antonio Petrini nella *Poetica di Orazio restituita all' ordine suo* segnalò fin dall' anno 1777 il fatto della temporalità in materia di lingua col dire:

*Furon sempre i scrittor. saranno, e sono
Arbitri di coniar voci. se sanno
Dar lor della stagion corrente il suono.*

Come adunque la Grammatica può stabilire regole fisse e intangibili su una cosa tanto mobile e soggetta ai capricci degli scrittori? Io pertanto faccio formale domanda perchè se si vuol persistere nel divisamento di sottoporre a giudizio la Grammatica, questo giudizio debba essere deferito al già dichiarato Tribunale della **Òpportunità**.

In seguito a ciò il Tribunale si ritira in camera di consiglio per deliberare, e dopo una ventina di minuti rientra, dichiarandosi competente dell' incòato processo.

Avv. Vanil. Non importa, è lo stesso. Ora bisogna proprio esser ciechi per non vedere tutto il bene che quella vituperata istituzione à recato al paese....

P. M. di Perètola, me lo lasci dire!

Avv. Vanil. Sì, dove gli abitanti parlano assai meglio di lei.

P. M. Vedo che ella non è un Demòstene!

Avv. Vanil. Ella, a corto di buone ragioni, vuol impressionare con le facèzie.

P. M. Ed ella è irresponsabile di ciò che dice, perchè non capisce ciò che erutta....

Avv. Vanil. Quand' io andavo a scuola ella sarcifiava.

P. M. Occupazione al certo più utile e proficua che non quella di sprecare invano il proprio tempo; ma non era neppure isolata; io preparavo anche del fieno....

Pres. (scattando) Io non posso, non debbo tollerare in nessun modo che in questo luogo, sacro alla Giustizia, si tenga un simile contegno, un contegno... dirò così indecente. Se non vogliono attenersi alle regole di monsignor Della Casa, intendo e pretendo che s'attengano al regolamento giudiziario. Fuori di qui possono accapigliarsi a tutto lor agio.

Qui uno dei giudici fa osservare, a bassa voce, al presidente che i contendenti sono calvi come palle da biliardo.

Pres. Volevo dire che, siccome lor signori non sono discendenti diretti di Assalonne, fuori di quest' aula possono proseguire le loro discussioni fin che vogliono ed avvalorarle anche con quegli argomenti che lasciano dei segni persuasivi.

P. M. Se non esistessero divergenze di opinioni, l'uomo non sarebbe un animale ragionevole.

Pres. Può darsi. Avvocato, prosegue nella sua difesa.

Avv. Vanil. Nei primordi della lingua tutti sanno come si scriveva, e si può immaginare anche, per induzione, come si parlava. Senza freni, senza regole, senza disciplina, senza meta, perchè la nuova lingua era appena uscita dall'alvo materno, e le regole della genitrice non s'adattavano al caso suo, essa procedeva alla cieca e come fragile navicella senza bussola e senza timone in balia delle onde. Le genti parlavano e scrivevano in modi disformi, proprio come i suonatori della banda di Belgioioso, ciascuno dei quali suonava il proprio pezzo senza badare a quel che facevano i compagni. In tali condizioni e circostanze e dopo che le male forme ebbero messe profonde radici nell'uso e nelle pratiche della vita, venne a piantar cattedra la Grammatica. Che poteva fare la poverella? Il compito sarebbe stato onusto anche per le spalle di Ercole: regolare il Caos! Fece il possibile e l'impossibile; sradicò, estirpò, sarchiò, usò insomma tutta l'arte, gli espedienti, le premure dell'esperto agricoltore, e sussidiata dal tempo e -orretta dalla costanza e dal buon volere, ridusse la nostra lingua al punto da essere invidiata dalle altre.

Mio assunto non è quello, o signori, di computare punto per punto, parola per parola l'esposizione fatta dal Pubblico Ministero a carico della Grammatica. Egli,

a corto di fatti e di ragioni d'ordine elevato, è andato rasentando la riviera con operazioni di piccolo cabotaggio, pauroso di spingersi nel grand'oceano della scienza filologica, appagandosi di portare la disamina sopra questioni prive di serietà e che non meritano neppure di esser rilevate e ritorte. Si sa, quale scienza, quale umana disciplina può dire di essere immune da pecche? Non è dalle piccole cause che bisogna giudicare del valore intrinseco e di quello generale di un'opera umana. Che si dovrebbe dire allora, o signori, della Medicina, la quale con tutti gli ausili che le vengono dalle altre scienze, non è ancora riuscita a scoprire la causa prima di certi contagi e di certe malattie che tuttora affliggono l'umanità? Dovremo per questo condannare al rogo la Medicina? E della Fisica? non s'appaga fors'ella della esteriorità delle cose e dei fenomeni senza essere ancora arrivata a svelare il segreto, la causa intima e primordiale degli effetti? Qual fisico, per valente che sia, vi à mai dimostrato e fatto toccar con mano il mistero della generazione degli esseri organici? Qual forza, qual virtù, qual potere fa nascere da un seme, non più grande di un chicco di grano, un baobab, un cipresso, una quercia, giganti nella classe dei vegetali? Anche al rogo dunque la Fisica?

La Chimica del pari: essa unisce, compone, dissolve, combina sostanze di natura diversa, ma ditele se essa è capace di spiegarci l'essenza intima delle cose; se la cava col dare a un corpo il nome genè-

rico o specifico d' un altro corpo; e così vi dirà che il gas è un fluido aviforme: grazie tante! e questo fluido che cos' è? un corpo liquido; e questo? un giuoco di parole, un vero cfiapperello.

Al rogo, al rogo anche la Chimica!

E la Giustizia, o signori? Istituzione umana anch'essa, quali e quanti abbagli non a preso e non prende? Quanti innocenti non gemono nelle oscure carceri, privati del beneficio del sole, del grand'occhio di Dio? E quanti non vi hanno rimesso il cuoio?

Dobbiamo per questo mandare al rogo anche la Giustizia con tutto il Pubblico Ministero?

Qual meraviglia dunque, o signori, se anche la **Grammatica**, per la natura mobilissima della matùria che essa è obbligata a trattare, non risponde nei minimi particolari alle smodate esigenze e pretese di alcuni malcontenti per mestiere? I quali però taciono dei grandi, degl' indiscutibili, dei palpabili benefizi che la **Grammatica** à recato a tutte le classi sociali e a tutto lo scibile umano.

Come accennavo poco fa, la lingua nella sua infanzia era come nave senza bussola; e se io volessi per poco dipartirmi dal mio sistema di difesa, che è quello di attenermi alle linee generali del dibattito, vi farvi toccar con mano quale stato d' anarchia esisteva allora. Ad esempio, tutti i verbi venivano usati nella seconda coniugazione, come *guardere, fiorere, pentere, morere, finire*; poi alcuni nella prima e nella seconda, altri in tutte e tre le coniugazioni, *finare, finire, finire*,

èssare, èssere, vssire, avare, avere, avire, sare, sere, sire
(per *èssere*); altri sottoposti a strana metatesi, *avre, sapre, cacre, vsre, sre, potre, core, dovre*, ecc. per *aver, saper, caver, vsser, ser, poter, còer, dover*; tutti i nomi e gli aggettivi di gènere femminile terminati in *a*, come *sorta, funa, spècia, suprficia, sublima, fina, fronta, potentia, clemnta*, ecc.; consonanti d'ogni spècie lasciate sole, senza l'appoggio d'una vocale:

E l' amoroso sguardo ch' m balia
(Dante da Maiano).

Poi non m posso partire
(Idem).

Senza misfatti non dovea m punire
(Guido delle Colonne).

Una rosa manda m per somiglianza
(Galletto Pisano).

Che m morir veòi, e non vuoi trarmi fuora
(Fra Guittone).

Che m perdonate s' vo aggio fallato
(Idem).

S' alcuna m s' imbaia
(Lunardo del Gualacca).

Troviamo troncate anche le prime figure singolari del categòrico presente, il che al giorno d'oggi sarebbe un delitto, come *io frm, io fren, io tem, io vol...* per *io frmno, freno, temo, volo*. — *Vande, vivonde, stande, stonde*, ecc. per *ne va, ne vivo, ne sta, ne sto*; *tor* per *toro*; *dicei, srrai* per *dice i, dice li, dice gli*, cioè *a lui, srra* (sarai) *i, li, gli, a lui*, nei quali esempi la *i* è stroncatra di *li* e questa del dativo singolare latino *illi*; *darllo, fuggirlllo, amarlllo*; *vas* per *vaso*; usàvasi la particella pronominale prövenzale *en* per *ne*. E mi astengo dal segnalarvi la costruzione e il periödeggiare di quei tempi: lögganò le òpere di Fra Guittone e vedranno che non ci capiranno un acca; veri lögögrifi.

Àrduo era il còmputo della **Grammàtica**, perchè aveva a che fare con una lingua derivata e già inanzi con gli anni, piena di vizi e di bizze e di capricci e scjiava dell'uso. Preclari ingegni sòrsero a infrenare quel puledro indòmito; pöco alla vòlta, or con una ed or con altra rögola levàrono gli abusi, addolcirono le forme, rèsero la costruzione e la sintassi più conformi all'indole del pöpolo e dei nuövi tempi. Nelle cose umane niente v'è di assoluto, tutto invece è relativo; la **Grammàtica** quindi à raggiunto una eccellenza relativa, che l'andar del tempo porterà alla perfezione, non ne dúbito.

Ci fu chi paragonò la Grammàtica alla Luna, credo fosse l'illustre Dante Alighieri. Ebbene, accetto e faccio mio il paragone. Credete voi che la luna stia lassù nel cielo ad öziare, a fare il còmòdo suo? Sono noti

invece i suoi ugrugi servigi ch'essa presta alla Terra; dovunque questa va, la segue come il cane il suo padrone, ne regola le stagioni, i mesi e gli anni; ne illumina la faccia con la sua blanda luce; fornisce ai poeti il tema dei loro vaneggiamenti, ed è servizievole perfìn con le puèrpere. Tale è pure la Grammatica rispetto alla Lingua; dove va questa va l'altra, ne rischiara la via e ne regola i passi. Le sue velissi sono rare e di breve durata.

La Grammatica è una grande istituzione, che, se non ci fosse, bisognerebbe creare. Che che ne dicano i detrattori, gli spiriti sediziosi e ricalcitranti ai freni, ad essa dobbiamo la uniformità e correttezza del parlare e dello scrivere, le due più alte manifestazioni del pensiero. Ricordatevi, signori miei, della sentenza messa fuori dall'illustre Giuseppe Baretti: *Bisogna essere grammatico esatto e puntualissimo, se no imbotterete nebbia sopra nebbia per tutto il tempo che vivrete.*

Ed è per queste sue benemerienze che io invoco dall'eccellentissimo Tribunale non un atto di clemenza a favore della mia raccomandata, ma uno di equità e di giustizia, rimandandola libera all'esercizio del suo nobile ministero.

Pres. Pubblico Ministero, à niente da replicare?

P. M. La Difesa m' à lasciato nel mio scetticismo grammaticale. Che cosa à detto in conclusione? Questo, che la Grammatica à trovato già pregiudicato lo stato della lingua quand'essa mise cattedra. Orbene, le cose o si fanno come si devono, o non si fanno. La Gra-

mmatica non doveva guardare in faccia a nessuno; stabilito il suo piano di condotta e il suo programma, doveva andar dritta per la sua via e non arrestarsi inanzi agli ostacoli. Invece à fatto tutto al contrario ed ai guai originari à aggiunto i suoi, ed a questo si deve l'attuale anarchia linguistica. Essa con le sue pedanterie e le sue pastoie intristisce la genialità della lingua, che à bisogno di ali, di spazio e di libertà: *in arte libertas*. Pochi principi, poche regole, semplici, chiare, logiche, molta lettura di buone opere, ecco il programma d'insegnamento elementare della lingua; il resto viene con l'età e con lo studio di altre discipline, S'invoca per essa come attenuante anche la forza dell'Uso; ma che Uso d'Egitto! Per me l'uso consiste nella messa in pratica delle sane regole grammaticali, figlie legittime della ragione; quelle che son figlie del capriccio costituiscono l'*abuso*. Quando la Grammatica avesse stabilito le proprie regole secondo i principi e la ragione, l'Uso le avrebbe poco per volta fatte sue. Ve ne do un solo esempio. La Grammatica, non so con quale criterio, viene a dividere in nove specie tutte le parole del discorso: *nome, aggettivo, articolo, pronome, verbo, avverbio, preposizione, congiunzione ed interiezione*. Ora considerando l'ufficio che ciascuna di essa sostiene nel discorso, tutte le parole andrebbero invece ripartite in due grandi categorie, in *nomi* e in *aggettivi*; indicando i primi tutti gli esseri naturali, fittizi e imaginari, ed i secondi tutte le altre parole, compito delle quali si è quello di determinare o mo-

dificare lo stato o le qualità dei nomi. Gli aggettivi poi andrebbero divisi, eccetto i pronomi, che tengono vece dei nomi, in sette classi: attributivi (gli attuali aggettivi), articoli, verbi, ecc.; giacchè anche i verbi, come tutte le altre parole, servono a determinare lo stato dei nomi, o sia dei soggetti, tanto vero che non possono stare da sé nel discorso. Questo sì che sarebbe una regola basata sul principio.

Si dice infine che è la Grammatica quella che è organizzata (per poco non l'ha creata essa!) la lingua. Niente di più falso e pretenzioso: La lingua è opera esclusiva degli scrittori di merito, che ottennero il plauso e l'approvazione, taciuta o palese, di tutta quanta la nazione. I grammatici e i filologi altro non fanno che studiare le forme delle parole e i modi di dire usati dagli scrittori, vi condensano le loro elucubrazioni e ne cavan poi fuori le regole come dal libro dei sogni i numeri del lotto. La Grammatica, al pari delle sue sorelle la Retorica, la Glottologia, la Lessigrafia, è una desunzione della lingua, non la genitrice.

Una volta fu rimproverato a Voltaire un errore grammaticale. Sapete che rispose quel celebre letterato? *Peggio per la Grammatica!* La qual risposta ribadisce la verità che ora vi è accennata.

E per norma avvenire della Grammatica, posto che la mia richiesta penale abbia altr'èsito, chiuderò il mio dire con una citazione dell'abate Marco Mastrosini: *Non vi è dubbio che gl'Idiomi siano tanto più purgati, quanto sono più naturali, meno equivoci e più*

regolari, anzi quanto minori sono le regole le quali, abbracciandoli in ogni lor parte, gl'intèssono e formano e distinguogli, quasi piante, varie di tronco, di rami, di fronde, di frutti.

Pres. Avv. Vanilòquio, à null'altro da aggiungere?

Avv. Vanil. Ò detto anche troppo!

Pres. Sta bene. E voi, **Grammatica?**

Gramm. Mi rimetto a ciò che à detto il mio difensore e alla giustizia del Tribunale.

Pres. Sta anche bene. Dichiaro cffiuso il dibattimento.

Il Tribunale si ritira in càmera di consiglio per formulare la sentenza.

La sala d'udienza si spòpola.

Misòpono si frega le mani perchè sta per finire il suo martirio ed esclama: Ogni cōsa à la sua fine e il tempo ò un gran galantuōmo; peccato che non sia anche un uōmo galante!

Alle ore quattòrdici si riapre l'udienza. Il pùblico ò accorso numeroso per sentire l'òsito del pròcesso.

Misòp. (con voce più solenne del solito) La Corte, o signori!

Entra il Tribunale e prende posto; il Presidente, visto che tutto ò in òrdine, s'alza e legge la seguente sentenza:

In nome di Sua Eccellenza
il commendatore, cavaliere, professore, conte

PACIFICO RUMINANTE

per grazia sua e dei suoi mèriti
e per volontà della nazione
presidente della repubblica letteraria d'Italia

Il Tribunale della Ragione, composto come segue:

| | |
|--------------------------------|-----------|
| la Ragione , presidente | |
| il Critèrio | |
| il Raziocinio | |
| la Lógica | |
| la Convenienza | } giudici |
| l' Ordine | |
| il Buonsenso | |
| il Principio | |
| la Meditazione | |
| la Riforma | |
| la Censura | |

à prōnunziato la seguente

SENTENZA

nella càusa lessigrafica penale

contro

la **Grammatica della lingua italiana**, di età non

precisabile, di paternità moltiplica, di professione millantata ortoglossista,

imputata

1. di pervertire il senso comune, delitto previsto e punito dall'art. 358 del codice penale letterario; per avere stabilito e in ogni tempo inculcato agl'incoscianti regole ed usi di parlare e di scrivere assolutamente inammissibili, perchè non basati sui principi, ma sul capriccio e sull'arbitrio;

2. di accendere e mantenere l'odio fra le classi dei letterari in conseguenza della diversità dei suoi postulati, con grave danno dell'unità del linguaggio nazionale; delitto previsto dall'articolo 275 del citato codice;

3. di turbare l'ordine pubblico, facendo insorgere liti e questioni continue fra i cittadini sull'uso, convenienza e proprietà delle parole e delle frasi, non sempre informate sui dettami del raziocinio e della logica; reato previsto dall'art. 434 del citato codice;

4. di corrompere i minorenni, instillando nelle loro giovani menti i suddescritti principi sovversivi ed usi illegittimi; articolo 335 del detto codice;

5. d'incoerenza e instabilità nel suo insegnamento, producendo scismi e anarchia dovunque essa estende la sua perniciosa influenza; articolo 286 idem;

6. di inganno per millantato esercizio di facoltà; articolo 105 del ripetuto codice; per aver spacciato sempre, in ogni tempo, luogo e circostanza di insegnare

a leggere e a scrivere correttamente, compito questo non di sua attribuzione;

7. di nuocere alle relazioni economiche, morali e intellettuali fra le popolazioni ed anche con le altre nazioni, mettendole nella quasi impossibilità di apprendere con la desiderata e necessaria sollecitudine le nozioni fondamentali della lingua italiana; reato previsto e punito dall'articolo 524 del codice surriferito.

Vista l'ordinanza del Giudice istruttore;

Sentito il Pubblico Ministero nelle sue orali conclusioni ed istanze;

Sentita la Difesa e l'imputata, ch'ebbero per ultimi la parola;

Ritenuto in fatto che tutti i sette addebiti di sopra enunciati sono nella loro essenza, specie e natura pregiudizievole allo stato ed alla usigenza della pubblica istruzione in generale ed all'insegnamento elementare in particolare;

Ritenuto che, trasmessi per ragione di competenza gli atti processuali dalla Camera di consiglio a questo illustrissimo Procuratore della repubblica letteraria, venne dal Giudice istruttore in luogo istrutta la causa penale, le cui risultanze processuali scritte si riassumono nel fatto di avere anche nel suo formale interrogatorio affermato la Grammatica di avere insegnato le regole della lingua italiana secondo il suo modo di vedere e senza ricorrere al lume della ragione naturale ed all'autorità dei principi.

Ritenuto che un tale risultato, a buon diritto, determinava il signor Procuratore della repubblica letteraria a richiudere al Tribunale il rinvio della odierna imputata al suo giudizio per rispondere dei reati alla medesima imputati e come in epigrafe della presente specificati, e che del pari il signor Giudice istruttore trovava di rinviarla appunto al giudizio medesimo;

Ritenuto *in diritto* che le risultanze della orale discussione della causa hanno posto in piena evidenza comechè la **Grammatica della lingua italiana** sia incorsa nella comminazione degli articoli del codice penale letterario indicati a ciascun capo di accusa, in quanto che chiaro emerge il danno da essa arrecato alla nazione con le sue strane teorie, fondate sull'empirismo e sull'arbitrio e spesso sulla puerile vanità degli autori nell'intento di singolarizzarsi e di farsi ritenere e stimare dal pubblico per uomini saputi e di genio, sciente o insciente delle deplorevoli conseguenze che un tal fatto veniva a produrre in tutti gli ordini sociali;

per questi motivi,

visti gli articoli 275, 286, 335, 358, 434 e 524 del codice penale letterario,

condanna

la **Grammatica della lingua italiana** alla pena della relegazione negli scaffali degli archivi dello Stato per la durata di cento e un anno ed alla perpètua interdizione dai pubblici uffici.

(Seguono la data e le firme di prescrizione).

Misòp. (Per quello che a me consta di certa scienza l'interdizione dai pubblici uffici di quella disgraziata esiste già di fatto da parecchio tempo; la pena pertanto che s'è guadagnata non è poi così peccativa come potrebbe parere: tra il rogo largitole dal Pubblico Ministero e l'andare a tener compagnia ai topi governativi che studiano negli archivi ci corre una grandissima differenza. Ora poi starò a vedere che cosa succederà senza l'insegnamento grammaticale. Per me basta quel poco che so; tanto io non è il bernòccolo del letterato, e per redigere una cambiale so anche tröppo).

Il pubblico esce dalla sala facendo disparati commenti sulla sentenza; gli editori sono costernati. La **Grammatica** all'annunzio della pena non si fa nè bianca, nè rossa: essa stessa capisce che l'ambiente e le circostanze non le ùrano favorèvoli, e si ripromette di far diventare, nella sua nuova dimora, tanti Puoti e Nannucci i suoi compagni dell'ordine zoologico, a dispetto del Pubblico Ministero, che tanto l'à tartassata.



All' egregio autore

— Bravo, bravo, bravo! ecco il mio parere sul tuo libro.

— Anche meno!

— Pròprio! nòn credevo; sono rimasto molto sò-disfatto. Ò letto molti libri, ma nessuno mi à convinto come questo.

— Ài letto molti libri? Bada che San Tòmmaso d'Aquino disse precisamente così: *Timvo hómìnem ànius libri...*

— Per carità, nòn sfoderare il latino, col quale, per la nòta ragione dell'eredità, mai ci ebbi a che fare.

— Ò paura di colui che non lesse che un solo libro....

— Basta, basta; ò capito. Chi legge pòco, legge molto, perchè ricòrda tutto. È così?

— Così. Peccato che ti sia capitata quell'eredità: saresti stato un grande letterato.

— Baul!... qualunque altro mestiere. Io intanto mi dichiaro partigiano convinto, novòto, seguace, satèllite, apòstolo, pròpagandista del nuòvo sistema alfabètico-lessigràfico, e mi darò attorno per predicarlo alle turbe e son certo di far pròsèliti.

— Bada a nòn farti scambiare per un sòcialista... lessigràfico.

— Pòtrebbe darsi anche questo; ma nòn m'importerèbbe niente: qualche màrtire anche in Linguistica nòn guasterèbbe e sarebbe la miglior *réclame* pel libro.

Spero molto nella forma che ài data al trattatello. Con la forma ordinària avresti fatto un buco nell'acqua. Invece quando la matèria comincìa a rëndersi pesante, ecco un pizzico di sale qua, un incidente là, una barzelletta in altro posto, un diversivo a pròpòsito, e l'ostàcolo sparisce come per incanto.

Speriamo bene, e àuguro che il tuo libro

Possa durare quanto il mondo dura.

Il Lettore.

CORREZIONI

| Pàgina | Verso | PAROLA | |
|--------|---------|---------------|---------------|
| | | errata | corretta |
| 6 | 11 | Nè... nè | Nè... nè |
| 6 | 23 | elezioni | elezioni |
| 8 | 10 | ossigeno | ossigeno |
| 8 | 12 | eredità | eredità |
| 10 | 10 | tantissimi | tantissimi |
| 10 | 14 | effetti | effetti |
| 11 | 5 | angolo | angolo |
| 11 | 10 | effetti | effetti |
| 15 | 6 | linee | linee |
| 16 | 5 | quindicèsimo | quindicèsimo |
| 16 | 19 | effetto | effetto |
| 17 | 23 | tempo | tempo |
| 18 | 9 | E | E |
| 21 | 16 | granellino | granellino |
| 22 | 6 | rappresentano | rappresentano |
| 22 | 13 | sempre | sempre |
| 23 | 14 e 15 | archeologica | archeologica |
| 23 | 22 | indiscutibile | indiscutibile |
| 23 | 28 | servizi | servizi |
| 23 | 28-29 | su-bire | sub-ire |
| 24 | 26 | servizio | servizio |
| 25 | 4 | leggete | leggete |

| Pagina | Verso | PAROLA | |
|--------|-------|----------------|----------------|
| | | errata | corretta |
| 25 | 16 | Grammatica | Grammatica |
| 28 | 3 | elògio | vlògio |
| 28 | 5 | limito | limito |
| 29 | 10 | sempre | sempre |
| 29 | 25 | direttore | direttore |
| 30 | 2 | donne | donne |
| 30 | 14 | eleganza | eleganza |
| 32 | 21 | rispondere | rispondere |
| 35 | 5 | prvsidente | presidente |
| 35 | 26 | ortogràfica | örtogràfica |
| 36 | 8 | mandò | mandò |
| 36 | 23 | moltissimi | moltissimi |
| 36 | 27 | effettivamente | effettivamente |
| 37 | 19 | ghetto | ghetto |
| 39 | 9 | spröporzione | spröporzione |
| 39 | 19 | leggieri | leggieri |
| 41 | 1 | pöpolo | pöpolo |
| 42 | 3 | non | nön |
| 43 | 1 | fouv | fönv |
| 43 | 5 | fone | fönv |
| 43 | 5 | gramme | grammè |
| 43 | 9 | aggregato | aggregato |
| 45 | 10 | Aplofönesi | Aplofönesi |
| 47 | 2 | deve | deve |
| 47 | 10 | eccezioni | eccezioni |
| 47 | 11 | sempre | sempre |
| 47 | 19 | p. e. | p. e. |
| 47 | 26 | greca | greca |
| 48 | 21 | eccetto | eccetto |
| 49 | 6 | verbi | verbi |
| 50 | 17 | offünder | offender |
| 50 | 22 | apöstrofare | apöströfare |

PAROLA

| Pàgina | Verso | PAROLA | |
|--------|-----------|---------------------|---------------------|
| | | errata | corretta |
| 51 | 12 | vogliono | vogliono |
| 51 | 15 | grafico | grafico |
| 51 | 19 | dicasi | dicasi |
| 51 | 23 | omògrafe | omògrafe |
| 53 | 8 sinis. | articolata | articolata |
| 53 | 12 id. | <i>si</i> | <i>si</i> |
| 53 | 4 des. | modi | modi |
| 53 | 5 » | <i>bello</i> | <i>bello</i> |
| 54 | 16 sinis. | numero | nùmero |
| 54 | 5 des. | <i>pririre</i> | <i>pririre</i> |
| 54 | 16 » | la seconda <i>e</i> | la seconda <i>e</i> |
| 55 | 2 | forestiere | forestiere |
| 55 | 9 | <i>gèsta</i> | <i>gesta</i> |
| 55 | 15 | <i>ghetto</i> | <i>ghetto</i> |
| 55 | 18 | <i>Magdalo</i> | <i>Magdala</i> |
| 56 | 3 | <i>figli</i> | <i>figli</i> |
| 56 | 4 | avvertendo | avvertendo |
| 56 | 8 | bisogno | bisogno |
| 57 | 2 | ossifònico | ossifònico |
| 57 | 3 | napoletano | napoletano |
| 57 | 9 | ossifònico | ossifònico |
| 57 | 10 | espresso | espresso |
| 57 | 13 | dominio | dominio |
| 57 | 16 | bisogno | bisogno |
| 57 | 17 | momento | mòmento |
| 57 | 18 | innanzi | inanzi |
| 57 | 27 | rèndere | rèndere |
| 58 | 2 | ortògrafico | ortògrafico |
| 58 | 13 | iniziale | iniziale |
| 58 | 25 | vogliamo | vogliamo |
| 58 | 27-28 | ac-cento | a-cento |
| 59 | 25 | è diverse | è di diverse |

| Pàgina | Verso | PARÒLA | |
|--------|----------|----------------------------------|----------------------------------|
| | | errata | corretta |
| 60 | 12 | preceduto | preveduto |
| 61 | 11 | dovrèbbero | dovrèbbero |
| 61 | 28-29 | presente | presente |
| 62 | 23 | <i>fiè-no</i> | <i>fiè-no</i> |
| 63 | 3 | appoggio | appoggio |
| 63 | 9 | apòstrofo | apòstrofo |
| 63 | 18 | frequentè | frequentè |
| 63 | 23 | <i>januarius</i> | <i>januàrius</i> |
| 63 | 24 | <i>Giuseppe</i> | <i>Giuseppe</i> |
| 64 | 20 | metopea | metopea |
| 65 | 8 | — | e |
| 65 | 20-21 | rap-presentarli | ra-ppresentarli |
| 65 | 23 | olistònica | olistònica |
| 66 | 2 | lò | il |
| 66 | 15 | apòstrofo | apòstrofo |
| 66 | 19 | articolo | articolo |
| 68 | 9 sinis. | paràstatico | parastàtico |
| 68 | 5 des. | <i>cogliere</i> | <i>cogliere</i> |
| 71 | 3 | andrebbe | andrebbe |
| 71 | 4 | pròprio | pròprio |
| 71 | 5 | <i>naqqe, piaqqe, giaqqe</i> | <i>naqqe, piaqqe, giaqqe</i> |
| 71 | 7 | <i>naqqi</i> | <i>nacqui</i> |
| 71 | 21 | pössedando | pössedando |
| 72 | 10 | il fòrte il c | il fòrte al c |
| 72 | 15 | <i>giu-zo</i> | togliere la paròla |
| 73 | 1 | bella | bella |
| 73 | 4 | eccessivamente | eccessivamente |
| 73 | 7-8 | straniere. Le | straniere, le |
| 73 | 27 | avalletto | cavalletto |
| 74 | 22 | nò | nò |
| 75 | 1 | deficienza | deficienza |

| Pàgina | Verso | PARŌLA | |
|--------|--------|--------------------|--------------------|
| | | errata | corretta |
| 76 | 10-11 | mettendogli | mettèndogli |
| 76 | 26 | usciti | uscite |
| 77 | 13 | stringenti | stringenti |
| 77 | 28 | elutto | elutto |
| 78 | 1 | animo | ànimo |
| 78 | 14 | ammettendo | ammettendo |
| 78 | 22-23 | scrit-tura | scri-ttura |
| 79 | 7 | osservare | osservare |
| 103 | 14 | annesse e connesse | annusse e connusse |
| 102 | 27 | òpera | òpera |
| 103 | 27-28 | giudice | giudice |
| 104 | 6 | oblio | oblio |
| 104 | 19 | Egitto | Egitto |
| 104 | ultimo | annette | annette |
| 105 | 6 | emissione | emissione |
| 105 | 15-16 | connessa | connessa |
| 105 | 16-17 | sconnessa | sconnessa |
| 107 | 1 | suõno | suõno |
| 107 | 1 | concõnante | consõnante |
| 111 | 17 | Angelo | Àngelo |
| 111 | 17 | filosòfica | filosòfica |
| 114 | 24 | avverte | avverte |
| 115 | ultimo | inducèssero | inducèssero |
| 115 | • | esempio | esempio |
| 116 | 3 | problema | problema |
| 116 | 16 | sicuro | sicuro |
| 116 | 22 | dibattimento | dibattimento |
| 117 | 8 | contv | conte |
| 117 | 18 | giudici | giudici |
| 117 | 22 | segunte | segunte |
| 118 | 25 | in | in |
| 119 | 7 | però | però |

| Pàgina | Verso | PARÒLA | |
|--------|--------|-------------------|-------------------|
| | | errata | corretta |
| 119 | 26 | discenti | discenti |
| 125 | 14 | ambigua | ambigua |
| 126 | 4 | pericolo | pericolo |
| 130 | 23-24 | effettività | effettività |
| 131 | ultimo | voctri | vostri |
| 133 | 26 | orgoglioso | orgoglioso |
| 134 | 4 | commenti | commenti |
| 134 | 17 | ordine | ordine |
| 134 | ultimo | Presidente | Presidente |
| 135 | 1 | Pras. | Pres. |
| 136 | 17-18 | smè-tterla | smè-tterla |
| 138 | 24 | siete | siete |
| 140 | 11 | Fatevi | Fatevi |
| 140 | 18 | dovutole | dovutole |
| 140 | 22 | Guardie | Guardie |
| 140 | 23 | guardie d' Egitto | guardie d' Egitto |
| 141 | 2 | ditemi | ditemi |
| 142 | 1 | Niente | Niente |
| 142 | 23 | eminente | eminente |
| 143 | 11 | causa | càusa |
| 144 | 4 | presidente | presidente |
| 144 | 8 | Diteci | Diteci |
| 144 | 22 | grazie | gràzie |
| 146 | 5-21 | adoratori | adoratori |
| 146 | 16 | siete | siete |
| 146 | 18-19 | ricordatevi | ricordatevi |
| 149 | 3 | carrezzèvoli | carezzèvoli |
| 149 | 8 | onorèvole | onorèvole |
| 152 | 7 | efficàcia | efficàcia |
| 166 | 1 | eloquenza | eloquenza |
| 181 | 11 | Colletta | Colletta |
| 193 | 15 | nobilissima | mobilissima |

PAROLA

| Pàgina | Verso | PAROLA | |
|--------|-------|------------------|------------------|
| | | errata | corretta |
| 194 | 7 | fenòmeni | fenòmeni |
| 196 | 12 | elucubrazioni | vlucubrazioni |
| 199 | 11 | poi | pòi |
| 201 | 13 | costituzione | còstituzione |
| 202 | 13 | òrdine | òrdine |
| 202 | 23 | stabilita | stabilita |
| 203 | 14 | trascuràbili | trascurabili |
| 203 | 26 | costituzione | còstituzione |
| 204 | 3 | còmputo | còmputo |
| 210 | 4 | chiamano | chiamano |
| 210 | 13 | adattabile | adattabile |
| 222 | 10 | <i>muoiono</i> | <i>muoiono</i> |
| 224 | 24 | doppio | doppio |
| 226 | 12 | resistere | resistere |
| 227 | 10 | li à fatto | li à fatti |
| 238 | 23 | Europa | Euròpa |
| 239 | 9 | ortografia | örtögrafia |
| 240 | 1 | ortografia | örtögrafia |
| 240 | 13 | ortografiche | örtögrafiche |
| 241 | 10 | questione | qvstione |
| 241 | 20 | ortografia | örtögrafia |
| 242 | 20 | <i>aversione</i> | <i>aversione</i> |
| 244 | 8 | ortografica | örtögrafica |
| 245 | 7 | ortografia | örtögrafia |
| 250 | 5 | ortografia | örtögrafia |
| 251 | 1 | <i>esmeride</i> | <i>esmèride</i> |
| 251 | 6 | enclitico | enclitico |
| 254 | 7 | ortografia | örtögrafia |
| 255 | 8 | ortografia | örtögrafia |
| 255 | 24 | obiettare | <i>obiettare</i> |
| 257 | 7 | dal | del |
| 258 | 10 | poi | pòi |

| Pàgina | Verso | PAROLA | |
|--------|-------|-------------------|-------------------|
| | | errata | corretta |
| 261 | 5 | <i>sceleratus</i> | <i>sceleratus</i> |
| 261 | 10 | benemerunze | benemerenze |
| 262 | 16 | ortografia | ortografia |
| 270 | 23 | ortogràfico | ortogràfico |
| 271 | 2 | sostengo | sostengo |
| 271 | 25 | egrugio | egrugio |
| 272 | 11 | ortografia | ortografia |
| 284 | 5 | <i>prggsora</i> | <i>peggiora</i> |

Come si vede, la quasi totalità delle correzioni riguarda lo scambìo delle lettere ordinarie con quelle speciali nuove. Ciò è spiegabile ed anche scusabile, tanto da parte del compositore, quanto del revisore, ed è dovuto alla poca pratica nell'uso dei nuovi tipi.



PC Fuscati, Paolo
1073 Contenzioni lessigrafiche
F8

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

